BIBLIOTECA DEGLI SCRITTORI MILITARI D'ITALIA
DIRETTA DA ALBERTO BALDINI

CAIO SALLUSTIO CRISPO

LA GUERRA GIUGURTINA

TRADOTTA DA EUGENIO GIOVANNETTI

CON PREFAZIONE DEL MARESCIALLO PIETRO BADOGLIO

E NOTE INTRODUTTIVE DEL GEN. ALBERTO BALDINI

(con illustrazioni)

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1932 - X

RO-1792

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

1890-28 - Firenze, Tipografia E. Ariani, Via S. Gallo, 33

PREFAZIONE

Vedo con piacere la divulgazione della guerra giugurtina, il meglio, a mio parere, di quanto ci rimane della produzione letteraria sallustiana, perchè essa è piena di insegnamenti militari aventi, sotto qualche aspetto, carattere di attualità. Naturalmente, conoscendo che Sallustio era uomo di parte, occorre andare cauti nell'accettare la versione degli avvenimenti e le affermazioni contenute nel libro; ma è innegabile che egli vi ha portato quella conoscenza di luoghi e di ambiente che aveva acquistato durante il tempo nel quale, per la protezione di Cesare e per il danno dei suoi amministrati, che aveva taglieggiato in tutti i modi, era stato pretore della Numidia.

Nella narrazione dei fatti Sallustio, avversario del Senato, si indugia volentieri a denunciare ai posteri le manchevolezze dei consoli di parte senatoria, e nelle descrizioni è esagerato. Non sarebbe prudente prendere alla lettera le sue affermazioni nè ricercare le vestigia delle numerose popolazioni e delle immense ricchezze, che avrebbero dovuto trovarsi nel regno di Numidia, che, com' è noto, si stendeva dalla Mauritania (Marocco), al regno di Cirene, avvolgendo da sud la provincia romana d'Africa (Tunisia). Ma, a parte ciò, le più impor-

tanti caratteristiche del paese e degli abitanti sono restate sostanzialmente immutate, ed in questo sta l'attualità della « guerra giugurtina ».

Non si trovano nè si possono più immaginare in queste terre d'Africa sovrani padroni di favolosi tesori, capaci di mantenere innumerevoli eserciti e di saziare la cupidigia di venali amministratori; ma il fondo della gente è restato immutato con la particolare tendenza alle sottigliezze oratorie ed all' inganno, quale Sallustio la descrive.

Inoltre, sia pure attraverso i secoli ed il progresso dei mezzi e dei metodi di guerra, noi possiamo constatare che le preveggenze e le necessità della guerra in Africa sono restate pressochè le stesse. I provvedimenti adottati da Metello per la presa di Thala e da Mario per giungere a Capsa poco variano nella sostanza da quelli presi da noi per giungere al Fezzan e per impadronirci di Cufra. Ciò perchè il deserto con le sue difficoltà e con le sue paurose incognite è restato immutato.

Di prezioso insegnamento è parimenti la saggia condotta di Metello che ristabilisce la disciplina nel disfatto esercito d'Africa, coll'eliminare le cause delle mancanze, anzichè col punire i moltissimi che le mancanze stesse commettevano. Metello rinnova il costume della massa, saggiamente convinto che la trasformazione dell'individuo ne sarebbe venuta di conseguenza.

Oltre a queste considerazioni di carattere militare, che rendono interessante il libro di Sallustio, altre ve ne sono di carattere storico e prima fra tutte la evidente difficoltà nella quale, causa gli scarsi e lenti mezzi di comunicazione, si trovava il Senato a dirigere le guerre

nelle lontane provincie. Di fatto l'autonomia dei consoli e dei comandanti nella condotta delle operazioni era pressochè illimitata ed essi finivano soltanto col rendere conto del proprio operato a cose fatte, limitandosi perciò l'azione del Senato spesso unicamente a forma inquisitoria.

Una importante e conclusiva considerazione balza infine dall'opera sallustiana :

La guerra di Numidia è durata cinque anni, dal 111 al 106 a. C. In tale periodo vennero a galla tutte le debolezze e la decadenza di Roma sul finire della repubblica. Un re barbaro, avendo corrotto i singoli senatori, può beffarsi impunemente del Senato romano; consoli rapaci e venali possono segnare, dietro ingenti compensi, convenzioni e paci vergognose per Roma. Quando però il popolo insorge protestando, e Roma torna alla sua dignità, i consoli fanno il loro dovere e le legioni si mostrano all'altezza della loro fama. Le sottili arti di Silla e la avidità paurosa del Re di Mauritania poterono condurre Giugurta incatenato al carro trionfale di Mario, perchè le legioni di Metello e di Mario, sconfitti gli eserciti ed occupato il paese, avevano distrutto il regno di Numidia e messo il sovrano alla mercè di una resa a discrezione o del tradimento di un congiunto. La Repubblica romana era già in sfacelo; le legioni romane erano ancora salde.

Le istituzioni, quando sono buone, sopravvivono agli uomini ed alla decadenza dei loro costumi.

Pietro Badoglio
del Sabotino
MARESCIALLO D'ITALIA.

NOTE INTRODUTTIVE.

L' interesse che può avere anche l' uomo del ventesimo secolo a leggere quanto Sallustio ha scritto intorno ai fatti politici e militari della grossa guerra giugurtina, ripete — oltre che dalle evidenti analogie fra l'Africa di allora e l'Africa d'oggi — da due ragioni soprattutto. La prima è che quella guerra fu combattuta da Roma nel settimo secolo *ab urbe condita* e cioè in un periodo particolarmente denso di fatti, mentre erano in atto i determinanti storici onde la gloriosa e potente repubblica si andava modificando con difficile elaborazione per giungere ad un organismo — la monarchia imperiale — più rispondente alle esigenze di una situazione mutata, il che accresce il merito del successo africano, perseguito e raggiunto in piena crisi. La seconda ragione è che lo scrittore ci presenta questa narrazione della lunga lotta contro i Numidi, quale egli la vide da uomo politico e cioè in connessione continua con gli altri fenomeni della vita pubblica dai quali il fenomeno «guerra» non può essere avulso; così il racconto prospetta quelle linee panoramiche che meglio appagano, perchè più facilmente accessibili, il grosso pubblico dei non tecnici.

Alla fine del secondo secolo avanti Cristo, lo stato romano è in piena trasformazione. Questa parola sembra più propria a rappresentare il momento storico che non l'altra di *degenerazione*; la quale contiene un giudizio alquanto unilaterale ed importa una severità che certamente non

tutte le manifestazioni della vita pubblica romana di quel tempo meritano. E, del resto, lo sfasciarsi della repubblica non è la catastrofe dello stato, ma è l'impero con le sue glorie e i suoi trionfi a malgrado dei suoi difetti. La catastrofe verrà poi quando altri fattori negativi si aggiungeranno a quelli che provocarono la fine degli istituti repubblicani.

Nell'ultima metà del secondo secolo av. Cristo, la trasformazione è integrale in quanto nessuno degli elementi essenziali della vita statale si sottrae. Nè il regime interno dell'Urbe; nè la politica verso le colonie italiche; nè le regole di convivenza fra le classi sociali; nè gl'istituti militari; nè il costume del vivere privato. Solo permangono per alquanto tempo i vecchi statuti repubblicani, che pretendono di sopravvivere ad una funzione esaurita.

In poco più di un secolo — il secolo delle guerre puniche — Roma si è estesa, con due grandi ondate successive, — ondate di legionari — a dominare tutto il mondo mediterraneo, che in gran parte viene assoggettato a Roma e per l'altra parte viene immesso — volente o nolente — nel solco degli interessi di Roma. Con la prima ondata erano state costituite in provincie romane la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, l'Italia settentrionale (Gallia cisalpina); con la seconda ondata i Balcani, la parte occidentale dell'Asia Minore, l'odierna Tunisia e la Spagna. Il poco del mondo mediterraneo che rimaneva fuori del diretto governo di Roma, conservava quel tanto di indipendenza che le forze reattive locali — diversamente efficienti da luogo a luogo — erano in grado di assicurare. È chiaro che non sono più applicabili a questo organismo così ingigantito, gli stessi procedimenti che si erano mostrati ottimi per il governo dei Latini, che si erano mostrati ancor buoni per dare consistenza ai legami fra le colonie italiche e Roma capitale, ma che non reggono al peso dell'enorme inflazione territoriale, allorchè Roma è costretta, non solo ad esser presente dovunque le sue prerogative siano minacciate, ma anche dove il vecchio Senato venga eletto giudice e giustiziere di con-

troversie fra popoli, sui quali convenga mantenere il prestigio della tutela.

Fra le ragioni che giustificano questo mancato adattamento della costituzione romana alla più vasta dominazione, una sopra tutte è da tener presente; e cioè che le conquiste dei gloriosi legionari non furono coordinate a un piano sistematico di espansione, ma si realizzarono secondo opportunità politiche e militari, quali andavano via via sorgendo dai fatti compiuti e che i capi del governo e gli strateghi valutavano caso per caso, con quella pronta intuizione della realtà — oggi si direbbe *tempismo* — che se non compendia tutta l'arte di governo e tutta l'arte della guerra, ne è gran parte.

A proposito del conservatorismo repubblicano del settimo secolo di Roma, si può convenire col Mommsen che fu allora dimostrato come la stabilità di una costituzione non sia sempre prova di sanità per uno stato, bensì rappresenti spesso la calma che precede la tempesta.

Perchè si ristabilisca l'euritmìa fra il centro e le zone periferiche, occorrerà un lungo processo di lotte interne, processo che sarà in pieno sviluppo allo scoppio della guerra contro Giugurta.

E a proposito di questa guerra d'Africa, vale la considerazione già fatta di ordine generale; e cioè che l'impresa non si riattacca ad un piano preordinato — come oggi si direbbe — di politica coloniale. Nella logica concatenazione dei fatti, quell'impresa è bensì lontana conseguenza della scomparsa di Cartagine; ma non c' è un deliberato proposito del Senato Romano, il quale rimane pago di aver ereditato la floridezza commerciale della distrutta rivale e vorrebbe, per quanto possibile, evitare di immischiarsi nelle beghe fra i capi dell' interno. Tanto è vero che la guerra giugurtina — sorta da questioni che Roma ha cercato di risolvere, in un primo tempo, per le vie pacifiche — sarà essa il punto di partenza verso nuovi obbiettivi della politica trans-mediterranea della repubblica.

Altra caratteristica dell'ambiente storico nel quale si combatte la guerra giugurtina è nella rilassatezza del costume politico delle classi di governo e i conseguenti tentativi di rinvigorire lo stato mercè l'elevazione dei non abbienti, a traverso atti rivoluzionari che sconvolgono il centro e si diffondono intorno in varia forma e con diversi scopi.

Grandi eventi: la riscossa proletaria iniziata da Tiberio Gracco con la spartizione alla plebe delle terre demaniali e la sua aspra lotta contro l'aristocrazia senatoria, durata fino alla sua scomparsa per assassinio: la prima ribellione degli schiavi della Sicilia, segno precursore di profondi rivolgimenti non meno economici che sociali e spirituali; la ripresa offensiva di Caio Gracco, continuatore e vindice del fratello, del quale rinnova le gesta e la fine miseranda; l'atteggiamento degli Italici, che già vedono nell'affermarsi delle idee democratiche la possibilità di conquistare diritti uguali a quelli dei cittadini romani, senza considerare che l'abolizione dei privilegi in questo campo se non è desiderata dal Senato, nemmeno è gradita alla plebe romana.

Distrutta Cartagine, Roma — se non mira a sottomettere i vicini della Numidia — non intende neppure che i capi numidi agiscano nei suoi riguardi come avevano agito verso la grande colonia fenicia. I confini fra la nuova provincia d'Africa (Tunisia) e la Numidia (Algeria) saranno con ogni cura segnati; e sarà fatto chiaramente intendere ai vicini che la sovranità di Roma non potrà soffrire oltraggio o menomazioni. In compenso della loro alleanza durante la fase decisiva delle guerre puniche, il Senato e il Popolo di Roma avevano concesso ai principi confinanti di annettersi in via definitiva quanto da loro erasi occupato di territorio cartaginese durante la guerra; ma guai se ambissero di più. Questo almeno per il momento. In seguito, eventi che ancora non si profilavano, avrebbero potuto indurre Roma ad uscire dagli angusti confini di quella regione costiera che è più prossima alla Sicilia, per meglio

garantire alle spalle la prosperità economica irradiantesi da Utica, o anche per più gravi ragioni di politica generale.

Insomma, la moderazione di Roma (che, secondo l'esagerata espressione del Mommsen, si sarebbe limitata, dopo distrutta Cartagine, a montar la guardia ad un cadavere) non può intendersi come atto di rinuncia, ma piuttosto come prova di fine accorgimento di chi non vuole cacciarsi, senza assolute necessità, nel ginepraio di lotte contro popoli guerrieri e difficilmente afferrabili, per terreni inospiti ai margini del deserto. Sarà più tardi, con l'impero e per l'impero, che le rivalità fra i capi indigeni daranno agio a Roma di estendere la sua dominazione in modo relativamente meno arduo. E intanto, nel mezzo del periodo di transizione fra la scomparsa di Cartagine e la caduta della repubblica romana, le querele dei principi africani trascineranno Roma alla guerra contro Giugurta, non desiderata, durissima, ma virilmente continuata fino al successo definitivo.

Giova ricordare che, alcuni anni prima dello scoppio di questa guerra, durante lo svolgimento della sua politica a favore del proletariato, Caio Gracco aveva avuto l'idea di far risorgere Cartagine come colonia agricola, mediante concessione di terreni ai non abbienti. Progetto razionale se lo si metta in rapporto con la necessità di soddisfare nella maggior possibile misura gli appetiti che la predicazione demagogica aveva fatto sorgere fra gli umili; ma inevitabilmente destinato ad urtare contro molte suscettibilità politiche in Roma, e perciò inopportuno se considerato nel quadro della realtà; è veramente sorprendente che Caio Gracco non avesse intuita tutta l'impopolarità di un progetto che andava contro la solenne decisione presa dai padri, quando, spianata la terra là dove erano stati gli splendori della maggior metropoli mediterranea, avevano giurato per gli Dei che mai più si sarebbe edificato in quel luogo.

L'avversione si riferiva dunque al fatto topografico piut-

tosto che al principio in se stesso di colonie agricole trans-mediterranee. E negli anni della guerra giugurtina il problema di sfollare da Roma il proletariato con la fondazione di colonie di popolamento è ancora, come si direbbe, all'ordine del giorno.

Però secondo lo spirito romano la colonia agricola o commerciale non può essere intesa al modo dei Fenici o dei Greci, i quali conservarono con gli espatriati e con le repubbliche da essi fondate dei rapporti quasi sempre limitati ad una comunanza ideale. Tanto che è perfino dubbio se in ogni caso i rimasti nella metropoli avessero diritto di cittadinanza nelle colonie e i coloniali conservassero diritto di cittadinanza nella madre patria.

Roma autoritaria non consente alla formazione di centri di forza che agiscano indipendentemente dal suo potere, e magari finiscano per agire contro il suo potere. Perciò la colonizzazione trans-mediterranea cui si arriva sul finire della repubblica (ed alla quale apre il varco la guerra giugurtina) avrà per fondamento il concetto del possesso da assicurare con le armi. Dapprima limitata nello spazio, la sua applicazione si estenderà con l'impero.

Dalla narrazione sallustiana della guerra giugurtina, balza fuori in modo impressionante la corruzione del costume politico e lo scadimento dell'onestà pubblica e privata specialmente fra le classi elevate. Tanto che fu possibile, più e più volte, a un barbaro come Giugurta, comprare le coscienze di alti esponenti del governo, e non solo di parte aristocratica, così da indurli a decisioni contrarie al pubblico interesse. Invano aveva tuonato Catone, chè gli alti papaveri — fatti per esperienza sicuri dell'impunità — ridevano di un rigidismo, che aveva, d'altra parte, il torto di mantenersi in una astrazione teorica.

Si potrebbe a lungo filosofare su questo argomento. Basti ricordare che fra le cause del male è da mettere l'ingrandimento smisurato dei possessi romani e il già citato

conseguente indebolimento del potere centrale, il quale dovette cedere gran parte delle sue facoltà ad una nuova numerosa classe di alti funzionari civili e di alti ufficiali dell'esercito, tutti strettamente dipendenti dal Senato in apparenza, ma in realtà arbitri di agire a loro talento sopratutto per la ragione fisica delle grandi distanze e degli scarsi e lenti mezzi di comunicazione.

Così l'amministrazione dei ricchi paesi di conquista sfugge al controllo delle autorità centrali e i governatori romani delle provincie si lasciano, a poco a poco, trascinare alla ricerca del personale giovamento, facile da trovare in mezzo a quel disordine. La necessità di aver complici fidati in quest'opera, genera le clientele. Gli istinti umani meno nobili affiorano; il gusto delle ricchezze e del lusso si estende; la mutua conoscenza di irregolarità commesse e non a tempo denunciate, determina quell'alleanza di opere non buone, che sarà non ultima ragione della insurrezione del proletariato.

La corruzione non è naturalmente in tutti e non sempre prevale. Nella stessa guerra che Sallustio descrive, se l'opera di corruzione di Giugurta ha potuto per un certo tempo applicarsi con successo, arriva però un momento in cui si manifesta nello stesso Senato una salutare reazione contro gl'intrighi e gl'intriganti e da quel momento gli eventi prenderanno una strada più cònsona alla dignità ed agli interessi dello stato.

Caratteristico in questo tempo, l'abuso delle commissioni, quale mezzo per alleggerire le responsabilità del potere centrale.

Nei prodromi della guerra giugurtina, dovendosi giudicare della grossa querela fra i cugini Aderbale e Giugurta — il primo dei quali ha per sè la ragione e l'altro ha le armi, il denaro, il fatto compiuto — il Senato decide d'inviare in Africa una commissione presieduta da quel Lucio Opimio che tanto erasi segnalato nella lotta contro i Gracchi. Ma i commissari, a dir di Sallustio (avversario poli-

tico di Opimio), avevano più caro il danaro che l'onestà. Certo ne venne fuori un giudizio favorevole a chi, avendo torto, era il più potente. L'imbelle, che aveva fidato nella equità romana, ne fu mortificato, il guerriero imbaldanzito. Tanto imbaldanzito che osò infrangere quella piccola parte della sentenza che gli era meno favorevole, col pretesto che il timido Aderbale tramava contro la sua vita. Si è da capo. Aderbale invoca nuovamente il senato romano. Seconda commissione, che non riesce a por termine al battagliare già iniziato. Aderbale insiste. Terza commissione, che non conclude più delle altre due. E si sarebbe forse continuato in un sistema, ch'era — dopo tutto — comodo, anche se era tutt'altro che pratico ed eroico, qualora Giugurta non avesse, in un momento di follia, commesso l'errore di passare a fil di spada i cittadini di diritto italico che si trovavano in Cirta e che si erano arresi a patto di aver salva la vita.

Tutto questo travaglio della vita pubblica romana non poteva non ripercuotersi sulle istituzioni militari: reclutamento, organismi, procedimenti tattici, funzioni di comando. E naturalmente, anche qui si è in un periodo di trapasso. Si tenga presente che nell'ultima fase della guerra giugurtina è comandante supremo in Africa, Mario, uno dei maggiori riformatori degli istituti militari di Roma.

Le guerre continue e lontane avevano determinato una *crisi di effettivi*, come oggi si direbbe. Necessariamente le basi del reclutamento tendono ad allargarsi. La generalizzazione del servizio militare, nòcciolo della riforma mariana, moverà sostanzialmente da questa necessità organica, anche se avrà tutta la convenienza di un adeguamento alla politica proletaria. Durante la guerra giugurtina è iniziato in questo campo l'esperimento. Più tardi verrà un perfezionamento giuridico.

Sallustio — uomo politico — avverte tutta l'importanza del fatto, attribuendone appunto le cause, oltre che alla

necessaria ricerca del numero — primo elemento di forza, o se si vuole di durata nello sforzo, allora come oggi — al doppio obbiettivo politico, di esonerare dal servizio militare le classi abbienti (cui sommamente rincresce di guerreggiare nelle lontane provincie) e di sollevare moralmente e materialmente la plebe investendola dell'onore e dei vantaggi attribuiti a chi portasse le armi di Roma.

Se abbia prevalso il movente organico o quello politico è in fin dei conti quisquilia e, d'altra parte, non si tratta di quantità che si possano comparare sui piatti di una bilancia. Indubbio è che questa riforma intaccò il vecchio spirito dell'aristocrazia repubblicana, secondo il quale il servizio armato doveva essere privilegio dei censiti. Fu bene o fu male? In linea generale è poco logico, o almeno poco pratico, deprecare che sia avvenuto ciò che fatalmente doveva avvenire come conseguenza delle mutate circostanze; tanto varrebbe deprecare che quelle circostanze (ossia l'accrescimento in estensione del potere politico e militare di Roma) si siano avverate. Questa è la causa vera per la quale le istituzioni militari romane si avviarono al tipo mercenario e permanente.

Sallustio ci dice senza veli che quando Mario assunse il comando supremo della guerra giugurtina era assai difficile obbligare a servire nell'esercito quei cittadini delle classi superiori che occorreva, per ragioni politiche, non scontentare. E allora è giusto incolpare Mario — come fa, ad esempio, il Carrion Nisas — di avere, con le sue riforme militari, portato colpi rovinosi al grande edificio romano? Conviene inoltre osservare a coloro che attribuiscono alle riforme mariane un'azione dissolvente, che i successi e le glorie dei legionari continuarono con l'impero; e forse non avrebbero potuto continuare se fossero rimasti inalterati gli antichi istituti di Roma, e si fosse avuto scarso il numero e tiepido l'animo dei combattenti.

D'altra parte, assai prima di Mario, abbattutasi su Roma la bufera di Canne, la dura realtà non aveva impo-

sto di accogliere i liberti e fino gli schiavi nelle file dell'esercito?

Gli è che male si giudicano i fatti umani se si guardano dal solo punto di vista delle proprie preferenze teoriche e secondo una morale politica astratta.

Anche per quel che riguarda la costituzione della legione, la guerra giugurtina anticipa sulla riforma mariana, in quanto vi si trova già la coorte, organismo intermedio fra la legione e il manipolo. Il raggruppamento dei manipoli in coorti non sembra sia allora avvenuto con norme fisse; e cioè vi furono coorti risultanti da un aggregato di manipoli di un solo tipo (tutti manipoli di astati, o tutti di principi o tutti di triari) come vi furono coorti risultanti da un aggregato dei tre manipoli caratteristici delle tre linee della legione. In quest'ultimo caso, e specie allorchè si diede alla coorte (e quasi sempre si diede nella guerra d'Africa) un'aliquota di truppe leggere, il nuovo organismo fu come una legione in scala ridotta, che rese possibili le snodature dell'ordinanza ed anche la formazione di distaccamenti, nella loro picciolezza, completi; tutte cose assai utili in una guerra sui terreni africani contro nemici mobilissimi e che mirarono — specie nell'ultima fase della lotta — ad evitare le grosse battaglie. Lo stesso procedimento tattico della legione discende alla coorte: *frombolieri* ed *arcieri* tentano e molestano fuori dell'ordinanza; *astati* impegnano la lotta; *principi* funzionano da prima riserva; *triari* da ultimo rinforzo.

Sallustio ci parla anche di coorti leggere, il che lascia supporre che talvolta si formassero in Africa coorti di tipo non legionario. Sarebbe una riprova che la realtà si impone sulle formule. Alla battaglia del Muthul furono date *coorti leggere* a Rutilio — luogotenente di Metello — per la «corsa al fiume» che gli era stata ordinata; nell'ultima fase della campagna, Mario — dopo aver sistemato il grosso delle legioni nei quartieri invernali — si mette alla testa

di un corpo speciale costituito da *coorti leggere* e da cavalleria.

Si impiegano anche le coorti come distaccamenti logistici. Dopo la battaglia del Muthul, Metello manda coorti a far frumento e a foraggiare, facendole scortare da molta cavalleria.

La tattica, teoricamente, è quella tipica della legione. Praticamente essa acquista la maggior scioltezza che è richiesta dalla guerra africana. Sallustio ci mostra in più luoghi questa flessibilità degli ordini tattici.

Quando la cavalleria di Giugurta e di Bocco piomba di sorpresa sull'esercito romano, i legionari — senza preoccupazioni di ordinanze e di insegne — si formano, secondo le circostanze consigliano, in cerchio (i nostri quadrati) e così resistono alla irruenza dell'assalto.

Alla battaglia del Muthul le evoluzioni e le ordinanze comandate da Metello si scostano da quelle normali, imponendo la situazione di fronteggiare la minaccia del nemico che sta per scendere dalle prossime alture e contemporaneamente di raggiungere il fiume per dissetare l'esercito romano, operazione logistica che in quel momento sale ad una importanza capitale. La parte destinata a contenere l'urto nemico vien costituita in modo speciale e rinforzata da due successive linee retrostanti.

Non privo d'interesse è l'episodio narrato da Sallustio circa l'impresa di una pattuglia di scalatori, destinata a sorprendere i difensori di un castello presso il fiume Mulucca. Si tratta di quattro legionari che, alleggeritisi di ogni carico, guidati da un ausiliario ligure il quale ha, in precedenza, riconosciuto il terreno, si inerpicano lungo canaloni pressochè verticali, legando corde intorno alle rocce o a vecchie radici sporgenti e aiutandosi a vicenda. Ben poco diversamente si fa oggi dopo duemila anni.

Quanto alla cavalleria romana, siamo già in un tempo in cui essa ha appreso dalle guerre contro Cartaginesi,

Parti e Persiani che l'armamento del fante è spesso insufficiente a impedire una vittoriosa carica, se sia condotta velocemente e arditamente. I Romani cercheranno allora di affiancare i loro pesanti cavalieri legionari di linea con cavalleria alleata, assai più manovriera.

Nella guerra d'Africa la tattica degli squadroni comincia ad avere una sua propria fisionomia, ed è meno legata alla tradizionale tattica della legione. Alla battaglia di Cirta, Silla — allora luogotenente di Mario e comandante la cavalleria — caricò con squadroni intervallati, ogni squadrone in massa. Non è ancora la tattica cavaliera di Cesare che caricherà con grandi masse compatte di squadroni; ma non è più nemmeno l'abituale combattimento di cavalieri frammischiati coi fanti leggeri, vincolati all'azione di questi, che talvolta si caricano perfino in groppa.

Sallustio narra e commenta.

Vi sono osservazioni da buon filosofo politico, alcune delle quali, per voler esser molto veriste, sono un po' troppo soffuse di pessimismo. A un punto dice «*nella vittoria anche ai poltroni è lecito gloriarsi e la disfatta, invece, fa torto anche ai valorosi*». Altrove fa dire a Micipsa, nel momento in cui saluta Giugurta reduce in patria dopo le glorie di Numanzia (e qui l'osservazione è veramente acuta), che «*il più potente, anche se è l'offeso, per il solo fatto che è il più potente fa sempre la figura dell'offensore*».

Al generalissimo Publio Scipione fa rivolgere questo monito a Giugurta, nell'atto in cui si congeda dopo avere brillantemente comandati sotto Numanzia gli ausiliari numidi: «*non sciupar danaro con privati, perchè è sempre pericoloso comprare da pochi quello che appartiene a tutti*». Alludeva all'intento espresso da Giugurta di mandare donativi ai governanti di Roma.

Nota Sallustio con giusto senso psicologico che il Senato e il Popolo di Roma avevano governato lo stato in pace fra loro, con tranquilla moderazione finchè avevano avuto so-

spesa sul capo la minaccia di Cartagine; vinta questa, e raggiunta alfine la prosperità alla quale tutti agognavano appassionatamente, cominciarono i guai. Quando cessano le lotte esterne cominciano quelle interne. Il rischio (e la guerra è forse il rischio maggiore) può avere dunque una funzione benefica per la compagine statale.

Sugl'inconvenienti del sistema elettorale e sulle caratteristiche della falsa modestia fa dire a Mario, nell'occasione delle levate straordinarie per la guerra d'Africa: «*Solo a coloro che per ambizione si finsero modesti* (quando si presentarono candidati) *è difficile restare equilibrati al potere*».

Nota Sallustio che nei momenti più gravi ognuno mostra al naturale l'esser suo. Un campo romano è attaccato di sorpresa; «*ognuno provvede secondo la propria indole; c'è chi fugge e c'è chi prende le armi*». Si formano gruppi di selezionati; e non più di una quarantina di legionari «*memori del nome romano*» occupano una piccola altura, dalla quale nessuna forza riesce a cacciarli. C' è da riconoscere il terreno per un' impresa rischiosa? «*Ognuno secondo il carattere dà la cosa come difficile o facile*».

Sallustio disegna qua e là con pochi tratti l' indole dei capi africani. Bocco, il re dei Mauri, è il prototipo degli impostori, tanto avvezzo al tradimento che non sa mai egli stesso con chi sarà il giorno dopo. Giugurta si compiace nell'alternativa delle azioni guerriere e delle trattative diplomatiche, intese a guadagnar tempo e a prendersi giuoco del console romano. E ben fa il vecchio Metello, giunto appena in Africa per assumere il comando in capo, a respingere la sottomissione profferta da Giugurta, perchè «*la razza dei Numidi è malfida e mutevole per natura ed avida di novità*».

Frequenti battute riguardano la psicologia del capo.

Dopo il grave insuccesso patito durante il comando del console Albino e del propretore Aulo, Roma è disgustata

dalle intemperanze giovanili frutto della impreparazione e ricorre all'esperienza di un vecchio capo: Metello. Molto efficace la concisa descrizione della indisciplina che il nuovo duce trova fra le truppe d'Africa e della conseguente trascuratezza di ogni più elementare osservanza delle norme tecniche di sicurezza. «*Regno di poltroneria e di vizio*» dice, senza perifrasi, il nostro storico. Metello riesce ai ripari mostrandosi giudizioso e forte; ossia dando prova dell'equilibrio che è la dote precipua di un capo. Altrove, parlando di Giugurta (cui attribuisce doti analoghe) dirà che è raro trovare congiunte la finezza e la forza, chè «*nei più la prudenza inclina verso la paura e l'audacia verso l'imprudenza*».

E non solo Metello si mostra alieno così dalla crudeltà come dalla debolezza, ma paga di persona; sempre in mezzo ai suoi uomini. Poi al senso psicologico del comando, Metello congiunge accortezza politica. Per i Romani il capo perfetto congiunge il senno politico al senno militare. I Romani avevano larghe visuali.

Grande valore ha la presenza di spirito del capo. Nella confusa mischia della battaglia del Muthul, alcuni cedono, altri avanzano; nessuno segue più le insegne; ognuno si regola secondo il proprio fiuto; il comando sembra annullato. Ma Metello coglie il fuggevole momento in cui la pressione dei Numidi si allenta; costituisce un piccolo nucleo di manovra rannodando coloro che gli capitano a portata di voce; ed attacca le alture dove i Numidi stanno preparando anch'essi uno sforzo supremo. Prevenuti, i nemici sono sconvolti. È l'imponderabile di ogni lotta; dove imponderabile non significa fatale e irrevocabile, chè, anzi, a valorizzare l'evento impreveduto e spesso decisivo, entra in sommo grado la forza della volontà, esplicata in giusta direzione nel giusto momento.

Deleteria è l'eclissi del capo. Nell'imboscata di Vaga, mentre tutto il presidio romano è massacrato, il solo comandante della guarnigione, Tito Turpilio Silano, esce salvo.

«*Non si sa bene* — dice Sallustio — *se ciò fosse dovuto a pietà di un ospite o a un patto o a un caso. Sappiamo soltanto che un uomo che, in tanto disastro, tiene più alla propria turpe vita che al proprio buon nome è tutt'altro che onesto, tutt'altro che rispettabile*». Metello lo giudicò ancor più severamente: indegno di vivere. E gli fece mozzare il capo dopo averlo passato per le verghe; punizione, quest'ultima, infamante, che potè essergli inflitta perchè Turpilio era soltanto cittadino di diritto latino e non di diritto romano.

Il capo militare, generalmente parlando, non s'improvvisa: «*Se l'esercitare un comando è posteriore all'ottenerlo, il prepararsi al comando dovrebbe essere anteriore al chiederlo*».

Le beghe fra i capi hanno sempre un risultato disfattista, non solo nell'esercito, ma anche fra la popolazione civile. Così accade quando Mario — luogotenente di Metello — si mette in urto col suo generale, lascia il comando e rientra a Roma per ottenere il consolato. E per ottenerlo dice male del suo capo. E Metello, di rimando, saputo Mario eletto e destinato al comando in Africa in sua vece, si affretta a fare al nemico proposte di pace e rifiuta di dare personalmente a Mario le consegne del comando, che gli farà invece trasmettere dal luogotenente Rutilio. La reazione vale l'attacco. L'una e l'altro nauseanti.

Le truppe amano nel capo l'audacia, che le esalta, mentre deprime il nemico. Nota Sallustio che, dopo la fortunata impresa di Capsa condotta a termine con lievissime perdite quantunque fosse stata rischiosissima, Mario da grande e illustre che era, fu considerato dai suoi come il più grande e il più illustre dei capitani. Anche le imprese avventate gli furono attribuite a merito. Tutti, compresi i nemici, pensarono che egli avesse una mente divina. Fu da quel momento «l'irresistibile».

Il capo deve pagar di persona. Mario promette: «*Non darò tutti i disagi ai soldati per viver comodo io, nè mi*

prenderò io tutta la gloria lasciando a loro tutte le fatiche.... Viversene comodamente e opprimere con la disciplina l'esercito, non significa essere un duce, ma un padrone.... io sarò sempre al vostro fianco nella marcia come nella battaglia, consigliere in tutti i pericoli ».

E di Silla, Sallustio fa così le note caratteristiche: « *Usava bontà coi soldati, concedendo volentieri a chi chiedesse e anche prima che chiedesse; parlava di cose serie anche coi gregari più umili; sempre primo nelle fatiche, nelle marcie, nelle veglie; evitava di fare ciò che fanno gli ambiziosi volgari e non diceva mai male nè del console, nè di alcun altro galantuomo* ».

Considerazione quest' ultima, che può bene servir di chiusa a queste brevi note, dato il suo alto valore etico, non diminuito dopo duemila anni.

Sallustio ha scritto della campagna d'Africa senza una specifica competenza tecnica, guardando i fatti con l'occhio dell'uomo politico, ma dell'uomo politico romano, nella cui mente le manifestazioni pacifiche o guerresche della vita statale sono fenomeni senza discontinuità nella successione dei tempi e compenetrati fra loro in uno stesso momento storico.

Vero è che la guerra era allora meno scientifica, e ciò può spiegare in una certa misura perchè si sia di poi determinato un distacco (sopratutto nella scolastica) fra il tecnicismo e la politica, sicchè si continua a dire, ad esempio, che i ministeri delle forze armate sono ministeri *tecnici* e non *politici*. Ma, indipendentemente dai progressi delle applicazioni scientifiche alla guerra, a determinare questa diversa concezione entra in buona parte il diverso abito mentale, allora tendente all' integrazione, oggi alla disarticolazione. Per conseguenza, allora i maggiori uomini politici avevano esatte sensazioni sulla condotta della guerra e le sue esigenze e i maggiori uomini di guerra avevano esatte cognizioni sulla condotta politica dello stato e le sue esi-

genze. Del resto, anche di poi, a dispetto di ogni artificio, l' uomo di stato più completo, è sempre stato quello in grado di veder chiaro nella condotta di guerra, e l'uomo di guerra più completo è sempre stato quello in grado di veder chiaro nel governo dello stato.

La formula secondo la quale la vita dell'umanità procederebbe per tappe successive di diversa natura, alternandosi le tappe pacifiche nelle quali domina la politica, con le tappe bellicose nelle quali domina la spada; questa supposta alterna vicenda di consegne e di riconsegne della storia di un popolo fra l'uomo di stato e l'uomo di guerra, secondo che un conflitto si determini o si ristabilisca la pace; questa concezione assurta negli ultimi tempi quasi a legge solo perchè il Moltke, d'accordo col Bismarck, l'ha valorizzata per ragioni contingenti e personali; questa creazione di compartimenti stagni, ferisce la logica, anche considerata al lume dell'esperienza storica.

Sallustio — a malgrado di alcuni difetti di ordine secondario — mostra nella sua narrazione della guerra d'Africa un intento integrativo. Ed è principalmente a questo titolo che egli trova posto anche dopo duemila anni — e nella nuova versione di Eugenio Giovannetti — in una collezione di scrittori che si propone sopratutto di conferire l'autorità di uomini fattivi e di eventi storici di rilievo al principio della concatenazione dei fatti tecnici e dei fatti politici nella preparazione e nella condotta della guerra.

Alberto Baldini.

LA VITA E LE OPERE DI SALLUSTIO.

In ogni brillante carriera politica le nature volgari amano vedere soltanto un trionfo della furberia, senza neppur sospettare che nulla si costruisce senza una tenace passione. La furberia è perennemente insoddisfatta e non arriva che ad una mediocrità smaniosa. Potete avere il talento d'un Talleyrand: in politica, senza un po' di sincerità, non riuscirete a costruire che un patrimonio insidiatissimo ed una pessima reputazione.

Sallustio è il classico insoddisfatto, che, nella politica, non ha veduto che una superiore furberia e non ha trovato che un patrimonio. La sua nobile melanconia moraleggiante mal nasconde, sotto le copiose lacrime, l'astio filisteo arrivato dalla ricchezza ma fallito al comando. L'azione gli si nega nella prosa come gli si è negata nella politica: quando vuol più che mai stringerla, massime nella *Giugurtina*, gli muore in un uniforme languore di infiniti. Lo stile sallustiano può dirsi agli antipodi di quello di Cesare che accumula l'energia lentamente nei participii e, quando li ha messi insieme formando una specie di batteria d'accumulatori, d'improvviso fa arrivare il verbo dell'azione come la scintilla che sprizza e tutto illumina. Il periodo cesariano rappresenta una condensata elettricità: il sallustiano una concentrata violenza verbale.

Che cosa dunque ha fatto la gloria di Sallustio? Il genio drammatizzante. Egli non aveva il senso tra-

gico della storia, il senso della spirituale necessità; ma, da buon latino, aveva della storia il senso drammatico. Egli vedeva nella storia non una mutevole inafferrabile varietà di colori, ma la vigoria d'un potente immutevole chiaroscuro. Tutt' è acquafortistico nella sua maniera: il pallore fosco di Catilina sta contro alla larga faccia di Cicerone avvampata dalla eloquenza, la nobiltà austera del vecchio Metello contro alla crudezza plebea di Mario. Nessuno più di Sallustio sa l'arte squisitamente suggestiva di drammatizzare una figura umana strappandola al suo ambiente storico e campandola contro una figura antitetica o su d'un campo oscuro. Eccovi Catilina nel suo ritratto immortale a sfondo nero: *il colore della faccia era esangue, gli occhi foschi, il passo ora affrettato ora tardo; tutto il suo aspetto esprimeva l'intima furia.* Ed eccovi il ritratto, non meno celebre, d'una dama fautrice di Catilina, la corrotta Sempronia: *Già per il passato aveva tradito la sua fede, era venuta meno ai suoi obblighi pecuniarii, aveva partecipato a delitti di sangue. Il malcostume e la mancanza di denaro l'avevano gettata nel precipizio. Eppure l' indole di questa donna era piacente: sapeva far versi, scherzare, tenere una conversazione; ora modesta, ora molle, ora procace, aveva molta giocondità e molta grazia.*

La tecnica sallustiana è quella caratteristica dei moralisti, che mira sempre a far sparire l' individuale nel tipico e a simboleggiare in un tipo tutto un ambiente o tutta un'età. Nè Catilina nè Sempronia erano quei pittoreschi tipi di esseri degenerati che Sallustio vorrebbe farci credere. Essi erano il prodotto individualmente originale dell'educazione ellenistica in una società anarcoide, che le guerre civili avevano lasciata in una spaventosa crisi economica e morale. La figura di Catilina non sarebbe mai uscita di per se stessa dal rango secondario degli anarcoidi e degli arruolatori di bande, dal rango dei Clodio e dei Milone. Catilina non era af-

fatto peggiore di quegli avventurosi agitatori: e parrebbe anzi, da una lettera che lo stesso Sallustio ci ha conservata, e dalla morte coraggiosa del ribelle, che Catilina fosse tutt'altro che un ignobile depravato. La sua vera disgrazia forse fu quella d' incappare dapprima in un avversario che non era un uomo d'azione ma soltanto un impulsivo, assistito da un mirabile talento oratorio. Di fronte ad un vero uomo d'azione, Catilina che, evidentemente, non aveva alcun preciso piano, non avrebbe mai portato le cose a fondo perchè o non ne avrebbe avuto il tempo o non ne avrebbe avuto la voglia. Negli impulsivi, come Cicerone, l'azione somiglia ad uno scoppio: e l'opera di Cicerone contro Catilina ebbe tutte le eccessività tragiche e le affannose goffaggini d'una esplosione. Come se non bastasse, dopo aver trovato un simile avversario dal talento prevalentemente oratorio, Catilina trovò uno storico dal talento squisitamente drammatico. Doppia sciagura irreparabile! Noi vediamo oggi, in ciò che si suol chiamare la congiura di Catilina, il capolavoro di quella più vasta e tremenda cospirazione artistico-intellettuale che si potrebbe chiamare, in via paradossale, la congiura contro Catilina.

***

Ma ancor più che la *Catilinaria*, ci interessa qui la *Giugurtina*. Che cosa poteva particolarmente indurre Caio Crispo Sallustio ad illustrare quella lunga guerra africana nella sua varia fortuna?

L'Africa aveva visto finalmente al potere Caio Crispo Sallustio. Era, per eccellenza, il terreno dei suoi trionfi, un terreno ben arido e malfido. Sallustio aveva accompagnato, nel 46 a. C., il protettore Cesare nella campagna d'Africa, che era finita con la disfatta degli avanzi dell'armata pompeiana a Tapso. In ricompensa

de' suoi servigi, il fido Sallustio era stato lasciato da Cesare al governo della Numidia.

L'uomo messo a capo della Numidia aveva fatto una cattiva prova. Era stato il solito governatore rapace della morente repubblica: e aveva estorto e taglieggiato a tal segno che occorreva tutta la autorità di Cesare per salvarlo da qualche grosso guaio.

Tornato a Roma carico di milioni, l'ex-governatore della Numidia spendeva con fasto. Poichè la città traboccava già fuor della vecchia cinta serviana, s'era fatto costruire una villa superba nel tratto spianato delle mura sul Quirinale. Ritiratosi dalla vita pubblica, il fastoso costruttore si dava ormai tutto agli agi eleganti, tra cui primissimo era, per gli arrivati romani, lo studio.

Ma Sallustio era tutt'altro che soddisfatto di quel che aveva raggiunto. Aveva conosciuto troppo da vicino le bassezze e le turpitudini della vita politica per avere un' idea elevata degli uomini e delle cose. Per lui, la causa dell'oligarchia senatoria non aveva avuto che difensori volgari, corrotti o sospetti: e la causa democratica, per cui egli stesso aveva militato, non aveva che un uomo: Cesare. Cesare è il modello ideale di Sallustio, il maestro e l' ispiratore. Egli ci ha dato su Cesare l'opinione tipica dei partigiani colti, un'opinione acuta ma non serena. Sono i fatti che han parlato per Cesare: non l'eloquenza dei suoi fedeli.

Nel suo ozio senza riposo, Sallustio curò dunque, insieme con la *Catilinaria* e le *Storie*, anche quella monografia sulla guerra africana contro Giugurta, che doveva ricordargli ad ogni pagina orizzonti e cose familiari. Qui, la materia storica era più lontana che nella *Catilinaria*, ma il paesaggio più drammatico per natura, e però più vicino al genio dello scrittore.

La *Giugurtina* è, certo, riuscita la più immediata, la più vivace, la più persuasiva tra le opere sallustiane.

Questa volta, l'insoddisfatto aveva, ad un tempo, abbastanza distanza dagli avvenimenti per drammatizzarli a suo agio e abbastanza vicinanza alle cose per creare un quadro che avesse colori precisi e non il solito sfondo nero della storia moralizzante.

In questo felice compromesso tra realtà determinante e movimento drammatico, è il maggior fàscino della *Giugurtina*, anche come storia di operazioni militari.

***

Sallustio visse cinquantadue anni (86-34 a. C. - 668-719 di Roma). Era non precisamente romano d'origine, ma sabino, d'una famiglia plebea ben conosciuta di Amiterno. Dopo una gioventù piena di disordini, era entrato nella politica attiva a trentaquattr'anni, come tribuno, nell'anno stesso in cui Clodio era stato ucciso da Milone. S'era dato senz' altro alla causa di Cesare, con impetuosa vivacità, e questo gli aveva fruttato la cacciata dal senato per opera del censore Appio Claudio Pulcro, sotto pretesto di scandalosa immoralità. La guerra civile, e questa è la cosa più severa che si possa dir su Sallustio, era stata, politicamente, la sua miglior fortuna. Vi aveva trovato un fuggitivo bastone del comando e qualche milione di sesterzi.

Proemio.

I. – A torto gli uomini si lagnano della loro vita dicendola troppo breve e retta più dal caso che dalla virtù. Sarebbe facile dimostrare, al contrario, che niente c' è di più grande e di più bello e che quel che manca alla nostra vita non è nè il tempo nè la forza, ma soltanto la buona volontà. Quel che guida e governa la nostra vita mortale, è soltanto l'animo che, quando miri alla gloria della virtù, trova in sè ogni forza ed ogni splendore e può burlarsi del caso poichè non c' è caso al mondo che possa toglierci la nostra onestà e il nostro buon volere e la nostra coltura in genere. Se invece, abbandonandosi a turpi vizi, l'uomo cede alla poltroneria e alla sensualità, sciupato ben presto dai piaceri perde in un languore accidioso le forze e il tempo e l' ingegno: e accusa allora la natura poichè ognuno tende ad attribuire la propria colpa alla necessità delle cose. È evidente, invece, che, se l'uomo si desse tanta cura delle cose buone quanta se ne dà delle inutili e frastornanti e pericolose, sarebbe lui a governare le cose e non ad esserne governato e arriverebbe a tale perfezione da immortalarsi con la gloria lui, il mortale.

II. – L'uomo, infatti, è composto di corpo e d'anima, e tutte le sue mire adunque e le sue premure, o si volgono alle cose del corpo o a quelle dell'anima.

La bellezza esteriore, la ricchezza ed il benessere materiale in genere son cose che possono andarsene ben presto; ma le grandi opere dello spirito sono, come lo spirito, immortali. Insomma, tutti i beni della fortuna e del corpo se ne vanno come vengono e tutto quel che ha un principio ha anche una fine, e tutto quel che piace invecchia: lo spirito solo resta come incorruttibile ed eterna guida del genere umano e tutto in sè domina nè si lascia in alcun modo dominare.

Non si finirebbe dunque mai di deplorare l' infamia di quelli che consumano il tempo in una lussuosa infingardaggine e sciu-

pano l'ingegno, ch'è la cosa più bella e più alta che la natura ci abbia dato, in una ignoranza torpida e accidiosa quando ci sarebbero tante belle attività cui dedicarsi e con cui assurgere alla più bella fama.

III. – Veramente, vorrei escludere da queste attività le cariche pubbliche ed i comandi e tutta la vita politica in generale, che mi pare la meno desiderabile in questi tempi; perchè le cariche non vanno più a chi le meriti e, anche chi riesca ad averle a forza d'imbrogli, non è per questo nè più sicuro nè più onorato. Governar con la forza il proprio paese ed i propri parenti, anche se ti sia possibile farlo e tu abbia l'intenzione di rimettere l'ordine, non è una via sicura, massime quando ognuno di questi colpi di Stato implichi una strage, una fuga e altri odiosi malanni. Sforzarsi dunque tanto a vuoto e non acquistarsi con tanta fatica se non l'odio, è il colmo della stupidaggine, a meno che non si abbia una qualche disonesta e pericolosa smania di sacrificare al potere di pochi il proprio onore e la propria libertà.

La storia come consolatrice.

IV. – Fra tutte le altre attività cui l'ingegno possa darsi, io metto in prima linea lo scriver di storia. Avendo già molti fatto di ciò l'elogio, io me ne asterrò volentieri anche perchè non si dica ch'io voglia esaltare troppo la mia personale attività. Ma è molto probabile che, avendo io deciso di tenermi lontano da tutti i pubblici affari, ci sia qualcuno che voglia dare a questa mia fatica così utile il nome di pigrizia, qualcuno cui sembri la più alta attività lo strisciar riverenze dinnanzi alla plebe e mendicare il suo favore a forza di banchetti. Ma se costoro si degnassero di rammentare in quali tempi io abbia assunto cariche pubbliche, e quali uomini abbiano tentato invano di conseguirle e che razza di gente poi sia entrata in senato, son sicuro che attribuirebbero a buonsenso e non a pigrizia il mio disgusto per le cose pubbliche e considererebbero ben più vantaggioso questo mio vivere appartato che tutta la briga che altri si dànno nella vita politica. Ho spesso sentito ripetere che Quinto Fabio Massimo, Publio Scipione ed altri insigni personaggi del nostro paese eran soliti dire che, nel guardare le immagini dei loro antenati, si sentivano presi dal più vivo entusiasmo per la virtù. Non eran, certo, nè la cera nè l'immagine di per sè, ma la memoria delle gesta compiute, quella che accendeva tanta fiamma nel petto di sì illustri uomini e non permetteva che si spegnesse prima che avessero eguagliato con le loro imprese la gloria dei

maggiori. E chi, invece, a questi lumi di luna, non gareggia con gli antenati in ricchezze ed in lussi anzichè in generosa attività? Anche gli « uomini nuovi » che, in altri tempi, si studiavano di superare i nobili con la virtù, mirano adesso ad impadronirsi delle cariche e dei comandi coi raggiri e con le infamie piuttosto che coi buoni mezzi: come se la pretura e il consolato e tutte le altre cariche di questo genere potessero essere illustri di per sè e non per il valore personale di chi le occupi. Ma sento ch' io m'abbandono troppo al disgusto e alla nausea che m' ispirano i costumi del mio paese: e ritorno al mio argomento.

L'antefatto – La figura di Giugurta.

V. – Io voglio scrivere della guerra che il popolo romano ebbe con Giugurta, re dei Numidi, prima di tutto perchè si tratta d'una guerra vasta, atroce e di varia fortuna, e poi anche perchè si cominciò allora a resistere all'orgoglio dei patrizi, iniziandosi così quella lotta che capovolse ogni concetto divino ed umano e arrivò ad un'acredine tale da render inevitabile la guerra e la devastazione dell' Italia. Ma, prima d'affrontare il mio argomento, rammenterò brevemente l'antefatto perchè ne ricevano una maggior luce i nostri avvenimenti.

Durante la seconda guerra pùnica, in cui il duce dei Cartaginesi, Annibale, metteva l' Italia alla più dura prova cui fosse mai stata messa da quando Roma era assurta a grande potenza, Massinissa, re dei Numidi, accolto come amico da quel Publio Scipione che s'acquistò per il suo valore il soprannome d'Africano, aveva compiuto molte operazioni militari degne di fama. Per queste, quando i Cartaginesi furono vinti e fu preso Sifàce che aveva avuto così grande e vasto impero in Africa, il popolo romano regalò a Massinissa tutte le città e le terre occupate. L'amicizia di Massinissa ci rimase per questo piena e leale, ma con la sua vita finì anche l'unità del suo regno.

Gli succedette sul trono il figlio Micipsa che regnò solo, essendo morti di malattia i fratelli Mastanabale e Gulussa. Micipsa aveva due figli, Aderbale e Hiempsale, ma si prese in casa, come un proprio figlio, anche Giugurta, ch'era figlio del fratello Mastanabale e che Massinissa, essendo nato Giugurta da una concubina, aveva escluso dalla famiglia reale.

VI. – Fin dalla prima giovinezza, esuberante di forza, bello d'aspetto e, sopratutto, vivissimo d' ingegno, Giugurta s'era guardato bene dal cedere al lusso ed ai piaceri, e, com' è costume

fra quella gente, non aveva amato che il cavallo e la scherma, gareggiando alla corsa con i coetanei, caro ad essi pur vincendoli tutti. La maggior parte del suo tempo passava alla caccia ed era il primo o fra i primi a ferire il leone e le altre belve : il primo a fare e l'ultimo a parlare di sè. Benchè, da principio, Micipsa fosse ben lieto di ciò pensando che il valore di Giugurta avrebbe accresciuto splendore al regno, tuttavia, come vide il giovane diventato ormai un uomo e superare sempre più in autorità i piccoli figli del re, turbato assai della cosa, cominciò a far progetti affannosi. Lo spaventava, da una parte, la natura umana ch' è sempre così avida d'impero e pronta ad andare dove l'animo inclina, dall'altra l' irresistibile tentazione che la tenera età dei suoi figliuoli sarebbe stata anche per uomini di mediocre ambizione, mentre l'entusiasmo dei Numìdi per Giugurta era già tale che, se il re lo avesse insidiosamente ucciso, sarebbe nata forse una rivolta o una guerra.

VII. – Fra tante difficoltà, non trovando alcuna via nè per sopprimere violentemente nè per eliminare con insidie un uomo così grato alla popolazione, dal momento che Giugurta era uomo così pronto di mano ed avido di gloria militare pensò di esporlo ai pericoli della guerra e di tentare così la fortuna.

Dovendo dunque Micipsa mandare forze ausiliarie di cavalleria e di fanteria ai Romani per la guerra di Numanzia, con la segreta speranza che, o per iattanza propria o per ferocia di nemici, egli potesse perdersi, mise Giugurta a capo dei Numìdi che partivano per la Spagna. Ma la cosa ebbe un esito ben diverso da quel che il re s'aspettasse, perchè Giugurta, da quell'uomo energico e fine che era, non appena capì il carattere di Publio Scipione, comandante supremo delle forze romane, e la tattica dei nemici, a forza di fatiche e di finezza, sempre disciplinatissimo nell'obbedire e prontissimo ad andare incontro ad ogni pericolo, si fece in breve un così bel nome da diventare il prediletto dei nostri e il terrore dei Numantini. Ed indubbiamente, cose che di raro si trovano nello stesso soldato, egli accoppiava il valore combattivo alla prudente saggezza ; mentre nei più la prudenza inclina sempre un po' verso la paura, e l'audacia verso l' imprudenza. Ecco dunque il comandante supremo che comincia ad affidare a Giugurta quasi tutte le operazioni più rischiose e l'ammette fra i suoi amici e gli accorda fiducia ogni giorno di più come a colui ch'era tanto felice d' idee quanto di fatti. S'aggiunga a questo la liberale larghezza e l' ingegnosa amabilità di carattere per cui Giugurta s'era già fatto molti amici intimi fra i Romani.

VIII. – Erano a quei tempi, nel nostro esercito, molti, arrivati o nobili, per cui il denaro valeva assai più della bontà e dell'onestà, gente faziosa in patria, altezzosa con gli alleati e assai più illustre che onesta, che, a forza di promesse, eccitava l'animo già così esaltato di Giugurta dicendogli che se il re Micipsa fosse caduto, egli avrebbe potuto impadronirsi solo del regno di Numidia e che tutto dipendeva da lui e che a Roma tutto si vendeva. Ma quando Numanzia fu distrutta, Publio Scipione ordinò il ritorno in patria degli ausiliari ed egli stesso prese la via del ritorno: e, dopo aver coperto di doni e di lodi Giugurta nell'adunata generale delle truppe, lo chiamò in disparte sotto la tenda e gli consigliò di cercare l'amicizia del popolo romano ufficialmente e non per vie traverse e di non sciupar denaro con privati poichè è sempre pericoloso comprare da pochi quello che appartiene a tutti. Rimanesse sempre così brillante soldato e la gloria e il regno non potrebbero certamente mancargli; ma se avesse troppa fretta si rovinerebbe, invece, col proprio denaro.

IX. – Parlatogli così, gli affidò una lettera per Micipsa in cui era detto:

« Il tuo Giugurta è stato il più brillante soldato nella guerra Numantina, e so che questo ti farà piacere. A noi è caro per i suoi meriti: e facciamo del nostro meglio perchè così sia anche al senato e al popolo romano. Me ne rallegro con te come vuole la nostra amicizia: hai l'uomo degno di te e dell'avo suo Massinissa ».

Il re, nell'apprendere, dalla lettera del comandante supremo, ch'era perfettamente vero quel che già gli era stato detto, vinto dal valore e dal credito dell'uomo, si dominò e tentò conquistarsi Giugurta con beneficî e subito lo adottò e per testamento lo nominò erede del trono insieme con i propri figli.

Ma, pochi anni dopo, sentendosi, un po' per malattia e un po' per età, vicino alla fine, si vuole che alla presenza di amici e di cognati e degli stessi figli Aderbale e Hiempsale, facesse a Giugurta il seguente discorso:

X. – « Eri ancora piccolo, o Giugurta, ed orfano di padre e senza speranze e senza mezzi quand' io t'accolsi nel mio regno col pensiero ch' io sarei stato caro a te per i miei beneficî non meno che ai miei figli se ne avessi generati. Non mi sono ingannato. Per non parlare di altre tue grandi e felici imprese, tu sei ritornato da Numanzia recando onore e gloria a me ed al mio regno e facendoci col tuo valore i Romani da amici amicissimi. In Ispagna s' è rinnovata la fama della nostra famiglia. Infine,

cosa sopratutto difficile fra gli uomini, tu hai saputo con la tua gloria vincere l' invidia.

« Ora, dal momento che la natura vuole ch' io me ne vada, per questa destra, per la fede dovuta al tuo re, ti prego e ti scongiuro d'aver cari questi che, parenti per l'origine, ti sono fratelli per i miei beneficî : e di non trovar preferibile il far venire amici stranieri al conservare quelli che ti sono per il sangue congiunti. La forza del regno non è nè nell'esercito nè nel tesoro, ma nelle amicizie salde che non riusciresti mai a procurarti nè con le armi nè col denaro ma solo con la devota fedeltà. Chi infatti ci potrebb'essere più amico d'un fratello ? E quale straniero ti potrebb'essere fedele se tu diventassi il nemico dei tuoi ? Io vi lascio un trono che può dirsi solido se voi sarete buoni e debole se cattivi. La concordia allarga gli umili regni e la discordia invece distrugge anche i più vasti.

« Spetta a te, o Giugurta, che superi questi miei figli per età e per esperienza, il vegliare su di loro. In ogni combattimento infatti il più potente, anche se è l'offeso, per il solo fatto che è il più potente, fa sempre la figura dell'offensore. E voi, Aderbale e Hiempsale, amate e rispettate quest' insigne uomo e imitate il suo valore e fate in modo che io non sembri aver avuto più fortuna con la scelta dei figli adottivi che con la nascita dei miei ».

XI. – Benchè sentisse la poca sincerità di quel discorso e volgesse l'animo a ben altri pensieri, Giugurta rispose con bontà, come le circostanze volevano.

Pochi giorni dopo, Micipsa muore. Dopo che gli ebbero resi tutti i magnifici onori funebri dovuti ad un re, i piccoli regnanti s'adunarono per deliberare su tutti gli affari di Stato. Ma Hiempsale, ch'era il più piccolo ed il più fiero di carattere e già sprezzante di fronte al bastardo Giugurta, figlio d'una serva, si sedette alla destra di Aderbale perchè dei tre Giugurta non fosse quello seduto nel mezzo, essendo questo per i Numidi il posto d'onore. Finalmente, insistendo il fratello perchè cedesse all'anzianità, si rassegnò a stento a sedere nell'altra sedia. Essendosi molto discusso sull'amministrazione del regno, Giugurta propose, fra l'altro, che tutti gli atti ed i decreti dell'ultimo quinquennio fossero annullati poichè, indebolito dall'età, Micipsa non era più in quel tempo troppo sicuro di quel che faceva. Allora, lo stesso Hiempsale rispose d' improvviso che l' idea gli piaceva dal momento che lo stesso Giugurta era stato adottato negli ultimi tre anni ed era così pervenuto al trono. Questa sortita ferì Giugurta più profondamente di quel che si potesse immagi-

nare : e da quel giorno, per l'ira e il timore, non cessò un minuto di pensare alle vie migliori per toglier di mezzo Hiempsale. E poichè le insidie troppo lente esasperano un animo feroce anzichè calmarlo, Giugurta decise di sbarazzarsi di Hiempsale al più presto e a qualunque costo.

XII. – In quel primo convegno dei piccoli re, di cui sopra ho fatto parola, dato il disaccordo, s'era deciso di dividere il tesoro e le province del regno, assegnando a ciascuno le sue. Si fissa il giorno per l'una e per l'altra cosa e, prima di tutto, per la divisione del tesoro. I due piccoli re intanto si stabiliscono, ciascuno a sè, in luoghi vicini a quelli in cui era il tesoro : e Hiempsale, per caso, va ad abitare, in Thirmìda, nella casa d'un uomo ch'era il primo dei littori di Giugurta e gli era stato sempre caro e diletto. Questo strumento, offertogli dal caso, Giugurta prepara con promesse d'ogni sorta perchè parta subito col pretesto di visitare la casa e prepari chiavi false per entrarvi (poichè le vere erano consegnate a Hiempsale) : egli avrebbe pensato al resto arrivando al buon momento con forza più che sufficiente. Il Numìda s'affretta ad eseguire e, come gli era stato detto, introduce di notte nella casa i soldati di Giugurta. Entrati questi e disseminatisi per cercare il re, uccidono i dormienti e quanti capitino loro incontro e frugano tutti i nascondigli e sfondano ogni porta tra un orribile tumulto. Si scopre finalmente Hiempsale nel tugurio d'una schiava, in cui, spaventato, e ignaro dei luoghi, s'era, fin dal principio, nascosto.

XIII. – In breve, tutta l'Africa fu piena degli echi di questo delitto. Il terrore invase Aderbale e tutti quelli che avevano vissuto sotto lo scettro di Micipsa. I Numìdi si dividono in due parti : i più seguono Aderbale, ma i soldati migliori preferiscono l'altro. Arma dunque Giugurta quanti più uomini può e aggiunge città al suo regno un po' con la forza e un po' con l'autorità e si prepara a regnare su tutta la Numidia.

Aderbale, benchè intanto avesse mandato ambasciatori a Roma perchè avvertissero il senato dell'uccisione del fratello e dei suoi cari, fidando nelle sue abbondanti forze si preparava a lottare con le armi. Ma quando si venne alla battaglia decisiva, Aderbale, battuto, dovette rifugiarsi nella nostra provincia d'Africa e di là a Roma. Giugurta allora, raggiunto lo scopo ed impadronitosi ormai di tutta la Numidia, riflettendo su quello ch'egli aveva osato fare, cominciò a preoccuparsi del popolo romano e a capire che, contro la sua ira, non gli rimaneva altra speranza che l'ingordigia dei nobili per il denaro. Pochi giorni dopo, in-

fatti, manda a Roma ambasciatori con molto oro ed argento e con l'ordine di coprire di doni, prima di tutto, i vecchi amici, e poi di acquistarne di nuovi e infine di darsi attorno per evitare a forza di danaro ogni eventuale guaio. E quando questi ambasciatori furono a Roma e, secondo le istruzioni del re, ebbero coperto di doni gli ospiti dapprima e tutti quelli poi che a quei tempi avessero grande autorità in senato, si ebbe subito un gran cambiamento nell'opinione pubblica e, da bestia nera che era, Giugurta diventò in un attimo il beniamino della nobiltà. Chi per la speranza e chi per la gratitudine del dono, tutti si lavoravano a gara il senato perchè non si prendesse alcuna decisione spiacevole contro Giugurta. Quando gli ambasciatori si furono così rassicurati, al giorno fissato il senato dette udienza alle due parti. È tradizione che Aderbale parlasse così:

XIV. – « Padri coscritti, il padre mio Micipsa mi ammoniva, sul suo letto di morte, a considerarmi soltanto come un procuratore di Roma nel regno di Numidia; poichè la sovranità e il potere supremo erano presso di voi; e a cercar sempre, in città come in campo, di rendermi sopratutto utile al popolo romano, e a considerarvi come miei parenti ed affini. Facendo io questo, avrei avuto nella vostra amicizia il migliore degli eserciti, la più sicura ricchezza e il più valido sostegno del trono. Mentre io mi attenevo a questi precetti del padre mio, Giugurta, il più criminale degli uomini, senza alcun riguardo per il vostro impero, privava del regno e d'ogni fortuna me, il nepote di Massinissa e già alleato ereditario ed amico del popolo romano.

« Ed io, o padri coscritti, così colpito dalla sciagura, avrei preferito chiedere in nome dei miei servigi e non di quelli dei miei maggiori, il vostro aiuto e, pur augurandomi sempre di non aver bisogno di chiederlo, avrei voluto chiederlo come un debito verso di me sopratutto: ma, dal momento che l'onestà può così poco difendersi da sè, nè è colpa mia se Giugurta è quello che è, io ho dovuto rifugiarmi presso di voi, o padri coscritti, per esservi, cosa che mi è sopratutto penosa, a carico ancor prima di potervi essere utile. Gli altri re ottennero l'amicizia vostra o perchè vinti da voi in guerra o perchè poco sicuri del loro potere. La nostra famiglia invece è diventata amica del popolo romano al tempo della guerra di Cartagine quando la vostra amicizia, tranne la sua fedeltà, aveva ben poco da offrire. Non permettete, o padri coscritti, che un discendente di quella famiglia, un nepote di Massinissa, vi chieda invano aiuto.

« Se non avessi alcun altro titolo per ottenerlo che la mia triste fortuna, io che ero ancora, poco fa, re potente per origine,

fama e ricchezze e sono ora così mal ridotto dalle mie sciagure da dover invocare nella mia miseria il soccorso altrui, basterebbe questo perchè la maestà del popolo romano impedisse quest'ingiuria e non permettesse ad alcuno d'accrescere il regno a forza di delitti. Ma io sono cacciato da quelle terre che lo stesso popolo romano aveva dato ai miei maggiori, da quelle terre da cui mio padre e mio nonno, alleati con voi, avevano cacciato Sifàce e i Cartaginesi. Sono i vostri doni quelli che mi sono stati tolti, o padri coscritti, siete voi gli offesi nell'offesa che a me s' è fatta. Me disgraziato! A questo dovevano approdare, o padre mio Micipsa, i tuoi beneficî: a fare, di colui che tu avevi creato pari ai tuoi figli nel regno, l'estintore della tua stirpe? La nostra famiglia dunque non dovrà avere più pace? Dovremo sempre essere travolti dal delitto, dal ferro, dalla fuga? Quando c'erano i Cartaginesi, ogni atrocità ci sembrava naturale. Essi erano i nostri nemici vicini, voi gli amici lontani, ed ogni speranza era nelle armi. Ma da quando s' è liberata l'Africa da quella peste, noi contavamo lieti sulla pace dal momento che non avevamo più alcun nemico tranne quello eventualmente da voi designatoci. Ed ecco che, d' improvviso, Giugurta, distinguendosi per insopportabile audacia e per delittuosa superbia, ucciso il mio fratello e suo parente, comincia con l' impadronirsi del suo regno; e non potendo poi far cadere me negli stessi lacci, me che tutto mi aspettavo fuorchè violenze e guerre sotto il vostro scettro, mi ha ridotto, come vedete, esule dalla mia patria e dalla mia casa, indigente e coperto di miseria e dovunque più sicuro che nel mio regno.

«Io credevo, o padri coscritti, che, come avevo sentito dire dal padre mio, quelli che coltivassero la vostra amicizia assumessero obbligazioni molto serie, ma che almeno si sentissero perfettamente al sicuro da ogni sorpresa. La nostra famiglia ha sempre dato tutto in guerra per la vostra difesa: e che noi possiamo vivere tranquilli durante la pace dipende da voi, o padri coscritti. Nostro padre lasciò noi due fratelli e terzo Giugurta, credendo che, per i beneficî ch'egli gli aveva fatti, questo potesse esserci congiunto. Dei due fratelli l'uno è già stato ucciso ed io, l'altro, ho a stento evitato le mani dell'assassino. Che devo fare? Dove devo cercar rifugio nella mia sciagura? Tutti gli appoggi ch' io potevo trovare nella mia famiglia, mi sono ormai venuti meno. Mio padre ha dovuto cedere alla legge della natura. A mio fratello, un parente, che, più d'ogni altro al mondo, avrebbe dovuto guardarsene, ha tolto violentemente la vita. La strage ha disseminato qua e là, gli affini, gli amici, i parenti e tutti gli altri miei, presi da Giugurta, o hanno finito sulla croce o sono

stati gettati alle belve: e soltanto pochi, chiusi nelle tenebre, vivono nella desolazione e nel pianto una vita anche più penosa della morte. Se mi fosse rimasto tutto quello che ho perduto o che, da aiuto che avrebbe dovuto essermi, s'è trasformato in nemico, io avrei pure, non appena una sciagura mi fosse capitata, dovuto implorarvi, o padri coscritti, cui spetta, data la grandezza del vostro impero, la tutela delle leggi e della giustizia. Ed ora, esule dalla patria e dalla casa, solo e privo d'ogni onesto conforto, dove dovrei io rivolgermi e chi invocare? Le nazioni forse e i re che sono tutti ostili alla nostra famiglia per la vostra amicizia? E a qual paese potrei io rivolgermi ove non abbondino i segni lasciativi dai miei maggiori? E chi può avere misericordia di noi che sia stato una qualche volta vostro nemico? Infine, o padri coscritti, Massinissa ci ha sempre insegnato a non coltivare altra amicizia che quella del popolo romano e a non fare nè alleanza nè trattati nuovi: l'amicizia vostra ci sarebbe sempre più che sufficiente garanzia e, se la fortuna di questo impero declinasse, non ci rimarrebbe che cadere con lui. Per il vostro valore e per il favore degli Dei, voi siete grandi e fiorenti e tutto vi asseconda e vi obbedisce. Più che mai dunque vi è facile vendicare i torti ricevuti dai vostri alleati.

«L'unica cosa ch'io tema è che la privata amicizia poco meditata con Giugurta faccia uscire qualcuno dal retto sentiero. Sento dire che costoro si dànno il più gran da fare per indurvi ad uno ad uno a non prendere alcuna decisione circa un uomo assente e senza aver sentito le sue ragioni. Essi pretendono anche ch'io parli senza ragione e che abbia simulato la mia fuga mentre avrei potuto benissimo rimanere nel regno. Voglia il cielo ch'io possa vedere simulare a questo modo anche colui dal cui scellerato delitto io sono stato gittato in tanta miseria, e che una buona volta o voi o gli Dei immortali decidiate di raddrizzare i torti umani! In quel giorno, colui che ora si fa atrocemente bello dei suoi delitti, straziato da tutti i tormenti, pagherà amaramente il fio della sua ingratitudine verso nostro padre e dell'assassinio di mio fratello e delle mie miserie. O fratello carissimo all'animo mio, benchè la vita ti sia stata tolta innanzi tempo e da colui che meno d'ogni altro avrebbe dovuto farlo, credo tuttavia che tu debba più rallegrarti che dolerti del tuo caso. Tu non hai nulla perduto infatti col regno e, perdendo l'anima, hai potuto evitare la fuga, l'esilio, la miseria e tutte le sciagure che affliggono me. Ed io, infelice, precipitato fra così gravi malanni dal trono di mio padre, offro vivente spettacolo di quel che sieno le umane fortune, incerto se io debba pensare a vendicarmi mentre io stesso ho tanto bisogno d'aiuto o non

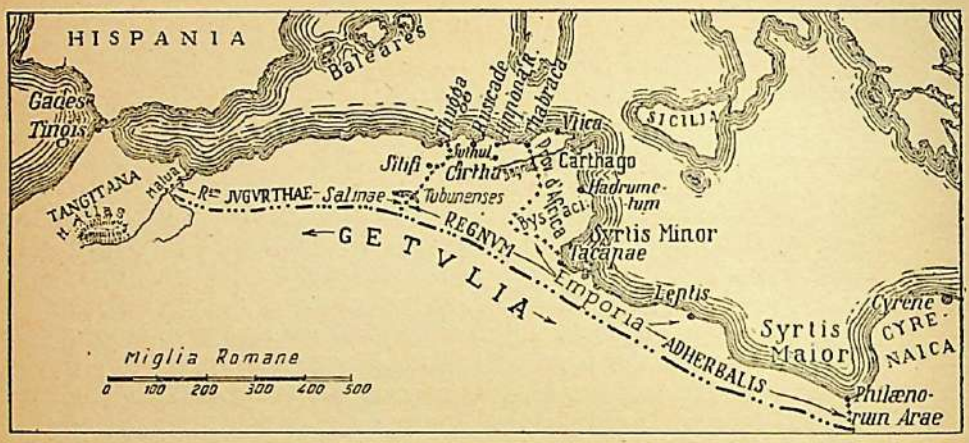
debba invece provvedere al regno mentre la mia vita o la mia morte non dipendono che dalle decisioni di stranieri. Voglia il cielo che morire possa essere un decoroso fine alle mie sciagure per non parer troppo spregevole cedendo stanco dinanzi ai malvagi! Ora non c'è più piacere a vivere nè è permesso morire senza disonore.

« Padri coscritti, per voi, per i vostri figli, e per i vostri genitori, per la maestà del popolo romano, porgete aiuto a questo disgraziato, affrontate chi gli fa torto e non permettete che il regno di Numidia, ch'è vostro, debba essere rovinato con la distruzione della nostra famiglia ».

XV. – Quando il re ebbe finito di parlare, gli ambasciatori di Giugurta, fidando più nel loro denaro che nella bontà della loro causa, rispondono poche parole: Hiempsale era stato ucciso dai Numìdi per la sua crudeltà; Aderbale era stato il primo a far guerra e, dopo essere stato vinto, si lagnava per non aver potuto fare tutto il male che avrebbe voluto. Giugurta chiedeva al senato di volerlo considerare sempre come lo stesso uomo che i Romani avevano conosciuto a Numanzia e di non voler preferire ai suoi fatti le parole d'un nemico. Poi tutt'e due le parti escono dalla curia e il senato senz'altro delibera. I fautori degli ambasciatori e una gran parte del senato, corrotto dal denaro, ridevano delle parole d'Aderbale e portavano a cielo il valore di Giugurta: con tutto il loro credito e tutta la loro voce e con ogni mezzo infine a loro disposizione, costoro s'adopravano alla difesa d'un delitto e dell'infamia d'uno straniero, facendone quasi una questione d'onore. Alcuni invece, che preferivano ad ogni altra cosa l'onesto e il giusto, dichiaravano che bisognava aiutare Aderbale e punire severamente la morte di Hiempsale; e di questi era il primo Emilio Scàuro, un aristocratico pieno d'energia e di spirito fazioso, avido di potenza, d'onori, di ricchezze, ma ben prudente nel nascondere i suoi vizi. Da quando aveva veduto la scandalosa corruzione fatta dal re, nel timore che, come suole accadere in casi simili, l'opinione pubblica si rivoltasse d'improvviso, sapeva dominare con prudenza i suoi appetiti.

XVI. – Vinse tuttavia in senato quella parte che dava più importanza al denaro e al credito che alla verità. Fu fatto un decreto perchè dieci commissari dividessero tra Giugurta e Aderbale il paese su cui aveva governato Micipsa. Il presidente di questa commissione fu Lucio Opimio, uomo illustre e di grande influenza a quei tempi in senato, perchè durante il suo consolato,

dopo la morte di Caio Gracco e di Marco Fulvio Flacco, aveva fatto con grande acredine le vendette della nobiltà contro la plebe. Benchè a Roma Giugurta lo avesse avuto fra i suoi nemici, lo ricevette col più amabile zelo e, a forza di doni e di promesse, ottenne che Opimio, a prezzo del proprio onore e della propria



REGNI DI GIUGURTA E ADERBALE.

coscienza e di tutto il proprio decoro, si facesse strumento degli interessi del re. Lavorandosi allo stesso modo gli altri commissari, se li assicura per la maggior parte poichè a ben pochi fu più cara l'onestà che il denaro. Nel far la divisione del territorio, quella parte della Numidia che guarda la Mauritania ed è fiorente di colture e d'uomini, è data a Giugurta: e quella invece ch' è più importante in apparenza che in realtà perchè ha più porti e palazzi, è assegnata ad Aderbale.

Territorio e popolazioni dell'Africa.

XVII. – Mi pare indispensabile qui dir qualcosa del territorio dell'Africa e di quelle popolazioni con cui noi avemmo guerra o amicizia. Certo non mi sarebbe facile descrivere quelle regioni e quei popoli che sono quasi inaccessibili per il calore e l'asprezza dei deserti. Quanto alle altre mi sbrigherò il più presto possibile.

Nel dividere il globo, i più considerano l'Africa come la terza parte del mondo: e gli altri invece sostengono che si debba dividere solo in Asia ed Europa e che l'Africa appartenga all' Eu-

ropa. I confini dell'Africa sono, ad Occidente, lo stretto ch' è fra il mare nostro e l' Oceano, ad Oriente un largo declivio che gli abitanti chiamano Catabathmos. Il mare vi è aspro ed importuoso; la terra è fertile di biade, adatta alla pastorizia ed infeconda d'alberi. Penuria d'acqua tanto in cielo che in terra. Gli uomini, robusti di membra, snelli, resistenti alla fatica. I più muoiono di vecchiaia quando abbian saputo evitare il ferro e le belve; poichè è raro che la malattia uccida un uomo, e sono inoltre innumerevoli gli animali nocivi. Ma su quali sieno stati in principio gli abitatori dell'Africa e quali poi a questi si sieno aggiunti o in che modo si sieno mescolati, io ho un'opinione un po' discordante da quella della maggioranza ma l'ho fondata su libri in lingua pùnica ch'erano attribuiti al re Hiempsale e che contengono, in ogni modo, le idee tradizionali degli abitanti del paese. Mi spiegherò in pochissime parole, lasciando naturalmente la responsabilità agli autori.

XVIII. – L'Africa in principio fu abitata dai Gètuli e dai Libii, gente fiera e selvaggia che si nutriva di carne ferina e d'erba come le bestie. Non avevano nè costumi nè leggi nè governi d'alcun genere e, vagando senza fissa dimora, dormivano dove la notte li sorprendeva. Ma quando Ercole morì in Ispagna, come credono gli Africani, il suo esercito, composto di genti diverse, dopo la morte del duce, litigando molti per il comando, si disperse qua e là. Nel numero erano Medi, Persiani ed Armeni, che, passati con le navi in Africa, occuparono i luoghi più vicini al mare nostro, ma i Persiani preferirono il lato verso l' Oceano e là, capovolte sulla spiaggia le navi, se ne fecero il loro abitacolo poichè nè trovavano legname nel paese nè era loro possibile comprarlo o permutarlo con gli Spagnoli, essendo ogni commercio impedito dal troppo largo mare e dall' ignoranza della lingua. A poco a poco, attraverso i matrimoni, accolsero nel loro seno i Gètuli, e poichè, sempre in cerca di terra, essi andavano raminghi qua e là, dettero a se stessi il nome di Nòmadi. Del resto, le case dei campagnoli numìdi ch'essi chiamano *mapàlia*, oblunghe, coi fianchi incurvati, paiono ancora carene di navi. Ai Medi poi e agli Armeni si aggiunsero i Libii (che vivevano più vicino al mare d'Africa mentre i Gètuli erano in piena arsura, non lontani dalla zona torrida) e ben presto ebbero città poichè, divisi dalla Spagna soltanto dallo stretto, avevano attivato gli scambi. A poco a poco, i Libii corruppero il nome dei Medi e, nella loro lingua barbara, invece di Medi, dissero Mauri. In breve le cose dei Persiani prosperarono ed in breve emigrando i troppo numerosi figli dalle case paterne, col nome di Numìdi occuparono

quei territori che sono vicino a Cartagine e si chiamano la Numidia. Poi, appoggiandosi gli uni sugli altri, ridussero sotto il loro potere, con le armi o col terrore, le popolazioni confinanti e crebbero in fama e splendore, massime quelli ch'erano venuti verso il mare nostro perchè i Libii sono meno bellicosi dei Gètuli. Infine, essendo ormai stata conquistata dai Numìdi la maggior parte dell'Africa inferiore, tutti i vinti fusero nel nome e nella razza dei loro vincitori.

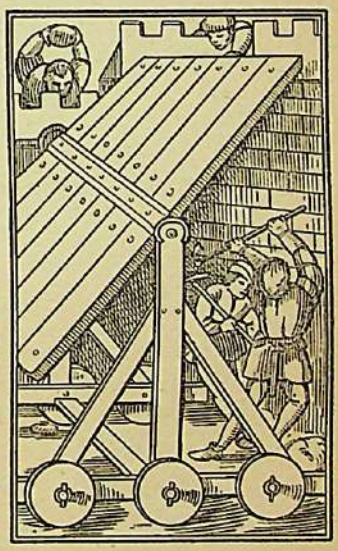
XIX. – Più tardi, i Fenici, un po' per dare uno sfogo alla popolazione troppo congestionata e un po' per avidità d'impero, istigata la plebe e tutti gli spiriti avventurosi, fondarono sulla costa Hippòna, Hadrumèto, Leptis ed altre città: e queste città tutte, assurte in breve a grande prosperità, furono difesa e ornamento della loro metropoli. Quanto a Cartagine, mi par preferibile il tacerne al dirne poco, data la fretta che abbiamo di tornare in argomento.

Dal Catabathmo, che divide l'Egitto dall'Africa, seguendo la riva del mare si trova prima Cirène, colonia di Thera, e poi le due Sirti tra cui è Leptis, poi gli Altari dei Filèni ch'erano per i Cartaginesi il confine dalla parte dell'Egitto, e poi altre città pùniche. Tutti gli altri luoghi fino alla Mauritania sono occupati da Numìdi: e i Mauri sono i più vicini alla Spagna. È tradizione che al di là della Numidia vivano i Gètuli parte in tuguri e parte vaganti in una selvaggia vita, e che al di là dei Gètuli sieno Etìopi e che infine al di là sieno i deserti bruciati dal sole. Al tempo della guerra giugurtina, la maggior parte delle città pùniche e dei territori cartaginesi da poco conquistati, il popolo romano amministrava per mezzo dei suoi magistrati. Una grande parte dei Gètuli ed i Numìdi fino al fiume Mulucca eran sotto Giugurta. Su tutti i Mauri regnava Bocco che, se si eccettua il nome, nulla sapeva del popolo romano ed era a noi ignoto tanto in pace quanto in guerra. Ma ecco ormai detto abbastanza sull'Africa e sui suoi abitanti.

Razzie e stragi – L'assedio di Cirta.

XX. – E dopo che, diviso il regno, i commissari furono partiti dall'Africa, e Giugurta, malgrado i suoi timori, si vide premiato per la sua scelleratezza, perfettamente sicuro oramai che, come gli avevano assicurato gli amici a Numanzia, a Roma tutto si potesse comprare, ed eccitato, nello stesso tempo, dalle promesse di quella gente che poco prima aveva coperta di doni, mira senz'altro ad impadronirsi del regno d'Aderbale. Egli era fiero e bellicoso e quello invece cui egli mirava quieto e imbelle,

di carattere dolce, rassegnato ai torti, più temente che temibile. Ecco dunque che, d' improvviso, Giugurta invade con una grossa schiera i territori di Aderbale, fa una grossa razzia di uomini e di bestiame, incendia le case, s'avvicina minaccioso e rovescia su quasi tutto il paese la sua predatrice cavalleria. Poi, con tutta la sua gente, ritorna nel suo regno, sicuro che Aderbale, mosso dall' ira, voglia rispondere colla violenza alla violenza e che si venga così senz'altro alla guerra. Ma Aderbale, non sentendosi pari nelle armi e fidando più nell'amicizia del popolo romano che nei Numìdi, manda ambasciatori a Giugurta per lagnarsi dell'offesa: e benchè questi non riportino che risposte oltraggiose, decide di sopportare qualunque cosa prima di mettersi in una guerra la cui disastrosa inutilità aveva già esperimentata. Per questo non diminuì la smania di Giugurta che, nell'animo suo, si sentiva già padrone di tutto il regno d'Aderbale. Pertanto, non come prima, con una schiera di razziatori, ma con un grande esercito bene allestito, apre le ostilità e mira apertamente alla conquista di tutta la Numidia. Dovunque intanto, sul suo passaggio, devastava campi e città; faceva bottino incitando i suoi ed interrorendo il nemico.



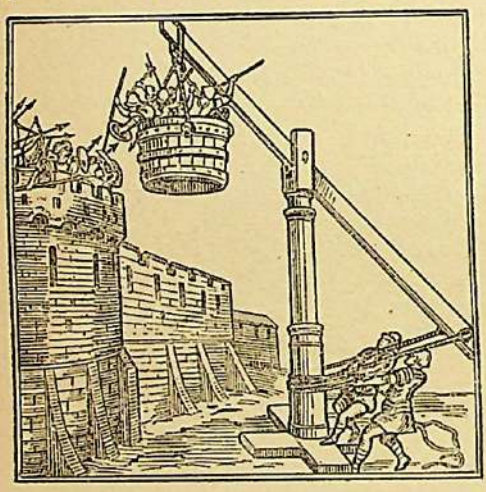
VINEA CONTRO MURA.

XXI. – Quando Aderbale vide che le cose erano ad un punto tale che bisognava lasciare il regno o difenderlo con le armi, si rassegna a preparare un esercito e va incontro a Giugurta. I due eserciti si fermano l'uno di fronte all'altro non lungi dal mare, presso la città di Cirta; e, poichè il giorno era alla fine, non si attaccò battaglia, ma, passata ormai la maggior parte della notte, prima che spuntasse l'alba, le forze giugurtine, ad un segnale, invadono il campo d'Aderbale, e mettono in fuga e disperdono i nemici mezzo addormentati ancora o appena balzati a prender le armi. Aderbale, con pochi cavalieri, si rifugia in Cirta e se non fosse stata una folla di togati (italiani) a tener lontani dalle mura gli inseguitori numìdi, la partita fra i due re sarebbe stata in quello stesso giorno cominciata e finita. Giugurta assedia dunque la città e si prepara ad espugnarla con vinee, torri e macchine d'ogni genere, affrettandosi più che mai per guadagnar tempo

sugli ambasciatori ch'egli sapeva essere stati mandati da Aderbale a Roma prima della battaglia.

Avuta notizia di questa guerra, il senato mandò in Africa tre giovani commissari perchè avvicinassero entrambi i re e dicessero loro ben chiaro che il senato ed il popolo romano intendevano e ordinavano ch'essi deponessero le armi e che la controversia si decidesse innanzi a giudici e non con la forza: questa l'unica soluzione degna di Roma e dei due interessati.

XXII. – I commissari s'affrettano a partire per l'Africa tanto più che a Roma correva già, ma senza troppi commenti, voce della battaglia avvenuta e dell'assedio di Cirta.



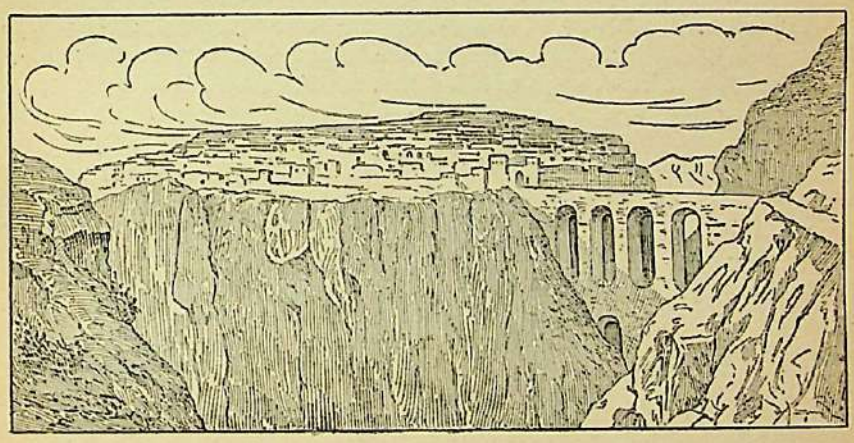
MACCHINA PER SOLLEVARE UOMINI ALL'ALTEZZA DELLE MURA ASSEDIATE.

Sentito il discorso dei commissari, Giugurta risponde che per lui non c'era nulla nè di più alto nè di più caro che l'autorità del senato. Fin dalla prima giovinezza egli aveva fatto ogni sforzo per aver l'approvazione della gente onesta ed era riuscito a piacere ad un alto eroe come Publio Scipione, non con la perfidia certo, ma col valore. Per le stesse ragioni, e non certo per mancanza di figliuoli, era stato adottato da Micipsa, ma quanto più egli mirava ad onorarsi con l'onestà ed il valore, tanto meno riusciva a sopportare un affronto. Aderbale attentava perfidamente alla sua vita e, non appena egli l'aveva saputo, aveva voluto prevenire il delitto. Il popolo romano non avrebbe agito nè giustamente nè onestamente, negando ad un uomo come Giugurta il diritto delle genti. Infine, egli avrebbe al più presto riferito con ambasciatori a Roma su d'ogni cosa. Così il colloquio ha fine. Non fu possibile ai commissari avvicinare Aderbale.

La lettera d'Aderbale al senato.

XXIII. – Quando Giugurta pensa che i commissari debbano già aver lasciato l'Africa e che per la natura dei luoghi non gli sarebbe mai possibile conquistare Cirta con le armi, circonda le

mura con un vallo e con una fossa e alza torri e mette truppe di copertura. Tenta poi le mura giorno e notte con la forza e con l'astuzia e urge sui difensori or con minacce or con promesse ed eccita con discorsi gli assalitori e prepara ogni cosa con la più attenta cura. Aderbale, quando capisce d'essere ormai agli estremi, d'aver un nemico senza pietà, di non aver più alcuna speranza d'aiuto, e vede che la resistenza non può più essere prolungata per la mancanza d'ogni cosa, tra quelli rifugiatisi con lui in Cirta, sceglie due più energici d'ogni altro e li decide a forza di promesse



LA CITTÀ DI CIRTA.

e di lamenti sulla sua situazione a recarsi alla spiaggia, attraverso le linee nemiche, durante la notte, e ad imbarcarsi per Roma. In pochi giorni i Numìdi eseguiscono il mandato.

XXIV. – È letta in senato la lettera d'Aderbale, di cui questo è il tenore:

« Non per mia colpa, o padri coscritti, io vi rivolgo così spesso suppliche; ma mi ci costringe la violenza di Giugurta che ha una tale smania di finirmi da non rammentarsi più nè di voi nè degli Dei immortali, deciso com'è a vedermi morto. Ecco già cinque mesi che io, alleato e amico del popolo romano, sono assediato dalle armi di Giugurta e non mi giovano a nulla nè i beneficî fatti dal padre mio nè i vostri decreti; non so neppure io se sia il ferro o la fame quel che mi minacci di più.

« La situazione stessa in cui mi trovo, mi dissuade dal dir di più su Giugurta e già per l'innanzi ho dovuto apprendere

a mie spese quanto poco ascolto si dia ai disgraziati; ma io capisco pure ch'egli deve mirare a qualcosa di più alto di me perchè non potrebbe certo sperare ad un tempo l'amicizia vostra e il regno mio. A quale delle due cose tenta di più è ormai palese, perchè cominciò con l'uccidere mio fratello Hiempsale e poi cacciò me dal regno di mio padre. Non occorre ch' io dica a voi quanto abbia sofferto, ma ora egli occupa con le armi il vostro regno e tiene stretto d'assedio me che voi avevate posto al governo della Numidia. I pericoli in cui mi trovo vi dimostrano nel modo migliore in qual conto egli abbia tenuto le parole dei vostri commissari. Che ci resta di più, per dissuaderlo, se non la forza vostra? Sarei io primo a desiderare che queste mie parole, come quelle che già vi dissi in senato, non fossero vere, ma disgraziatamente, la mia sciagura è la miglior prova della mia sincerità.

«Ma, dal momento ch' io sono nato per essere documento vivente dei delitti di Giugurta, vorrei almeno scongiurare non già la morte nè le miserie ma gli ordini del mio nemico e la tortura. Provvedete come vi piace al regno di Numidia ch' è vostro e toglietemi da mani scellerate, per la maestà dell' impero, per la fedeltà dell'amicizia, se qualche ricordo rimane in voi dell'avo mio Massinissa».

XXV. – Letta questa lettera in senato, ci fu chi propose di mandare un esercito in Africa e di soccorrere al più presto Aderbale e di deliberare intanto su Giugurta per avere esso disubbidito ai commissari. Ma i soliti fautori del re fecero il più grande sforzo per non far varare questo decreto; e, ancora una volta, l' interesse pubblico dovette così tacere di fronte agli interessi dei privati. Si mandano tuttavia in Africa commissari più anziani, passati già per le alte cariche e, tra essi, quel Marco Scauro che rammentavamo poco fa, consolare e allora principe del senato. Questi, dato lo scandalo che la cosa aveva fatto e le sollecitazioni affannose dei Numidi, s' imbarcano entro tre giorni e, arrivati in breve ad Utica, mandano una lettera a Giugurta imponendogli di venire immediatamente nella provincia romana e avvertendolo che essi sono stati mandati a lui dal senato. Quando egli sentì che uomini illustri, la cui autorità gli avevano detto prevalente in Roma, venivano a mettergli bastoni fra le ruote, rimase dapprima perplesso fra la paura e il desiderio. Temeva da una parte l' ira del senato se non ubbidisse ai commissari, ma l'animo ardente di desiderio era irresistibilmente tratto a finire la criminosa impresa. La cattiva idea la vinse, nel suo smanioso animo, sulla buona: circondato con il suo eser-

cito tutta Cirta, tenta con un supremo sforzo d'impadronirsene, sopratutto con la speranza, una volta obbligata a disseminarsi qua e là la truppa assediata, di poter trovare con l'astuzia o con la forza la via della vittoria. Ma la cosa sortì esito diverso ed egli non riuscì, come sperava, ad impadronirsi d'Aderbale prima di andare a colloquio con i commissari; perchè, per non irritare con ulteriori indugi Scauro di cui aveva sopratutto paura, dovette decidersi con pochi cavalieri ad andarsene nella nostra provincia. Ma, benchè nel colloquio facessero gravi minacce a Giugurta in nome del senato perchè non desisteva dall'assedio, dopo molto vano parlare i commissari dovettero ripartirsene senza aver nulla ottenuto.

La resa e il massacro di Cirta.

XXVI. – Quando questa notizia giunse a Cirta, gli Italici dal cui valore le mura erano difese, sicuri che in caso di resa essi sarebbero rimasti inviolati data la maestà del popolo romano, persuadono Aderbale a consegnar se stesso e la città a Giugurta mettendo come patto d'aver salva la vita: al resto provvederebbe il senato. E Aderbale, benchè tutto gli sembrasse preferibile all'affidarsi a Giugurta, tuttavia, avendo gl'Italici la possibilità di costringerlo a cedere anche suo malgrado, si decide alla resa. Giugurta comincia col far morire fra le torture Aderbale e poi fa massacrare alla rinfusa tutti gli adulti Numìdi e i commercianti italici a mano a mano che li incontra.

XXVII. – Quando si sa questo a Roma e il senato comincia la discussione, i soliti agenti del re, a forza di obiezioni e di influenze e di contestazioni per tirar la cosa in lungo, cercano d'attenuare l'atrocità del fatto; e se Caio Memmio, tribuno della plebe designato, uomo ardito ed ostilissimo al potere dei nobili, non avesse avvertito il popolo romano che pochi faziosi tentavano di far passare impunito il delitto di Giugurta, si sarebbe certo arrivati, a forza di rinvii, a metter la cosa in tacere: tanto era il potere che avevano il denaro ed il credito del re. Ma il senato che, ben conoscendo il proprio marcio, temeva il popolo, per la legge Sempronia destinò ai futuri consoli la Numidia e l'Italia; e consoli furono eletti Publio Scipione Nasìca e Lucio Bestia; e a Calpurnio toccò la Numidia, a Scipione l'Italia. Si recluta poi l'esercito da portare in Africa e si vota il bilancio della spedizione.

XXVIII. – Ma Giugurta, che non s'aspettava una cosa simile, persuaso com'era che a Roma tutto fosse venalità, manda ambasciatori al senato il figlio e con lui due intimi, e a questi, come già a quelli che aveva mandato dopo l'uccisione di Hiempsale, dà l'ordine di non badare a spese e di comprare tutti. Mentre questa ambasceria stava per arrivare a Roma, il senato, interpellato da Bestia sulla convenienza di ricevere gli ambasciatori di Giugurta entro le mura, decretò che, se non venivano per la consegna del regno e di Giugurta stesso, entro dieci giorni dovessero essere fuori dell' Italia. Questo il console, in base al senatoconsulto, fa sapere ai Numidi, e quelli, senza aver potuto concluder nulla, ritornano in patria.

Il losco retroscena affaristico.

Intanto Calpurnio, preparato un esercito, si sceglie, per luogotenenti, nobili dallo spirito fazioso, con la cui autorità sperava di poter coprire i loschi affari che stava meditando: fra questi luogotenenti era quello Scauro il cui carattere ed i cui costumi abbiam sopra visti. Nel nostro console infatti erano molte brillanti qualità, morali e fisiche, ma l'ingordigia del denaro guastava ogni cosa. Era resistente alle fatiche, acuto d' ingegno, abbastanza fine nel provvedere, esperto nell'arte militare, incrollabile di fronte ai pericoli e alle insidie. Le legioni partirono dunque per Reggio e da Reggio per la Sicilia e dalla Sicilia furono trasportate in Africa. Ecco dunque Calpurnio, ben provvisto di tutto, che entra ardito in Numidia e s' impadronisce, guerreggiando, d'uomini e di città.

LEGIONARIO IN ASSETTO GUERRESCO.

XXIX. – Ma non appena Giugurta, a mezzo d'ambasciatori, cominciò a tentarlo, quell' ingordo di denaro si lasciò subito prendere. Come socio e consigliere di fiducia è scelto Scauro che, benchè in principio avesse assalito con grande violenza il re mentre la maggior parte della fazione si lasciava corrompere, sedotto dalle enormi somme di denaro, era ben presto uscito anche lui dall'onesto sentiero. Giugurta, da principio, cercava soltanto di guadagnar tempo con le operazioni militari, pen

sando di poter concludere qualche cosa a Roma col suo denaro e col suo credito; ma quando vide che persino Scauro aveva addentato l'esca, rinfrancandosi tutto nella speranza di recuperare la pace, decise d'andare in persona a concludere il patto coi due. Intanto, come garanzia, il questore Sestio è mandato dal console in Vaga, città di Giugurta. Pretesto della cosa era la consegna del frumento che Calpurnio aveva chiesto pubblicamente nei patti d'armistizio, in attesa della sommissione definitiva del re. Ecco dunque il re che, come aveva deciso, viene al campo romano e, detta qualche parola innanzi al consiglio perchè si scusi la sua condotta e si accetti la sua sommissione, in segreto si mette d'accordo su tutto il resto con Bestia e Scauro. Il giorno dopo, facendo votare confusamente tutti i patti di resa in blocco, è accettata la resa del re: ma, com'era stato ordinato dinnanzi al consiglio, furon consegnati dal re trenta elefanti, bestiame e molti cavalli e una modesta somma in argento. Calpurnio parte per Roma per presiedere le elezioni dei magistrati. Tra l'esercito nostro e la Numidia regnava ormai la più perfetta pace.

LEGIONARIO COL BAGAGLIO.

Lo scandalo a Roma – Caio Memmio.

XXX. – Quando si riseppe come le cose erano andate in Africa, nei ritrovi pubblici e privati non si fece più che parlare della condotta del console. Nelle masse popolari lo scandalo era enorme, e in senato la preoccupazione non lieve. Non si sapeva se approvare una così scandalosa enormità o annullare il trattato del console; ma quel che sopratutto faceva esitare i senatori innanzi al buon sentiero, era la potenza di Scauro, poichè egli passava già per il consigliere e l'alleato di Bestia. Ma quel Caio Memmio, del cui spregiudicato carattere e del cui odio contro il potere aristocratico abbiamo già detto, mentre il senato esitava e procrastinava, nelle assemblee popolari eccitava la plebe a far giustizia e la esortava a non abbandonare nè lo stato nè la propria libertà e narrava diffusamente le odiose e crudeli gesta degli aristocratici. Accendeva insomma con ogni mezzo l'animo della plebe. Ma, poichè a quei tempi l'eloquenza di Memmio era in Roma famosa e dominante, mi pare opportuno tra-

scrivere qui uno dei suoi molti discorsi e di scegliere quello che Memmio pronunciò nell'assemblea popolare dopo il ritorno di Bestia, che è di questo tenore:

XXXI. – «Molte ragioni, o Quiriti, vorrebbero ch' io mi tenessi lontano da voi se l'amore per la repubblica non vincesse tutto: la potenza della fazione aristocratica, la vostra supina sopportazione, la mancanza d'ogni giustizia e sopratutto il pericolo che, assai più dell'onore, è sempre pronto per l' innocente. Io mi vergogno di dire quanto in questi quindici anni voi siate stati lo zimbello della superbia di pochi, come i vostri difensori sieno caduti miseramente e invendicati, come il vostro carattere sia stato corrotto dalla poltroneria e dall'accidia; se neppure ora voi osate ribellarvi a nemici che vi offrono il fianco ed anche ora avete paura di coloro che dovrebbero invece tremare dinnanzi a voi. Ma, benchè questa sia la situazione, l'animo mio vuole ch' io affronti la prepotenza della fazione. Io sono deciso a far valere questa libertà che m' è stata lasciata in eredità dai padri miei. Che questo serva a qualche cosa, o sia perfettamente inutile, dipende solo da voi, o cittadini.

«Nè io v'esorto, come fecero spesso i vostri maggiori, ad andare armati contro l' ingiustizia. Non è la forza, non è una secessione quella di cui c' è bisogno: quel che occorre è che costoro precipitino coi loro stessi mezzi. Ucciso Tiberio Gracco, ch'essi accusavano di prepararsi il regno, i tribunali speciali furono creati contro la plebe romana. Dopo la morte di Caio Gracco e di Marco Fulvio, molti cittadini del vostro ordine furono uccisi in carcere. E all'una e all'altra strage pose un termine non la legge ma il capriccio di costoro. Ma passi pure come tentativo di regno il voler restituire alla plebe i suoi diritti e si consideri pure come fatto a buon diritto tutto quel che senza sangue civile non potrebb'essere vendicato. Già negli anni precedenti avete sopportato con silenzioso sdegno il saccheggio dell'erario, i tributi imposti da pochi nobili a re e popoli liberi e l'accentrarsi in quei nobili d'ogni splendore e delle più grandi ricchezze. Ma essi non si contentarono dell' impunità ottenuta per siffatte infamie e, alla fine, ecco che abbandonano ai nemici le leggi, la maestà vostra e tutti i divini ed umani diritti. Nè se ne vergognano nè se ne pentono: ma se ne vanno innanzi a voi a fronte alta, ostentando sacerdozi e consolati e anche i loro trionfi; come se li avessero a titolo d'onore e non di preda. Gli schiavi, che sono pur stati comprati regolarmente con denaro, si rivoltano ad un certo punto contro i delitti dei padroni: e voi, o Quiriti, nati in una sovrana libertà, sopportate con pazienza la schia-

vitù. E chi sono costoro che si sono impadroniti dello Stato? Uomini scelleratissimi dalle mani insanguinate, dall' ingordigia insaziabile, tanto funesti quanto superbi, che considerano come cose commerciabili la fede, l'onore, la pietà, il bene insomma come il male. Alcuni di costoro hanno ucciso i tribuni della plebe, altri hanno usato ingiustamente dei loro tribunali speciali, e i più si riconfortano per la strage fatta in mezzo a voi. E quanto più ognuno è stato malvagio, tanto più oggi si sente tranquillo. La paura che avrebbe dovuto essere nella loro coscienza, è invece oggi nella vostra ignavia; ed essi sono ormai tutt'uno nelle loro brame, nei loro odi, nelle loro difese. Ma questa che potrebbe chiamarsi amicizia tra i buoni, è, tra i malvagi, una fazione. E se voi aveste tanta cura della vostra libertà quanta essi hanno smania di dominio, certo lo Stato non sarebbe oggi rovinato com' è e voi concedereste il vostro favore ai più buoni e non ai più audaci. I vostri maggiori occuparono due volte, armati, con una secessione, l'Aventino, per conquistarsi i loro diritti e costituirsi in un potente ordine politico. Non combatterete voi col più fiero sforzo per la libertà ereditata dai vostri maggiori? E tanto più fieramente quanto maggiore è la vergogna di chi perda un bene ereditato di quella di chi non abbia saputo mai procurarselo?

«Mi dirà qualcuno: — che cosa consigli dunque di fare? — Far fronte a coloro che hanno abbandonato gli interessi dello Stato al nemico; e far fronte non con la violenza nè con le armi, che sarebbe indegno non di loro ma di voi, ma con i tribunali e con la testimonianza dello stesso Giugurta. Se colui s' è davvero arreso, dovrà pure obbedire ai vostri ordini: e se egli invece li disprezzerà, voi potrete capire da questo quali sieno in realtà una pace ed una resa da cui a Giugurta possa venire l' impunità per i delitti compiuti, a pochi potenti le più grandi ricchezze, e allo Stato tutto il danno e la vergogna. A meno che voi non siate ancora sazi della dominazione di costoro e a questi tempi non preferiate quelli in cui i regni e le province e le leggi e il diritto e i tribunali e la guerra e la pace ed ogni istituto insomma, umano e divino, erano nelle mani di pochi; e voi invece, cioè il popolo romano, invitto e dominatore di tutte le genti, vi contentavate di poter vivere. Chi di voi infatti osava allora respingere la servitù?

«Ma io, per quanto consideri come supremamente vergognoso per un uomo il rassegnarsi a patire un'offesa, m'adatterei volentieri all'idea che voi perdoniate a questi uomini tanto scellerati, dato che si tratta di cittadini: perdonerei se la misericordia in un caso simile non si risolvesse in vostro danno. Essi hanno una

tale smania che non si contenterebbero affatto di un' impunità ottenuta per il passato e vorrebbero continuare ancor più liberi nell'avvenire. E voi sarete presi da una perpetua angoscia quando capirete finalmente di dover scegliere tra la servitù e una libertà da riconquistare con le armi. Chi infatti può ancora sperare in una leale concordia? Costoro vogliono essere i padroni: voi volete essere liberi; costoro vogliono opprimervi, voi impedirlo; costoro infine trattano gli alleati nostri come nemici e i nemici come alleati. Fra due così diverse mentalità è possibile una pacifica amicizia?

« Vi prego dunque e vi esorto a non lasciare impunito un simile misfatto. Non si tratta più del solito peculato a danno dell'erario nè di denaro estorto con la violenza agli alleati: oramai a questo, per quanto grave, ci siamo avvezzi e non ci si fa più caso. Si tratta, questa volta, dell'autorità stessa del senato, messa alla mercè del più fiero nemico, si tratta del vostro impero stesso: la repubblica è stata messa in vendita a Roma e in campo. Se non si agisce, se non si colpiscono i rei, che altro ci rimane se non implorare la vita da coloro che hanno commesso un simile misfatto? Poichè fare impunemente quel che si voglia, è la caratteristica d'un tiranno. Nè io v'esorto, o Quiriti, a considerare *a priori* come colpevoli invece che innocenti i vostri concittadini, ma io vi chiedo che almeno non mandiate alla rovina gli onesti con l'assolvere i malvagi. Nella vita pubblica è molto più grave dimenticare le colpe che i beneficî: il benefattore si darà per l'avvenire meno premura se tu mostri di trascurarlo, ma il malvagio diventerà invece sempre più insolente. Impedire in tempo che ci si facciano nuove offese vuol dire tranquillizzarsi per l'avvenire ».

L'anarchia e lo sfacelo.

XXXII. – Con questi e con altri argomenti dello stesso genere spesso ripetuti, Memmio riesce a persuadere il popolo di far mandare Lucio Cassio, ch'era allora pretore, a Giugurta perchè, con la garanzia dello Stato, Cassio conduca Giugurta a Roma e questi con la sua testimonianza possa mettere in luce le infamie di Scauro e degli altri che Memmio accusava di prevaricazione.

Mentre questo accade a Roma, quelli che Bestia aveva lasciati in Numidia a capo dell'esercito, seguendo l'esempio del comandante, ne fecero di tutti i colori: ci fu chi, corrotto dal denaro, restituì a Giugurta gli elefanti, chi vendette i di-

sertori e chi infine saccheggiò le popolazioni pacifiche: l'ingordigia insomma s'era propagata come un'epidemia. Ma il pretore Cassio, essendo passata la proposta di Caio Memmio fra lo sbigottimento di tutta la nobiltà, parte alla volta di Giugurta e persuade quello, esitante e diffidente per la sua cattiva coscienza, ad ubbidire al popolo romano poichè, dal momento che si era arreso, era preferibile per lui il profittare dell'indulgenza del popolo romano all'esperimentarne la forza. Cassio impegna inoltre la sua parola personale che Giugurta considerava non meno solida di quella dello Stato, tanta era in quei giorni la fama di Cassio.

L'ipocrisia dell'africano.

XXXIII. – Giugurta dunque, spogliandosi d'ogni regale decoro, comparve a Roma insieme con Cassio nel più umile aspetto. E benchè la forza d'animo non gli mancasse di certo, quando si sentì confortato da tutti quelli per la cui potenza delittuosa egli aveva compiuto le gesta cui sopra accennammo, si decise ad acquistarsi con una grossa somma Caio Bebio, tribuno della plebe, perchè la sua spregiudicatezza lo difendesse contro tutti, a torto o a ragione. Ma, convocata l'assemblea popolare, benchè la folla fosse ostile al re e gridasse ch'era tempo d'imprigionarlo e che, se non rivelasse i complici dei suoi delitti, bisognava suppliziarlo come un nemico secondo il costume dei maggiori, Caio Memmio, concedendo più alla dignità che allo sdegno, cominciò a placare l'agitazione e a raddolcire il sentimento popolare e infine a dichiarare ch'egli non avrebbe permesso una violazione della fede pubblica. Quando, ristabilitosi il silenzio, si presenta Giugurta, Memmio prende la parola: ricorda all'assemblea i misfatti di Giugurta a Roma e in Numidia e descrive i delitti contro il padre e contro il fratello. Benchè il popolo romano ben sappia chi abbia confortato il re in simili imprese e chi se ne sia fatto complice, vuol tuttavia sentirlo dichiarare da Giugurta stesso. Se dirà il vero, Giugurta potrà avere grande speranza nella lealtà e nella clemenza del popolo romano: se tacerà, non gioverà con questo ai suoi complici ma rovinerà definitivamente se stesso e le proprie speranze.

XXXIV. – Allora, quando Memmio ebbe finito di dire e fu dato a Giugurta l'ordine di rispondere, Caio Bebio, il tribuno della plebe che, come sopra dicemmo, era stato corrotto con denaro, disse al re di tacere; e benchè l'assemblea, violentemente eccitata, minacciasse Bebio con le sue grida e col suo ondeggiare

e, a volte, addirittura con vie di fatto e con tutto quel che l'ira trova a portata di mano, l'impudenza di Bebio la vinse. Così il popolo canzonato abbandonò l'assemblea; e Giugurta e Bestia e tutti gli altri, angosciati dall'agitazione popolare, respirarono.

La politica dell'intrigo e del delitto.

XXXV. – Era in quei tempi a Roma un Numida che si chiamava Massiva, figlio di Gulussa e nepote di Massinissa, e che, per essere stato avversario di Giugurta durante la discordia fra i re, dopo la caduta di Cirta e l'uccisione d'Aderbale se n'era andato esule dalla patria. Costui, da Spurio Albino che, nell'anno consecutivo a quello di Bestia, aveva il consolato con Quinto Minucio Rufo, è persuaso, dal momento che anch'esso appartiene alla stirpe di Massinissa, e Giugurta sta diventando così impopolare ed è così in pericolo per i suoi delitti, a chiedere al senato il trono di Numidia. Questo console, smanioso di guerra, preferiva evidentemente la confusione al torpore. A lui era toccata in sorte la provincia di Numidia e a Minucio la Macedonia. Non appena Massiva cominciò a muover le sue pedine, Giugurta, vedendo di non aver più abbastanza sostegno dai propri amici, intimiditi un po' dalla coscienza e un po' dallo scandalo, dette ordine ad un Bomilcare, suo parente e suo provato fedele, di trovare con denaro, come s'era trovato per tutto il resto, sicari per assassinar Massiva e nel modo più occulto possibilmente e, se non è possibile così, in qualsiasi modo. Bomilcare s'affretta ad eseguire gli ordini del re e, per mezzo d'uomini specializzati in questo genere di faccende, viene a sapere quali strade faceva il suo uomo e a che ora e di dove e per dove. Allora, regolandosi sulle circostanze, prepara l'imboscata, ma uno della comitiva, pronto all'assassinio, aggredisce Massiva un po' innanzi tempo. Lo uccide ma resta preso e, stretto di domande da molti e sopratutto dal console Albino, confessa. Più per forza d'equità che per il diritto delle genti, Bomilcare è messo sotto accusa, Bomilcare ch'era un compagno di colui venuto a Roma con pubbliche garanzie. E Giugurta, accusato apertamente di tanto delitto, cercò dapprima di difendersi con ogni mezzo, ma ben presto sentì che la cosa aveva fatto, questa volta, un'impressione troppo profonda perchè egli potesse rimediare ancora a forza di credito e di contante. Quantunque avesse dato, nella prima parte del processo, cinquanta amici come cauzione, pensando più al regno che agli ostaggi dati lascia partire di nascosto Bomilcare per la Numidia; nel timore che il suo popolo non voglia più saperne d'obbedire al re se Bomilcare, l'amico del re, sia suppliziato.

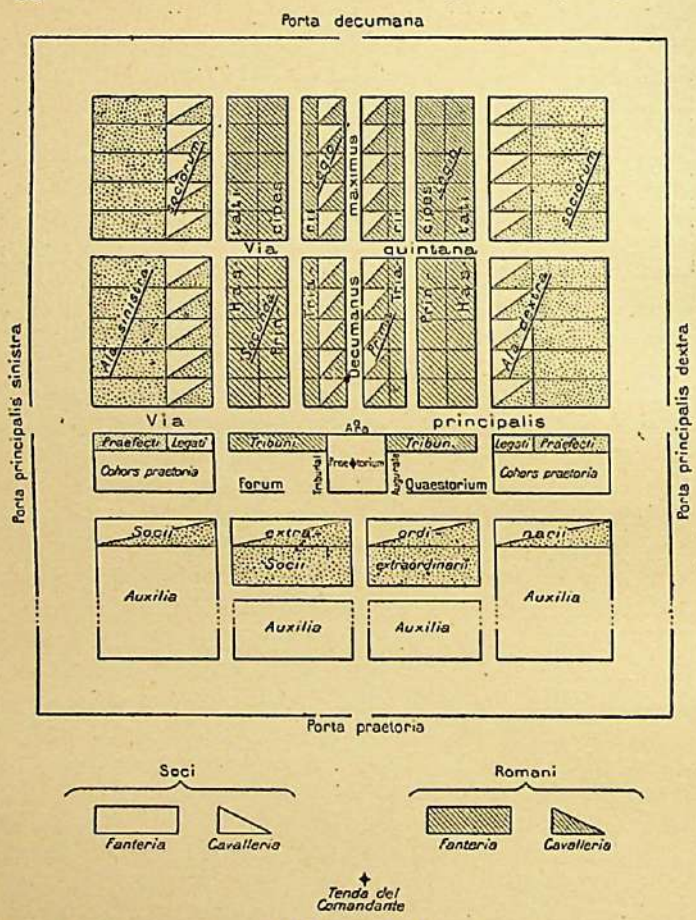
Ed egli stesso, pochi giorni dopo, partì per l'Africa, dietro l'ordine del senato d'allontanarsi subito dall' Italia. Ma non appena uscito da Roma, si vuole che si voltasse spesso a guardarla in silenzio e che da ultimo esclamasse: « città venale, che perirai ben presto se troverai un compratore ».

La ripresa della guerra – L' inetto Albino.

XXXVI. – Intanto Albino, riaprendo le ostilità, s'affretta a far partire per l'Africa le provviste, il denaro e tutto l'occorrente per l'armata; ed egli stesso parte in fretta perchè prima dei comizi ormai vicini la faccenda sia sbrigata o con le armi o con un patto di resa o in qualsiasi altro modo. Giugurta, dal canto suo, cominciò a trarre la cosa per le lunghe trovando sempre nuovi pretesti a temporeggiamenti; e promettendo la resa e simulando poi la paura, cedendo per un momento alle pressioni di Albino e, poco dopo, per non destare la diffidenza dei suoi, premendo Albino alla sua volta. Con questa tattica, un po' guerriera e un po' diplomatica, egli guadagnava tempo facendosi gioco del console. Ci fu persino allora chi sospettò che Albino se l' intendesse col re e che questo tirarsi in lungo delle cose dopo tanta fretta, fosse da attribuire non tanto ad incertezza quanto a tradimento. Ma poichè col passar del tempo il giorno dei comizi s'avvicinava sempre più, Albino, lasciato in campo come propretore il fratello Aulo, parte per Roma.

XXXVII. – In quei giorni la vita pubblica era violentemente agitata dalla discordia dei tribuni. Publio Lucullo e Luciò Annio, tribuni della plebe, contro il sentimento dei loro colleghi si sforzavano di continuare nella loro magistratura, e quella questione impedì i comizi per tutta l'annata. Da questo continuo rinvio, Aulo, che abbiamo visto lasciato come propretore in campo, indotto nella speranza o di finire la guerra o di carpire denaro al re con una dimostrazione militare, nel mese di gennaio fa uscire le truppe dai quartieri invernali, e, a marce forzate attraverso la dura stagione, arriva alla città di Muthul dov'era il tesoro reale. Benchè non fosse possibile, data la crudezza della stagione e la natura dei luoghi, tentare un assedio e molto meno espugnar la città (perchè tutt' intorno alle mura, che sorgevano sul ciglio di rocce a picco, era una pianura fangosa che le piogge invernali avevano trasformato in una vera palude), tuttavia, o perchè volesse fare una dimostrazione intimidatrice o perchè l'idea smaniosa dei tesori ch'erano nella città lo avesse acciecato, cominciò a far preparare vinee, ad alzare un terrapieno e a provvedere in fretta a tutte le altre opere d'assedio.

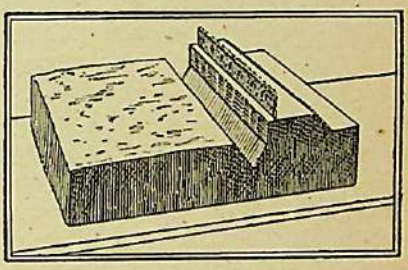
XXXVIII. – Ma Giugurta, capite ben presto la vanità e l' inesperienza di quel generale, continuava con subdola arte ad eccitare le sue speranze e a mandargli ambasciatori supplicanti e ad aggirarsi col suo esercito come un pauroso per gole boscose



CAMPO ROMANO.

e valichi remoti. Alla fine, induce Aulo, con la speranza d' un patto vantaggioso, ad abbandonare Muthul e ad inseguire il re che aveva l'aria di ritirarsi in una regione appartata (quivi sarebbe stato più facile mettersi d'accordo senz'essere scoperti). Intanto, per mezzo d'agenti abilissimi, tentava giorno e notte l'esercito romano e corrompeva centurioni e capi di squadroni o perchè passassero al nemico o perchè si sbandassero ad un dato segnale. Quando questo lavorìo fu finito secondo le inten-

zioni di Giugurta, all' improvviso, in piena notte, Giugurta circonda con una forte massa dei suoi il campo romano. I soldati romani, sbigottiti dall' insolito tumulto, in parte presero le armi e in parte corsero a nascondersi. Alcuni tentano di rincorare gli spaventati, ma ormai lo spavento è dappertutto : le grandi masse nemiche, il cielo oscurato dalla notte e dalle nubi, il pericolo che urge da ogni lato, e, sopratutto, l'incertezza affannosa se sia più pericoloso il fuggire o il rimanere ! Intanto, di quelli che poco fa dicemmo corrotti, una coorte di Lìguri con due squadroni di Traci e pochi gregari passano al nemico; ed il centurione primipilare della terza legione, attraverso la trincea ch'egli aveva l'incarico di difendere, apre la via al nemico e per quella via la massa irrompe nel campo. I nostri, con turpe fuga e avendo quasi tutti gettate le armi, occupano il più vicino colle. La notte, ed il bottino fatto sul campo impedirono ai vincitori di condurre a fondo la vittoria. Ed il giorno dopo Giugurta, venuto a colloquio con Aulo, gli dice che benchè lui, Giugurta, tenga Aulo ed il suo esercito chiuso in un cerchio di fame e di ferro, tuttavia, memore delle mutevoli sorti umane, se Aulo si decide a concludere un trattato con lui, si contenterà di far passare tutti i vinti, incolumi, sotto il giogo. Dava dieci giorni di tempo per lasciar la Numidia. Benchè questi patti fossero così gravi e disonoranti, imposti com'erano con la minaccia della morte alla gola, bisognò accettarli e far pace a beneplacito del re.



SEZIONE DEL RECINTO DEL CAMPO.

La ripercussione della disfatta a Roma.

XXXIX. – Quando si riseppe la cosa a Roma, la città fu veramente piena di spavento e di costernazione : chi si doleva per la gloria dell'impero e chi, avendo poca esperienza di cose militari, temeva addirittura per la libertà. Tutti si scagliavano contro Aulo, massime quelli che avevano già un buon nome nelle armi, contro Aulo che, pur essendo armato, aveva cercato la salvezza piuttosto nel disonore che nella sorte delle armi. Per questo il console Albino, temendo d'essere coinvolto nello scandalo e nel pericolo del fratello, chiedeva al senato il suo parere sul trattato e, intanto, arruolava nuovi contingenti per l'esercito, chiedeva d'ur-

genza soccorsi agli alleati ed ai latini, e s'affrettava insomma in ogni modo possibile. Il senato, com'era suo diritto, decretò che, senza il suo ordine e quello del popolo romano, non poteva esistere alcun trattato. Il console, cui i tribuni della plebe impedirono di portar seco in Africa le forze che aveva preparate, dopo pochi giorni partì per l'Africa perchè tutto l'esercito, avendo dovuto secondo il trattato sgombrar la Numidia, svernava nella nostra provincia. Quando il console fu là, benchè impaziente di punire Giugurta e di riparare lo scandalo del fratello, al vedere la demoralizzazione dei soldati caduti, dopo la fuga, in una selvaggia anarchia, trovò che non c'era nulla da fare in condizioni simili.

XL. - Intanto, a Roma, Caio Mamilio Limetàno, tribuno della plebe, fa al popolo la proposta di mettere in istato d'accusa coloro per il cui consiglio Giugurta aveva disprezzato i decreti del senato, coloro che, come commissari o comandanti, avevano ricevuto da lui denaro o avevano restituito elefanti e disertori o fatto trattati di pace o di guerra col nemico. Contro questa proposta alcuni perchè si sentivano direttamente designati, altri per paurosa solidarietà di partito, dal momento che la decenza voleva che in pubblico si dichiarasse d'approvare la cosa, di nascosto, per mezzo di amici e sopratutto per mezzo di latini e degli alleati italici, accumulavano ostacoli. Ma incredibile fu l'ardore e la tenacia con cui la plebe volle che la proposta passasse, più per odio contro la nobiltà su cui si sarebbe riversato tutto il male, che per amore dello Stato: tanto acre era lo spirito di parte. Mentre tutti gli altri si lasciavano abbattere dalla paura, Marco Scauro, che abbiamo visto legato di Bestia, mentre la plebe tripudiava ed i suoi erano in fuga e la città tutta trepidante, dovendosi nominare tre commissari secondo la proposta di Mamilio, fece in modo d'essere uno dei tre. Ma l'inchiesta fu condotta innanzi con arbitrii e violenze per la scatenata passione della plebe. Come spesso la nobiltà, così, in quella occasione, la plebe s'era lasciata troppo eccitare dalla fortuna.

XLI. - Del resto, questa divisione in partito democratico e aristocratico o senatorio, con tutte le risse che dovevano derivarne, risaliva a pochi anni prima, ad un periodo di quiete e d'abbondanza di quelle cose che gli uomini considerano come sopratutto desiderabili. Prima della distruzione di Cartagine, infatti, il popolo ed il senato romano avevano governato lo Stato insieme con tranquilla moderazione: il timore dei nemici manteneva la città in un onesto ordine. Ma, non appena le menti si

liberarono da quel timore, la prosperità portò con sè le sue compagne predilette: la mollezza cioè e la superbia. Quella tranquillità cui i Romani avevano tanto agognato negli anni affannosi, quando finalmente l'ebbero raggiunta, parve anche più aspra e più acerba. I nobili cominciarono ad abusare capricciosamente della loro dignità ed il popolo della sua libertà: ognuno volle trarre a sè, rubare, saccheggiare. Tutto si divise dunque in due partiti, e la repubblica, che si trovava nel mezzo, ne fu dilacerata. La nobiltà era più potente dato il suo spirito fazioso; la forza della plebe, senza unità e dispersa nella moltitudine, faceva meno presa. La pace e la guerra dipendevano dall'arbitrio di pochi; e quei pochi avevano saputo accaparrarsi le finanze dello Stato, i governi delle province, le glorie e i trionfi. Il popolo invece era oppresso dal servizio militare e dalla miseria. Le prede di guerra erano carpite dai generali e divise con pochi: intanto, i genitori o i piccoli figli dei soldati erano a poco a poco cacciati tutti dai potenti vicini. Con la potenza dunque entrò in Roma una vergognosa ed infrenabile ingordigia che tutto contaminò e devastò: e non ci fu più nulla nè di giusto nè di santo sino a che questa smodata voracità non ebbe finito col divorare se stessa. Poichè non appena fra la nobiltà si trovò qualcuno che preferisse la vera gloria all' ingiusto potere, la città cominciò ad esser sconvolta e la guerra civile giunse come un catastrofico terremoto.

XLII. - Quando Tiberio e Caio Gracco, i cui antenati avevano dato grande incremento allo stato durante la guerra punica ed altre guerre, presero a rivendicare il diritto della plebe alla libertà e a denunciare i diritti della minoranza, la nobiltà, atterrita perchè colpevole ora per mezzo degli alleati e dei latini ora dei cavalieri romani che aveva allontanati dalla plebe con il miraggio d'una alleanza, prese di fronte i Gracchi e la loro opera e spense col ferro dapprima Tiberio e, pochi anni dopo, Caio che riprendeva la stessa via, tribuno l'uno e l'altro triumviro per la fondazione delle colonie, e, insieme con essi, Marco Fulvio Flacco. Certamente i Gracchi, nella loro ansietà di vittoria non furono uomini dall'animo mite; un uomo mite preferisce il subire un torto al vendicarlo in malo modo. La nobiltà dunque, abusando a suo arbitrio di quella vittoria, eliminò molti nemici col ferro e con la fuga ma s'acquistò così più timore per l'avvenire che vera potenza. È la stessa causa che ha condotto spesso alla rovina grandi Stati in cui gli uni vogliono vincere gli altri a qualunque costo e i vinti vogliono vendicare l'offesa offendendo ancor più atrocemente. Ma se volessi parlare singo-

larmente delle lotte politiche e dei costumi di tutta la nostra vita pubblica e trattare il soggetto con l'ampiezza che merita, mi mancherebbe non la materia certo, ma il tempo. Torno dunque in argomento.

La Numidia a Metello, duce di vecchio stampo.

XLIII. – Dopo il trattato d'Aulo e la vergognosa fuga del nostro esercito, Metello e Silàno, consoli designati, si divisero fra loro le province, e la Numidia toccò a Metello, uomo di duro carattere e, benchè avverso al partito popolare, in fama di perfetto galantuomo. Non appena fu entrato in carica, affidando al collega tutti gli altri affari pensò soltanto ad organizzare la campagna cui si disponeva. Fidandosi poco della vecchia armata, fece nuove leve, chiese da ogni parte rinforzi, preparò armi da difesa e da lancio, cavalli e tutto l'occorrente per la guerra. Provvide ad un largo vettovagliamento e a tutto quello infine che potesse abbisognare in una guerra dalle operazioni complesse ed esigente una vasta e varia attrezzatura. A questa organizzazione contribuirono potentemente il senato con la sua autorità, gli alleati ed i latini e i re coi loro invii di truppe ausiliarie e, infine, tutto il paese col proprio entusiastico zelo. Preparato dunque ed ordinato tutto secondo il piano, Metello parte per la Numidia con le più grandi speranze dei cittadini nella personale valentìa del duce e ancor più nella sua illibata e incorruttibile coscienza che lo differenziava profondamente da quei generali la cui ingordigia disastrosa aveva per l'innanzi avvilito in Numidia le nostre fortune e rialzate quelle del nemico.

XLIV. – Quando arrivò in Africa, il proconsole Spurio Albino gli consegnò un esercito sfinito, imbelle, inadatto ad affrontar pericoli e fatiche, più pronto di lingua che di mano, predatore degli alleati e preda esso stesso dei nemici, senza disciplina e senza onestà. Il nuovo duce fu più preoccupato da questa demoralizzazione che rallegrato e confortato dal numero dei soldati. Metello dunque, benchè il ritardo dei comizi abbreviasse la campagna estiva e benchè egli si rendesse perfetto conto dell'attesa smaniosa dei cittadini per la campagna d'Africa, decise di non cominciare le operazioni prima d'aver riavvezzati i soldati alle durezze della tradizionale disciplina. Poichè Albino, sbigottito dalla disfatta del fratello Aulo e dell'esercito, dopo aver deciso di non uscir dalla provincia, era rimasto al comando per tutta l'estate, deciso a tenere i soldati in un campo perma-

nente fino a che i miasmi e la scarsezza dei pascoli non lo costringessero a cambiare luogo. E il campo non era fortificato nè si mettevano le sentinelle secondo le buone norme militari: ognuno poteva allontanarsi dall' insegna a piacer suo, vivandieri e servi, mescolati ai soldati, vagavano giorno e notte pel campo e devastavano le campagne vicine e saccheggiavano le fattorie, gareggiando a chi portava via più bestiame e schiavi. La preda davano a mercanti per averne in cambio vino importato ed altre cose simili. Come se ciò non bastasse, tutto il frumento distribuito dal governo era messo in vendita e si comprava il pane giorno per giorno. Infine, tutte le sconcezze che si possono dire o immaginare nel regno della poltroneria e del vizio, le si trovavano tutte in quel campo.

XLV. – Mi risulta che, in quella difficile situazione, Metello fu uomo non meno giudizioso e forte di quel che fosse nelle operazioni militari, e ch'egli seppe serbare il più giusto equilibrio tra la debolezza e la crudeltà. Con un primo editto furono spazzate via tutte le cause della poltroneria: nessuno poteva vendere più in campo pane o qualsiasi altro cibo cotto: i vivandieri non potevano più seguire l'esercito, il soldato non poteva aver servo nè giumento, nè in marcia nè in campo. A tutte le altre cose fu provveduto con moderazione. Metello moveva inoltre ogni giorno il campo attraverso malagevoli sentieri e, se i nemici erano vicini, lo faceva proteggere con valli e fosse e metteva molte sentinelle ed egli stesso coi suoi generali andava di ronda; e, in marcia, o era in capo alla colonna o era in fondo; e, spesso, si metteva anche nel mezzo impedendo ad ognuno d'uscir dalle file e volendo che si tenesse presso le insegne e portasse i propri viveri e le proprie armi. Così, tenendolo lontano dal male più che punendolo, in breve restituì il vigore all'esercito.

Giugurta comincia ad allarmarsi.

XLVI. – Intanto Giugurta, al sentire da informatori quel che Metello stava facendo, ed informato nello stesso tempo da Roma sulla probità di quel duce, cominciò a disperare della propria fortuna e si sentì finalmente costretto a fare una vera resa. Manda dunque al console ambasciatori in costume di supplicanti perchè chiedano soltanto la vita per lui, Giugurta, e per i figli, cedendo senz'altro tutto il resto al popolo romano. Ma Metello sapeva per l'esperienza già fatta da altri in precedenza quanto malfida fosse la razza dei Numidi e mutevole per natura ed avida di

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

novità. Avvicina dunque ad uno ad uno gli ambasciatori e, tentandoli a poco a poco, quando li vede ben preparati, a forza di promesse li persuade a condurgli Giugurta vivo possibilmente e, se non è possibile, morto. In pubblico dice agli ambasciatori che annunzino al re che le sue domande sono state accolte. Pochi giorni dopo, avanza egli stesso contro la Numidia con un esercito bene ordinato e agguerrito; là dove, ben lungi dall'aspettarsi la guerra, gli uomini erano ancora tutti nelle loro capanne, e lavoratori e greggi erano ancora nei campi. Dalle città e dagli attendamenti i prefetti del re venivano incontro al console, pronti a dare il frumento, a portare viveri, a fare infine tutto quel che da loro si volesse. E Metello non diminuiva per questo la sorveglianza ma procedeva con le truppe in pieno assetto di guerra, come se il nemico fosse presente, e con un ampio e minuzioso servizio d'esplorazione, considerando tutte le proposte di resa come una lustra e aspettandosi da un momento all'altro una perfidia. Era dunque sempre fra i primi con fanterie leggere e con una scelta schiera di frombolieri e arcieri; mentre, nella retroguardia, vigilava il generale Caio Mario con la cavalleria. Dall'uno e dall'altro lato aveva affidato i cavalieri ausiliari ai tribuni delle legioni, e ai prefetti le coorti perchè, con l'aiuto dei veliti, respingessero, dovunque tentasse avvicinarsi, la cavalleria nemica: poichè Giugurta era talmente malfido ed un tale conoscitore dei luoghi e dell'arte militare che non si sapeva bene se fosse più pericoloso assente o presente, portante la pace o portante la guerra.

FROMBOLIERE.

XLVII. – Non lungi da quel sentiero che Metello seguiva, era una città dei Numidi chiamata Vaga, il mercato più popoloso di tutto il regno, dove molti Italiani si stabilivano per la mercatura. Il console, per saggiar lo spirito delle popolazioni e per giovarsi eventualmente della forte posizione, vi mise un presidio, e ordinò inoltre che gli si portasse frumento e tutto quel che fosse necessario a un esercito in marcia, pensando,

come le circostanze volevano, che la frequenza di commercianti dovesse facilitare il rifornimento dell'esercito, e, una volta assicuratolo, garantirne la continuità. Intanto Giugurta continuava a mandare ambasciatori supplicanti e ad invocare la pace e a concedere a Metello salva la propria vita e quella dei figli. Anche questi ambasciatori, come i precedenti, il console li mandava a casa dopo averli istigati a tradire il loro padrone; e non negava nè prometteva al re quella pace che esso invocava: e, in attesa, confidava che qualcuno degli ambasciatori mantenesse le promesse.

Giugurta circuito con le sue stesse arti.

XLVIII. – Quando cominciò a confrontare le parole coi fatti di Metello e s'accorse che si tentava circuirlo con le sue stesse arti annunziandoglisi con le parole la pace e preparando intanto la guerra sempre più dura, con l'ostilità ormai decisa di Roma ed il terreno oramai ben conosciuto ai nemici ed il popolo quotidianamente tentato, Giugurta, costretto dalla forza delle circostanze, si decise a lottar con le armi. Accertato dunque l'itinerario del nemico, indotto a sperare nella vittoria dal terreno favorevole, raccoglie il maggior numero possibile di forze d'ogni genere e, per sentieri occulti, previene l'esercito di Metello.

È in quella parte della Numidia che era toccata ad Aderbale, un fiume che origina dal mezzogiorno col nome di Muthul: e, parallela a quel fiume, alla distanza di circa venti miglia, è una catena di monti naturalmente aridi e disabitati. Ma, alla metà di questa catena, un monte si stacca allungandosi straordinariamente verso la pianura, tutto coperto d'oliveti, di mirteti, e d'altre piante che amano il terreno secco e sabbioso. Tra questa montagna ed il fiume Muthul, la pianura è deserta per mancanza d'acque, eccettuati i luoghi vicini al fiume; quei luoghi, alberati, non mancano mai nè di greggi nè d'agricoltori.

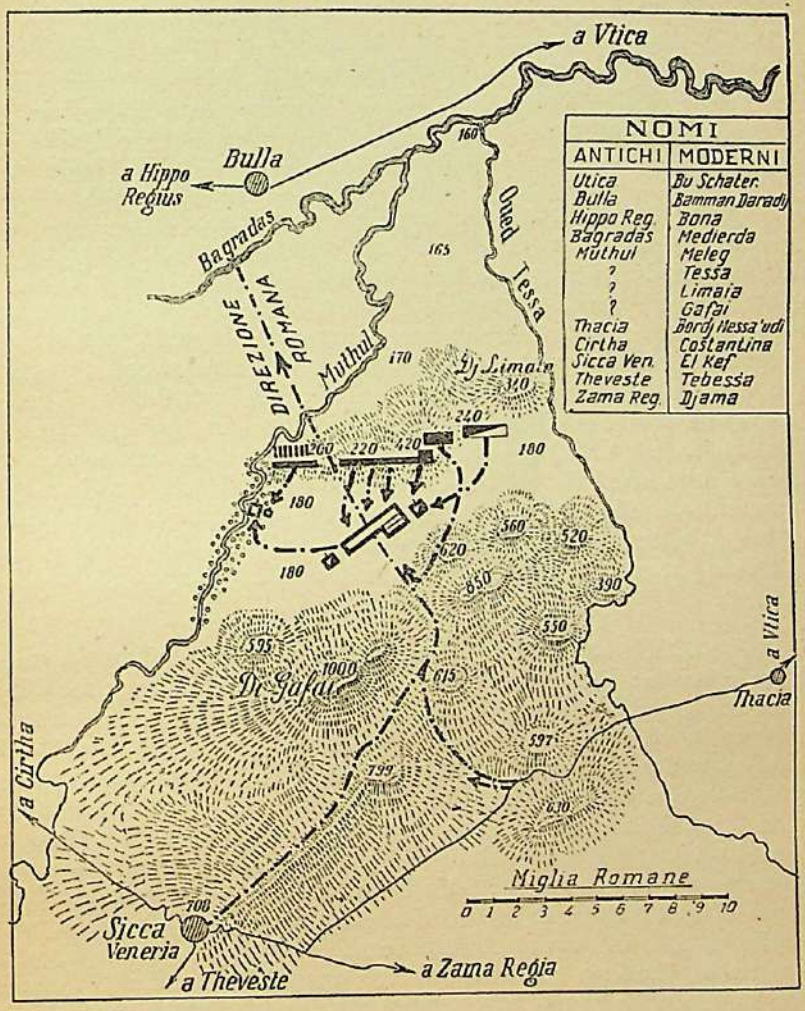
L'agguato di Giugurta.

XLIX. – Giugurta, allungata la sua colonna di marcia, si ferma su questo monte che abbiamo visto perpendicolare alla via per cui Metello avrebbe dovuto passare. Mette a capo degli elefanti e d'una parte delle fanterie Bomilcare e gli dà precise istruzioni. Egli si colloca più vicino al monte con tutta la caval-

leria e con le sue fanterie scelte. Passando poi in rivista i singoli squadroni e manipoli li arringa e li prega di difendere, memori dell'antico valore e delle anteriori vittorie, Giugurta e il suo regno contro l'ingordigia dei Romani. I Numìdi dovran combattere con quegli stessi soldati che hanno già un'altra volta vinti e mandati sotto il giogo. Quei soldati hanno mutato soltanto il duce, non l'animo. Per tutto quel che appartiene alla prudenza del comandante, i Numìdi han già provveduto: essi sono in una posizione dominante ed hanno essi quindi l'iniziativa, mentre gli altri saranno colti alla sprovvista. Ed i Numìdi non sono inferiori al nemico nè di numero nè d'esperienza militare. I Numìdi devono dunque star pronti e piombare su i Romani appena dato il segnale. In quel giorno o si raccoglierà il frutto di tante fatiche e di tante vittorie o comincerà una serie di spaventosi disastri. Non contento di ciò, Giugurta si rivolge personalmente ad ognuno che abbia avuto una qualche onorificenza militare o un qualche premio in denaro e gli rammenta la cosa e lo addita agli altri. Eccita infine ognuno secondo il suo carattere, chi in un modo e chi in un altro, promettendo, minacciando, supplicando. Intanto Metello, che ignorava la presenza dei nemici, è già in vista col suo esercito sul declivio del colle. Da principio, Metello non riusciva a capire che fosse la strana cosa che gli s'offriva allo sguardo, poichè i Numìdi coi loro cavalli s'erano nascosti tra gli alberelli della macchia, che non riuscivano ad occultarli. Non era facile tuttavia riconoscere i nemici, data la natura del suolo e la cura che essi mettevano nel nascondere se stessi e le insegne militari. Ben presto, accertata l'imboscata, Metello ordina una breve sosta. Cambia l'ordine delle colonne in marcia. Il fianco destro, ch'era il più vicino al nemico, dispone su tre linee in grado di sostenersi fra loro, e, negli intervalli fra i manipoli, colloca frombolieri e arcieri e alle due ali tutta la cavalleria. Dopo aver brevemente arringato i soldati come le circostanze volevano, si rimette in via verso la pianura nell'ordine così costituito, con la linea più vicina al nemico disposta in obliquo.

L. – Ma quando vide che i Numìdi non si movevano dal colle, temendo che per la stagione e la scarsezza delle acque l'esercito dovesse essere sfinito dalla sete, manda il luogotenente Rutilio con le coorti leggiere e parte della cavalleria verso il fiume per prepararvi il terreno al campo; pensando che il nemico con frequenti cariche e con assalti sul fianco volesse ritardare il suo cammino e non fidando abbastanza delle armi, contasse sulla stanchezza e sulla sete dei Romani. Poi, come le circostanze

di tempo e di luogo volevano, Metello procede lentamente nell'ordine in cui era disceso dal colle, avendo Mario nella seconda



LA BATTAGLIA DEL FIUME MUTHUL.

linea ed essendo lui con i cavalieri nell'ala sinistra che, col nuovo orientamento delle schiere, marciava alla testa.

La dura battaglia.

E Giugurta, non appena gli fu passata innanzi anche la retroguardia di Metello, con un presidio di quasi duemila fanti occupa tutto il monte da cui Metello era disceso, perchè non servisse eventualmente di rifugio ai nemici in fuga ed essi non potessero fortificarvisi: poi, d' improvviso, dato il segnale, piomba sul nemico. Ecco dunque i Numìdi che massacrano le retroguardie e tentano a destra e a sinistra e urgono sempre più minacciosi e disordinano ovunque le schiere romane. Anche quelli che avevano fatto fronte al nemico con l'animo più risoluto, demoralizzati dall' incerto combattere, erano feriti da lontano senza avere mai la possibilità di poter rendere il colpo e di venire alle prese col nemico. I cavalieri numìdi, già istruiti da Giugurta, non appena uno squadrone romano accennasse ad inseguirli, non si raggruppavano nè si restringevano, ma si disseminavano invece il più largamente possibile. Così, maggiori di numero, se questo non era bastato a distogliere il nemico dall' inseguimento, riordinatisi in un attimo, lo aggiravano, mentre era ancora disordinato, alle spalle o sul fianco. Per la fuga, il colle era loro più opportuno che la pianura, poichè i cavalli dei Numìdi, che c'erano avvezzi, potevano facilmente arrampicarsi tra i virgulti della macchia; mentre i nostri erano rattenuti dall'aspro ed insolito terreno.

LI. – Del resto, tutta la battaglia appariva varia e incerta, fosca e triste: disgregati, alcuni cedono, altri inseguono. Nessuno segue più le insegne nè obbedisce agli ordini ma, dovunque il pericolo gli si mostri, là resiste o contrattacca. Le armi da difesa e quelle d'offesa, i cavalli ed i fanti, i nemici e i cittadini, tutt' è ormai orribile confusione. Non c' è più idea direttiva nè comando: è la sorte quella che governa ogni cosa. Era dunque passata una gran parte del giorno e l'esito era ancora incerto. Mentre ormai sono tutti sfiniti dalla stanchezza e dal calore, Metello, al sentire che la pressione dei Numìdi è diminuita, raccoglie a poco a poco i soldati, ricostituisce le schiere, e dispone contro la fanteria nemica quattro coorti legionarie. I nemici, per la maggior parte, s'erano ritirati esausti sull'altura. Nello stesso tempo, Metello esorta ed eccita i soldati a non abbandonar la partita e a non cedere la vittoria ad un nemico ch' è già in fuga: per i nemici non ci son nè accampamenti nè ripari cui ricorrere; tutto dipende ormai dalle loro armi. Ma neppure Giugurta se ne stava intanto quieto. Anch'egli si dava attorno ed esortava ovunque i soldati e riaccendeva la battaglia. Egli stesso,

con uomini scelti, si dà tutto all'azione; manda soccorsi ai suoi, incalza i nemici incerti e quelli che vede decisi a resistere li tiene impegnati combattendo da lontano.

LII. – Così lottavano i due duci entrambi sommi e pari nel valore ma diversi nelle forze. Metello aveva per sè la virtù dei soldati, ma il terreno contrario, e Giugurta, invece, aveva tutto in suo favore tranne la qualità dei soldati. Alla fine, i Romani, vedendo di non aver dove ritirarsi e di non aver la possibilità di costringere il nemico ad impegnarsi a fondo (ed era già la sera), com'era stato loro ordinato, attaccano il colle ch'era loro di fronte. Perduta quella posizione, i Numìdi si disperdono in fuga ma con poche perdite, poichè i più sono salvati dalla loro velocità e dall'essere i luoghi del tutto ignoti ai nostri.

La vittoria romana – Il riordinamento.

Intanto Bomilcare che, come abbiam visto sopra, comandava gli elefanti e una parte della fanteria, quando Rutilio gli fu passato dinnanzi, condusse a poco a poco i suoi nella pianura e, mentre il luogotenente s'avvia rapido al fiume verso cui ha l'ordine d'andare, Bomilcare, senza essere disturbato, ordina, come vogliono le circostanze, i suoi uomini a battaglia e non cessa un minuto d'esplorare quel che stia facendo il nemico. Quando sa che Rutilio s'è già sistemato e senza pensieri, sentendo nello stesso tempo crescere il clamore della battaglia di Giugurta, nel timore che il luogotenente, accorgendosi della cosa, corra in aiuto ai suoi in pericolo, riordina i soldati che per poca fiducia aveva tenuti in formazione serrata, li dispone su più larga fronte e così avanza verso il campo di Rutilio per sbarrare la via al nemico.

LIII. – I soldati di Rutilio vedono d'improvviso levarsi un gran polverone, poichè il terreno, coperto d'arbusti, impedisce di vedere direttamente quel che accada. Credono dapprima che si tratti di sabbia sollevata dal vento, ma, al vedere poi ch'essa rimane sempre alla stessa altezza e che s'avvicina sempre più con l'avanzarsi della schiera al campo romano, capito di che si tratti, s'affrettano a prendere le armi e si piantano, secondo l'ordine, innanzi al campo. Quando le due schiere furono a contatto, s'azzuffarono con un gran clamore da ambo le parti. I Numìdi tennero fermo sino a che poterono contare in un aiuto dagli elefanti; ma quando videro che quelli erano impediti dai rami

degli alberi e che, così dispersi, erano circondati dai nemici, si dettero alla fuga, e gittate quasi tutte le armi scomparirono protetti dal colle e dalla notte che già sopraggiungeva. Furono presi quattro elefanti e gli altri quaranta furono tutti uccisi. Ma i Romani, benchè per la marcia, per la sistemazione del campo e per la lotta sostenuta, fossero stanchissimi anche se lieti per la battaglia, tuttavia, poichè Metello tardava ad arrivare più di quel che si fosse preveduto, riordinatisi in colonna e con molta cautela, partono per andargli incontro, poichè la furberia dei Numìdi non permetteva neppure per un minuto di rinunciare alle misure di prudenza. E da principio, nell'oscurità della notte, trovandosi le due colonne quasi di fronte e credendo ognuna dal rumore che s'avvicinasse il nemico, accrebbe all'una e all'altra lo spavento con il proprio tumulto. Si sarebbe avuto, certo, una ben deplorevole strage se non ci fossero stati i cavalieri ad esplorare dall'una e dall'altra parte. Il timore si cambiò dunque in improvvisa gioia. I soldati si chiamano l'un l'altro e raccontano e ascoltano a vicenda ed ognuno leva al cielo le proprie prodezze. Così vanno le cose umane; nella vittoria anche ai poltroni è lecito gloriarsi e la disfatta invece arreca disonore anche ai valorosi.

LIV. – Metello, rimasto per quattro giorni in quel campo, rianimò con ogni cura i feriti, fece doni secondo l'uso militare ai benemeriti e, nell'adunata generale, lodò tutti e ringraziò ed esortò a compiere con lo stesso animo il resto dell' impresa ormai lieve. Ormai s'era già combattuto abbastanza per aver la vittoria sicura, e le restanti fatiche avrebbero mirato soltanto alla preda. Manda tuttavia disertori ed altri spioni perchè accertino presso quale popolazione il re si rifugi e con quali intenzioni, e se sia rimasto con pochi o abbia invece un esercito con sè e come sopporti la disfatta. Ma Giugurta s'era nascosto in un paese boscoso e protetto per natura e là raccoglieva un esercito anche più numeroso ma debole e inetto, fatto più di contadini e di pastori che di veri soldati. Questo avveniva perchè all' infuori della cavalleria reale nessun Numìda dopo una fuga segue il re: ognuno va dove più gli talenta nè si considera questo come militarmente disonorevole, poichè è costume.

La nuova tattica di Metello – La guerriglia.

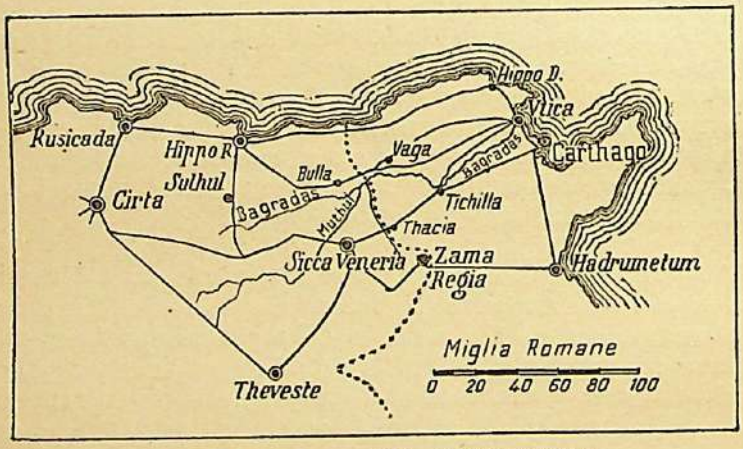
Dunque Metello, come vede che il re è sempre dello stesso animo feroce e che una nuova guerra sta per cominciare, in cui il Numìda imporrà ancora all'avversario la sua tattica e, insieme,

una lotta ineguale in cui sarebbe di minor danno agli Africani l'esser vinti che ai Romani il vincere, decide di non continuare la guerra di manovra con battaglie in campo aperto, ma di cominciare tutt'altro genere d'operazioni. Punta dunque verso i paesi più ricchi della Numidia e devasta i campi ed incendia molte castella e città non seriamente fortificate o senza difesa: ed ordina che s'uccidano tutti gli adulti e tutto il resto sia abbandonato come preda ai soldati. Dagli indigeni spaventati, i Romani ricevono allora numerosi ostaggi e abbondante frumento e ogni altra cosa necessaria, e mettono un presidio dovunque le circostanze lo esigano. Questa guerriglia feroce spaventa il re assai più che la battaglia mal combattuta dai suoi. Mentre egli aveva messo ogni speranza nella fuga era ora costretto, perduta ogni iniziativa, a seguire dappresso il nemico, e, lui che non aveva potuto mai difendere le proprie posizioni, doveva ora portar la guerra sul terreno scelto dall'avversario. Tuttavia Giugurta prende, per il momento, quello che gli pare il partito migliore: mette al coperto il grosso dell'esercito nei luoghi stessi in cui si trovava concentrato ed egli, con cavalleria scelta, segue Metello e, con marce notturne, lungi da tutti i sentieri, inaspettato, assalta d'improvviso i Romani dispersi. La maggior parte di questi, inermi, cadono, molti sono presi e nessuno scampa intatto. I Numìdi, prima che dal campo si mandino rinforzi, com'era l'ordine ricevuto, si ritirano sui prossimi colli.

LV. – Intanto a Roma, appena conosciute le gesta di Metello, tutta la città s'entusiasmò al vedere che il duce e l'esercito si comportavano ancora alla maniera dei maggiori e, a forza di valore, avevano superato lo svantaggio della posizione, che s'erano impadroniti della terra nemica e che Giugurta, così insuperbito dalla vigliaccheria d'Albino, era ormai costretto a non avere altra speranza di salvezza che nella fuga e nella solitudine. Il senato decretò dunque per le operazioni così felicemente compiute un ringraziamento agli Dei immortali, e la città già così trepida e ansiosa per gli eventi della guerra, si rallegrò e Metello fu più che mai celebrato. Metello per ciò mirava anche più alacre alla vittoria finale e s'affrettava in tutti i modi, pur guardandosi sempre bene dal porgere la menoma occasione al nemico, ricordando che l'invidia segue dappresso la gloria. Quanto più egli si sentiva popolare, tanto più era ansioso: nè, dopo l'ultima imboscata di Giugurta, andava più predando con le truppe sbandate ma preferiva bruciar le campagne al saccheggiarle; e, quando c'era bisogno di mandare le coorti a far frumento o a foraggiare, le faceva scortare da tutta la cavalleria. Egli condu-

ceva una parte dell'esercito e l'altra era affidata a Mario: e i due si accampavano in due luoghi diversi ma non lontani l'uno dall'altro e, non appena c'era bisogno di forze, si riunivano. Di solito, per accrescere sempre più la fuga ed il terrore, agivano separati. E Giugurta li seguiva attraverso le montagne, cercando il momento e il luogo per la battaglia ovunque gli si annunciasse l'imminente passaggio dei nemici e avvelenando i foraggi e le fonti di cui era gran penuria e mostrandosi ora a Metello ed ora a Mario e tentando le retroguardie e tornando d'improvviso al colle e provocando or questi or quelli, senza lasciar mai un minuto di riposo, senza mai impegnarsi in un'azione, contento d'attraversare continuamente i disegni del nemico.

LVI. – Quando il duce romano vide che si mirava a stancarlo a forza d'astuzia e che il nemico non gli avrebbe mai dato opportunità di combattere, decise d'assediare una grande città ch'era la



LA ZONA CIRTA - ZAMA - HADRUMETUM.

NOMI ANTICHI	NOMI MODERNI	NOMI ANTICHI	NOMI MODERNI
Rusicade	Philippeville	Sicca Veneria	El Kef
Hippo Regius	Bona	Thacia	Bordj Messa'udi
Hippo Zarytus	Bizerta	Tichilla	Testur
Vtica	Bu Schater-rov.	Zama Regia	Djama
Carthago	Cartagine - »	Hadrumetum	Susa
Vaga	Bodia	Theveste	Tebessa
Bulla	Hammam Daradij	Bagradas f.	Dued Medierda
Cirtha	Costantina	Muthul f.	Dued Meleg

piazza forte di quella parte della regione e si chiamava Zama, pensando che, con quella manovra, Giugurta sarebbe obbligato a correre in aiuto ai suoi in pericolo e che là quindi s'avrebbe la battaglia. Ma Giugurta, avvertito dai disertori di quel che il nemico stava preparando, previene a marce forzate Metello. A Zama arringa

i cittadini perchè difendan le mura, aggiunti a rinforzo i disertori, il corpo più sicuro di tutto l'esercito regio perchè non gli sarebbe stato possibile tradire una seconda volta. Promette inoltre Giugurta d'arrivare in tempo col suo esercito. Così disposta ogni cosa, si ritrae nei luoghi più occulti e, poco dopo, viene a sapere che Mario è stato distaccato dalla colonna in marcia per andare a far frumento con poche coorti a Sicca, città che s'era per la prima consegnata ai Romani dopo la disfatta del re. Giugurta arriva là di notte con cavalieri scelti e, mentre già i Romani uscivano, li assalta sulla porta e, nello stesso tempo, eccita a gran voce i Siccensi perchè attacchino alle spalle le coorti, poichè la fortuna offre loro una magnifica occasione, qualora ne sappiano profittare, il re nel suo regno ed essi nella loro libertà potran vivere sempre tranquilli. Se Mario non si fosse affrettato a comandare la carica e ad uscire dalla città, certo tutti o la maggior parte dei Siccensi avrebbero mutato sentimento tanta è la mobilità dei Numìdi. Ma i soldati giugurtini, sostenuti per un momento dal re, non appena sentono la pressione del nemico aumentare, con poche perdite s'allontanano in fuga.

LVII. – Mario arriva a Zama. Questa città, che sorge nella pianura, era difesa più dall'arte che dalla natura e non mancava di nulla ed era traboccante d'armi e di soldati. Metello dunque, preparata ogni cosa come tempo e luogo volevano, circonda con l'esercito tutte le mura ed a ciascuno dei luogotenenti assegna un obbiettivo. Dato il segnale, si leva da ogni parte un gran clamore, ma questo non basta a spaventare i Numìdi; essi restano ostili e attenti senza turbarsi per nulla e la battaglia comincia. I Romani dunque, ciascuno secondo le proprie forze, o scagliano proiettili o pietre con le fionde o tentano il muro sia con lavori di scavo sia con le scale, ansiosi di venire alle mani. Dal lato loro, i difensori rotolano pietre contro i più vicini e colpi-

TESTUGGINE UMANA
per giungere sotto alle mura.

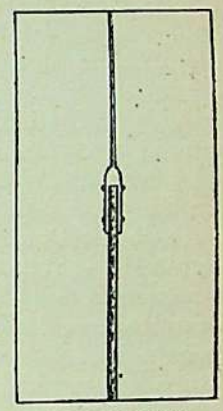
scono con giavellotti e spiedi arroventati e rovesciano un ardente miscuglio di pece, di zolfo e di rèsina. Neppure quelli ch'erano rimasti lontani, sono abbastanza protetti dalla loro paura perchè sono colpiti dai giavellotti lanciati con le macchine o a mano, essendo tutti pari nel pericolo e distinguendosi solo nella fama i bravi dai vili.

LVIII. – Mentre così si combatte intorno a Zama, Giugurta invade d'improvviso con grandi forze il campo romano. I corpi di guardia, tutto aspettandosi fuorchè un attacco, s'erano intorpiditi e il nemico potè senz'altro sfondare la porta. I nostri, disordinati dall'improvviso pànico, provvedono ai casi loro ciascuno secondo la propria indole: c'è chi fugge e c'è chi prende le armi, e molti sono i feriti e gli uccisi. Di tutta la massa, non più che quaranta, memori del nome romano, aggruppatisi, occuparono una piccola altura e non ci fu forza che riuscisse a cacciarli di lì. Essi rimandavano al nemico tutto quel che il nemico scagliava loro di lontano e pure essendo pochi contro così dense schiere, non c'era colpo che andasse a vuoto. Se i Numìdi tentavano avvicinarsi, i quaranta mostravano il loro valore e colpivano con estrema violenza e decimavano il nemico e lo mettevano in fuga. Intanto Metello, nel più vivo dell'azione, sentì alle spalle il clamore ed il tumulto dei nemici, e, voltato il cavallo, vide la massa dei fuggiaschi venirgli incontro e capì da questo che si trattava della sua gente. Manda dunque immediatamente tutta la cavalleria verso il campo e Caio Mario con le coorti degli alleati, scongiurandolo con le lacrime agli occhi, in nome dell'amicizia e della repubblica, che non rimanga alcuna macchia su d'un esercito vincitore e che non permetta al nemico d'andarsene impunito. Mario eseguisce rapido l'ordine. E Giugurta, rattenuto dalle trincee del campo, mentre alcuni dei suoi si rovesciano al di là del vallo ed altri si schiacciano lanciandosi in massa nei passaggi troppo stretti, con molte perdite si ritira in luoghi fortificati. Metello, senza aver potuto raggiungere i suoi obbiettivi, venuta ormai la notte, ritorna con l'esercito nel campo.

LIX. – Il giorno dopo, prima d'uscire all'assalto, ordina a tutta la cavalleria d'aggrupparsi innanzi a quella parte del campo da cui il re potrebbe avvicinarsi e, affidate le porte e le adiacenze ai tribuni, s'avvia verso la città e, come il giorno innanzi, attacca le mura.

Intanto Giugurta esce d'improvviso dal suo nascondiglio ed attacca i nostri. I più vicini furono un po' sconvolti, ma presto vennero gli altri a rinforzo e i Numìdi non avrebbero potuto re-

sistere a lungo se i fanti mescolati con i cavalieri non avessero fatto nella zuffa una grande strage. Fidando in questi fanti, la cavalleria non aveva la solita tattica equestre che consiste nel caricare e poi nel ritirarsi in fretta e si lanciava invece in massa con tutto l'impeto dei cavalli per opprimere e sfondare la linea nemica. I nemici già sgominati erano così quasi dati in balìa ai fanti leggeri.


PILO DI MARIO.

LX. – Intanto si combatteva intorno a Zama con tutte le forze. Ognuno dei luogotenenti e dei tribuni non mirava che a raggiungere ad ogni costo il proprio obbiettivo e non contava per questo che sulle proprie forze. Dall'altra parte, i difensori facevano altrettanto: combattevano o si difendevano su tutti i punti; più ansiosi di colpire il nemico che di difendersi. Ed un clamore misto di comandi, di grida gioiose, e di gemiti e di rumori d'armi percosse, andava al cielo, mentre i dardi volavano dall'una all'altra parte. Ma quelli che difendevano le mura, non appena la pressione nemica accennasse a diminuire, guardavano ansiosi la battaglia equestre. A seconda degli alti e bassi che avevano le armi di Giugurta, li si vedeva or lieti ed or pavidi, e, come se potessero essere sentiti o visti dai loro cavalieri, chi li consigliava e chi li esortava o faceva segnali con la mano o si sporgeva con tutto il corpo qua e là quasi per schivare o per lanciare dardi. Quando Mario s'avvide di questo (poichè a lui era affidato quel settore), intenzionalmente rallentò l'assalto fingendosi scoraggiato e permise che guardassero senza fastidi la battaglia del re. Mentre essi sono così assorti dalla battaglia dei loro connazionali, Mario, d'improvviso, assalta la muraglia con gran forza: e già, abbandonata la scala, i soldati s'aggrappavano alla sommità del muro quando i difensori accorrono e cominciano a rovesciare una pioggia di pietre e di fuoco e di frecce. I nostri resistono dapprima, poi, essendosi già spezzata una scala e poi un'altra, quelli che vi erano su furono precipitati a terra; gli altri si salvano come possono, restando pochi incolumi, e la maggior parte crivellati di ferite. Alla fine, la notte separò i combattenti.

LXI. – Quando Metello vide che l'impresa era fallita e che la città non era espugnabile e che Giugurta non attaccava se non per sua iniziativa e su terreno da lui stesso scelto, e che

ormai l'estate era alla fine, s'allontanò da Zama ed impose presidii a quelle città che s'erano arrese a lui ed erano abbastanza difese dalla posizione o dalle mura. Il resto dell'esercito colloca a svernare nella provincia ch' è la più vicina alla Numidia: nè, come fanno gli altri generali, consacra l' inverno al torpore o al tripudio, ma, dal momento che con le armi la guerra faceva poca strada, si prepara a tendere agguati al re per mezzo degli amici di lui e a giovarsi della loro perfidia come di un'arma. Tenta dunque con grandi promesse avendo quello le migliori occasioni per essere intimo di Giugurta, quel Bomilcare ch'era stato a Roma con Giugurta e di là, date le garanzie, era fuggito per evitare il processo per l'uccisione di Massiva. Ottenne, prima di tutto, che Bomilcare venisse di nascosto a colloquio con lui. Datagli poi la parola che, se gli avesse consegnato Giugurta vivo o morto, il senato avrebbe concesso a Bomilcare l'impunità e non avrebbe toccato i suoi beni, persuade facilmente il Numìda ch'era traditore per natura, come tutti i Numìdi, e temeva se si facesse la pace coi Romani, che tra i patti fosse la consegna di lui e il suo supplizio.

LXII. – Bomilcare dunque, non appena gli capita l'occasione, s'avvicina a Giugurta angosciato e disperante ormai della propria fortuna e lo consiglia e, piangendo, lo supplica a pensare finalmente a se stesso, ai figli, alla brava gente numidica. In tutte le battaglie essi erano stati vinti, ed il territorio era devastato, e molti erano i prigionieri e i morti, e le finanze del regno erano ormai assottigliate. Già abbastanza egli aveva messo alla prova il valore dei soldati e la propria fortuna: doveva stare in guardia ormai contro l'eventualità che, mentr'egli esitava, i Numìdi provvedessero a sè stessi. Con questi e con simili discorsi, Bomilcare induce l'animo del re alla resa. Si mandano ambasciatori al duce romano perchè dichiarino Giugurta disposto all'ubbidienza e pronto a consegnare senza condizioni se stesso ed il proprio regno, affidandosi a Metello. Metello ordina che tutti i personaggi dall'ordine senatorio accorrano dai quartieri invernali e, con essi e gli altri ch'egli considerava idonei, tiene un consiglio. Così, secondo il costume dei maggiori, su decreto del consiglio, dà ordine a Giugurta per mezzo d'ambasciatori, di consegnare duecentomila libbre d'argento e tutti gli elefanti e una certa quantità di cavalli e d'armi. Essendosi immediatamente ubbidito a quest'ordine, Metello vuole che tutti i disertori gli sieno condotti in catene. La maggior parte di quelli, in conformità con l'ordine, furono consegnati e pochi, non appena cominciò la consegna, fuggirono presso il re Bocco in Mauritania.

Giugurta dunque quando si vide spogliato ormai d'armi, d'uomini e di denaro, e sentì anche per lui l'ordine di presentarsi a Tisìdio, per mettersi alla mercè del console, s'abbattè di nuovo e cominciò a temere, data la sua cattiva coscienza, ogni malanno. Alla fine, dopo molti giorni d'esitazione, ora trovando ogni malanno preferibile ad una così odiosa sfortuna ed ora pensando invece quanto fosse duro il cadere in schiavitù per un uomo avvezzo a regnare, si decide, rendendo inutile all' improvviso l'enorme sacrificio già fatto di forze e di denaro, per una guerra a fondo. E a Roma, il senato, deliberando sui governi provinciali, aveva affidato ancora la Numidia a Metello.

LXIII. – Nello stesso tempo press'a poco, per caso, in Utica, a Caio Mario che offriva un sacrifizio agli Dei, un arùspice aveva predetto i più alti e splendidi destini: egli poteva confidare negli Dei per tutto quel che volgeva in animo e tentare sempre e dovunque la fortuna poichè tutto gli sarebbe sempre andato a seconda. E Mario già da tempo era preso dalla smania del consolato, per il quale, oltre la vetustà della famiglia, aveva titoli in abbondanza: l'attività, la probità, l'alta coltura militare, il coraggio nella guerra e la moderazione nella pace, l'incorruttibilità di fronte al piacere e alla ricchezza; solo difetto, la smania di gloria.

Nato e vissuto per tutta la fanciullezza in Arpino, non appena fu in età da portar armi, s'addestrò alla vita militare, noncurante di eloquenza greca e di eleganze cittadinesche: tanto l'integro carattere diventò precocemente virile nella robusta onestà delle abitudini. Non appena chiese al popolo il tribunato militare, mentre i più non lo conoscevano ancora neppure di vista, egli l'ottenne data la notorietà che già s'era acquistata presso tutte le tribù. E da quella carica salì a cariche sempre più alte e in ognuna si comportava in modo da essere considerato degno della superiore. Eppure quest'uomo, così insigne a questo punto della sua carriera (più tardi l'ambizione gli prese la mano), non osava aspirare al consolato. Le altre magistrature erano allora già alla portata anche della plebe ma il consolato continuava ad essere privilegio dei nobili che se lo tramandavano dall'uno all'altro. Non c'era « uomo nuovo », per quanto illustre o grande di meriti, che non si considerasse indegno di quell'onore, poichè l' « uomo nuovo » pareva quasi macchiato dalla sua origine non aristocratica.

LXIV. – Quando dunque Mario sentì che le parole dell'arùspice lo spingevano a quello cui più l'animo era inclinato, chiese a Metello un congedo per presentarsi candidato. Benchè Me-

tello fosse uomo di così grande carattere e di così bella fama e così ricco di virtù, in fondo, aveva anche lui quella sdegnosa superbia ch' è il male comune della nobiltà. Da principio, sorpreso dalla novità della cosa, non nascose la sua meraviglia e, quasi in via d'amicizia, consigliò a Mario di non mettersi in un simile impiccio e di non mirar troppo in alto: non tutte le cose, egli diceva, van bene a tutti, e Mario poteva benissimo contentarsi di quel che aveva già. Lo ammoniva insomma a guardarsi dal chiedere al popolo romano quel che gli sarebbe stato a buon diritto negato. Dette queste ed altre cose, senza riuscire a persuadere Mario, venendo al fatto, gli rispose che, non appena le esigenze del servizio lo avessero permesso, gli avrebbe accordato il congedo richiesto. E poichè l'altro tornava spesso alla carica, si vuole che gli dicesse di non aver troppa fretta perchè avrebbe avuto tempo a chiedere il consolato quando lo chiedesse il figlio di Metello. Questo figlio faceva le sue prime armi a quel tempo col padre ed aveva appena una ventina d'anni. Questa risposta invelenì Mario contro Metello e lo fece sempre più ansioso della carica cui aspirava. Fu dunque ormai dominato soltanto dall'ambizione e dall'ira che sono le peggiori consigliere: e non faceva più atto nè diceva parola che non mirassero ad uno scopo. I soldati che aveva sotto di sè nei quartieri invernali, trattava con rilassata disciplina. Coi negozianti di cui era gran folla in Utica, parlava della guerra denigrando Metello e gloriandosi ad un tempo. Diceva che, con sola una metà dell'esercito, lui si sentiva sicuro d'avere entro pochi giorni Giugurta in catene; dunque, il duce traeva a bella posta in lungo la guerra perchè, uomo vano e superbo come un re, si compiaceva troppo del comando. Tutti questi discorsi parevano tanto più fondati a quella gente quanto più essa era danneggiata nei suoi privati interessi dalla lunghezza della guerra: e, a chi abbia fretta, pare che gli altri non s'affrettino mai abbastanza.

LXV. – Era inoltre nel nostro esercito un Numìda chiamato Gàuda, figlio di Mastanabale e nepote di Massinissa, che Micipsa nel suo testamento aveva designato come secondo erede, sfinito da malattie e per questo anche un po' scemo. A costui che gli chiedeva, secondo il costume dei re, il diritto di sedergli a fianco, e, come guardia del corpo, uno squadrone di cavalleria romana, Metello negava l'una e l'altra cosa: l'onore del seggio perchè spettante soltanto a coloro che il popolo romano avesse chiamati re, la guardia del corpo perchè sarebbe stato una vergogna che cavalieri romani diventassero satelliti d'un Numìda. Mario abborda questo personaggio smanioso e lo esorta

a giovarsi del suo aiuto per far pentire delle offese il duce. Esalta con un amabile discorso quest'uomo cui le malattie avevano troppo indebolita la testa. Era lui il vero re, lui un insigne personaggio, lui il nipote di Massinissa; se Giugurta fosse preso o ucciso, avrebbe lui avuto senz'altro lo scettro della Numidia, e questo potrebbe accadere al più presto, se Mario assumesse il comando come console. I cavalieri romani insomma, militi e negozianti, e con essi il Numìda Gàuda, un po' da Mario e ancor più dalla speranza della pace sono indotti a scrivere a Roma ai loro amici lettere aspre contro Metello circa la condotta della guerra e a chiedere che se ne faccia duce Mario. Così molta gente prese a lavorare in suo favore con le più rette intenzioni per conquistargli il consolato. Nello stesso tempo la plebe, essendo la nobiltà abbattuta dalla legge Mamilia, innalzava volentieri uomini nuovi. Tutto dunque favoriva Mario.

LXVI. – Intanto Giugurta da quando, messa via l'idea della resa, aveva ricominciato la guerra, preparava con gran cura ogni cosa e si dava attorno e organizzava un nuovo esercito e, con premii e con minacce d'ogni sorta, cercava di riconquistarsi le città che lo avevano abbandonato e fortificava i suoi luoghi e rifaceva o comprava le armi da difesa e da offesa e tutto quel che, per la speranza della pace, aveva abbandonato. Attrae a sè gli schiavi dei Romani e comincia a tentare con denaro quelli stessi ch'erano nei presidii. Non lascia infine nulla intentato nè quieto e sommuove ogni cosa. I notabili di Vaga dunque, cui Metello da principio, mentre Giugurta trattava la pace, aveva imposto un presidio, non reggendo più alle insistenze del re, essi che in sostanza gli erano rimasti sempre fedeli, fanno una congiura, seguiti dal volgo ch'è, in tutti i paesi ma sopratutto in Numidia, mutevole di carattere, sedizioso e rissoso e ansioso di novità e nemico della tranquillità e della quiete. Combinata ogni cosa fra loro, si fissa di lì a tre giorni il colpo decisivo; ad un giorno di festa cioè che, celebrato per tutta l'Africa, pareva fatto per rasserenare e addolcire gli animi piuttosto che per destare allarmi. Quando fu il momento, i cittadini invitano a casa, chi l'uno e chi l'altro, centurioni e tribuni militari e lo stesso comandante della piazza Tito Turpilio Silàno. All'infuori di Turpilio, massacrano tutti durante il banchetto. Attaccano poi i soldati che vagano inermi, com'era naturale in simile giorno, e senza comandi. La plebe fa lo stesso: parte, messa al corrente dai nobili e parte per istinto. Pure ignorando il piano e gli scopi, il tumulto di per se stesso e la novità della cosa erano per coloro già abbastanza eccitanti.

LXVII. – I soldati romani, sgominati, non sapendo per la subitaneità dell'attacco quel che loro meglio convenisse fare, erano in angoscia. Impossibile riparare nella rocca della città, dov'erano le insegne e gli scudi, perchè i nemici l'avevano occupata con un presidio: impossibile fuggire dalla città perchè le porte erano state chiuse. S'aggiunga che le donne ed i fanciulli rovesciavano a gara sui soldati dai tetti delle case sassi e tutto quel che venisse loro alle mani. Non era più dato dunque evitare il malanno che veniva da due parti nè, fortissimi, resistere a gente debolissima. Buoni e cattivi alla rinfusa, valorosi e poltroni, erano ugualmente assassinati e tutti impunemente. In tanto disastro, solo il comandante Turpilio, di tutti gli Italici, riesce a fuggire, incolume, dai crudelissimi nemici e da una città chiusa da ogni lato. Se questo fosse dovuto a pietà dell'ospite o a un patto o a un caso, non sappiamo bene; sappiamo soltanto che un uomo che, in tanto disastro, tiene più alla propria turpe vita che al proprio buon nome, ci pare tutt'altro che onesto e tutt'altro che rispettabile.

LXVIII. – Quando Metello seppe quel ch'era accaduto a Vaga, si trasse per qualche istante accasciato in disparte: ma poi, non appena l'ira e l'affanno si mescolarono insieme, s'affretta a partire per vendicar severamente l'ingiurie. Al tramontare del sole, senza bagagli, fa uscire la legione con cui svernava e quanti più cavalieri numìdi gli sia dato raccogliere: e si mette in moto e, il giorno dopo, verso l'ora terza, arriva ad una pianura circondata da lievi alture. Ai soldati stanchi della marcia e oramai decisi a non muoversi più, dice che la città di Vaga non è più lontana d'un miglio e che essi debbono sopportare con pazienza quel po' di fatica che rimane per vendicare i concittadini, uomini di grande merito e colpiti dalla più indegna sciagura. Accenna ai soldati in tono benevolo la preda da ripartire. Risollevati così i loro animi, allarga in testa alla colonna i cavalieri ed ordina ai fanti d'avanzare più serrati che sia possibile e di nascondere le insegne.

LXIX. – Quelli di Vaga, quando videro che un esercito marciava alla loro volta, immaginando dapprima, com'era la realtà, che si trattasse di Metello, chiusero le porte ma poi, quando videro che nessuno devastava i campi e che alla testa erano cavalieri numìdi, credendo che si trattasse di Giugurta, con gran gioia gli corsero incontro. Cavalieri e pedoni, d'improvviso, al segnale, si lanciano, parte a massacrare la folla uscita dalla città, parte ad occupare in fretta le porte, parte ad impadronirsi

delle torri. L'ira e la speranza della preda poterono ben più della stanchezza. E così quei di Vaga si rallegrarono solo per due giorni della loro perfidia. Quella città grande e ricca fu tutta data alla preda e al castigo. Turpilio, il comandante della piazza, che, come sopra abbiam detto, era l'unico di tanti che fosse scampato, avendogli Metello ordinato di giustificarsi, poichè non seppe addurre motivi plausibili, fu condannato e scontò con la testa il delitto, dopo esser passato per le verghe, essendo egli soltanto di diritto latino.

LXX. – Nello stesso tempo Bomilcare, per il cui impulso Giugurta aveva cominciato quella resa che aveva poi lasciato a mezzo per il timore, caduto in sospetto al re ed egli stesso sospettando del re, cominciò a far nuovi progetti e a ordire insidie contro Giugurta senza darsi pace nè giorno nè notte. Decise infine a giocar tutto per tutto e farsi alleato Nabdalsa, uomo nobile, di grandi ricchezze, e illustre e caro al popolo, ch'era solito condurre un corpo d'esercito indipendente dal re e sbrigare tutte quelle faccende che non potessero essere sbrigate da Giugurta stanco o occupato in cose più gravi. Da questo eran venute a Nabdalsa ricchezze e gloria. I due fissano dunque d'accordo il giorno per l'attentato; quanto ai particolari, si decide di regolarsi secondo le circostanze. Nabdalsa partì per il suo esercito che, per ordine del re, teneva vicino ai quartieri invernali dei Romani perchè questi non devastassero impunemente il territorio. Mentre Nabdalsa, impaurito dalla gravità dell'attentato, manca all'appuntamento ed il piano fallisce così per la paura, Bomilcare, smanioso di condurre in qualche modo a termine l'impresa e allarmato oramai dalla condotta del compagno, perchè costui non muti idea gli manda per mezzo d'uomini fedeli una lettera in cui gli rimprovera la sua debolezza ed inattività e, invocando gli Dei testimoni del giuramento, lo esorta a non convertire in proprio danno i premi promessi da Metello: la fine di Giugurta è ormai vicina, si tratta solo di sapere s'egli debba morire per le loro mani o per quelle di Metello. A Nabdalsa il riflettere se gli convenga più un premio o il supplizio.

LXXI. – Ma quando quella lettera fu recapitata, per caso Nabdalsa, affaticato e stanco, s'era gittato sul letto e, lette là le parole di Bomilcare, fu preso da angoscia dapprima, poi, come suole accadere in un animo affranto, dal sonno. Nabdalsa aveva un suo fido agente numìda, a parte sempre di tutti i suoi progetti tranne dell'ultimo. Quando questi sentì ch'erano arrivate lettere, immaginando che, secondo il solito, ci fosse bisogno del-

l' intelligente opera sua, entrò nella tenda e prese e lesse la lettera ch'era rimasta, per imprudenza, presso il capo del dormiente, sul cuscino; e s'affretta, appena capito il complotto, ad avvertire il re. Poco dopo, Nabdalsa, svegliandosi e non trovando più la lettera, avvertito di quanto era accaduto, tenta dapprima di raggiungere il denunciatore e, non riuscendovi, si reca da Giugurta per cercar di placarlo. Gli dice che egli stesso aveva intenzione di fare quel che il suo perfido cliente aveva già fatto e, lacrimando, lo scongiura, per la sua amicizia e per la fedeltà di cui gli ha sempre dato prova, a non voler sospettare di lui.

LXXII. – Il re, benchè avesse tutt'altro sentimento, gli risponde con molta calma. Avendo già ucciso Bomilcare e molti altri, complici dell'attentato, si sforzava di dominare l' ira perché non nascesse una rivolta. Ma da quel momento Giugurta non ebbe più pace nè di notte nè di giorno e non ci fu più luogo nè persona di cui osasse fidarsi e cominciò a temere allo stesso modo cittadini e nemici, ad ispezionare ogni cosa e ad allarmarsi per ogni rumore; ad adagiarsi qua e là la notte sempre in luogo diverso e anche contro il reale decoro, e spesso, brandite le armi, a balzare gridando risvegliatosi d' improvviso. Era insomma agitato oramai da un terrore tale che somigliava a delirio.

LXXIII. – Metello pertanto, quando viene a sapere dai disertori quel ch' è toccato a Bomilcare e la scoperta della congiura, ritorna a preparare la guerra come se dovesse far tutto di nuovo. Manda a casa Mario che insisteva per il congedo, considerando ormai poco utile il trattenere suo malgrado un uomo, offeso e mal disposto. A Roma intanto, alla plebe le notizie arrivate per lettera intorno a Metello e a Mario erano giunte gratissime perchè blandivano l'astio politico delle masse. La nobiltà, che già era stata di decoro al duce, diventava ora una ragione d' inferiorità e, viceversa, l'umiltà dei natali accresceva favore all'altro. Il criterio insomma che prevaleva era quello politico e partigiano e non quello della morale e dell'arte militare. S'aggiunga che magistrati sediziosi eccitavano il volgo e, in ogni assemblea popolare, accusavano di delitti capitali Metello e portavano a cielo il valore di Mario. Infine la plebe fu così accesa che tutti gli operai e i contadini, che non hanno altra ricchezza ed altro credito che quelli delle loro mani, abbandonato il lavoro, non facevano che seguir Mario, anteponendo il suo successo ai propri interessi. Essendo dunque sgominata la nobiltà, si dà, dopo molti anni, il consolato ad un uomo nuovo. E allora la plebe, essendole stato chiesto dal tribuno Tito Manlio Mancino

chi dovesse continuar la guerra contro Giugurta, rispose a gran maggioranza: Mario. Poco prima il senato aveva nominato Metello, e la nomina senatoriale non servì a nulla.

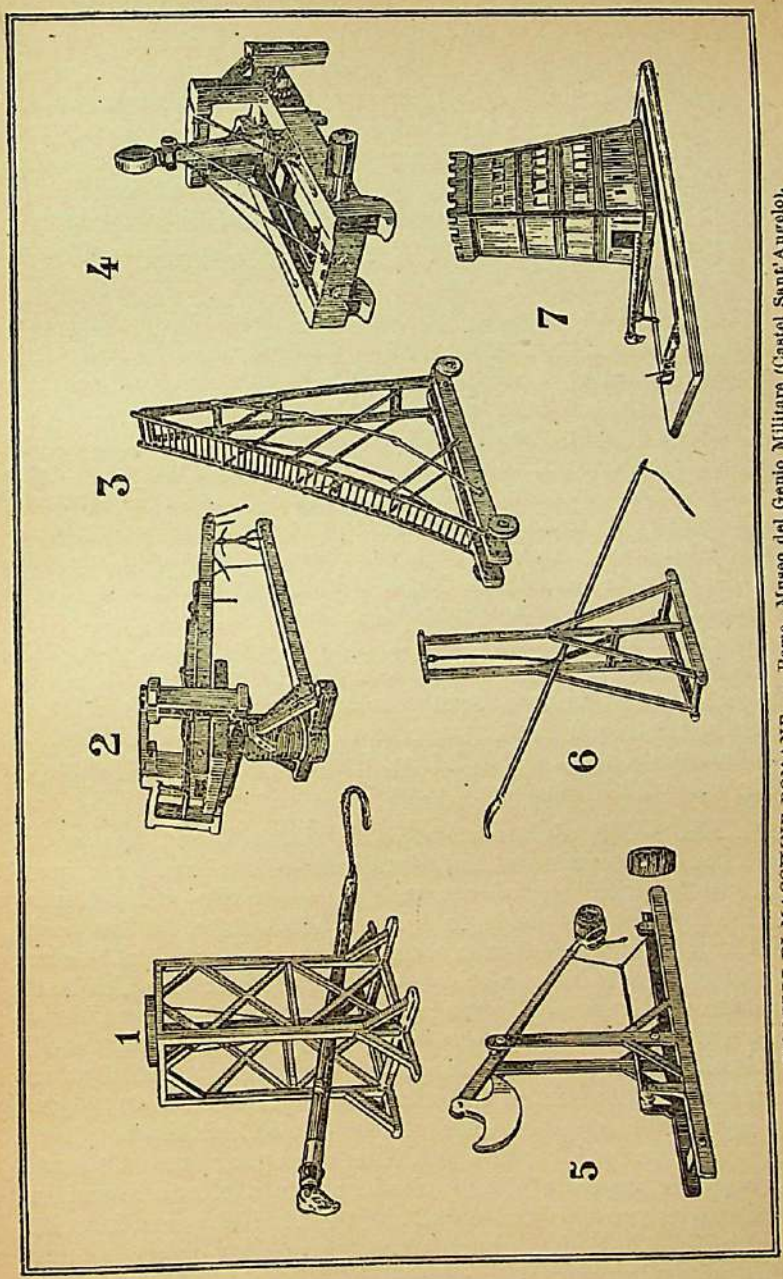
LXXIV. – Nello stesso tempo Giugurta, perduti gli amici, di cui i più egli stesso aveva uccisi e gli altri s'eran rifugiati per paura, parte presso i Romani e parte presso il re Bocco, non potendo far la guerra senza ufficiali e considerando troppo pericoloso in tanta perfidia dei vecchi esperimentarne di nuovi, viveva incerto e affannoso. Nessuna cosa, nessun piano, nessun uomo lo soddisfaceva più. Di giorno in giorno cambiava itinerari ed ufficiali: ora marciava contro il nemico ed ora si nascondeva nel deserto: ora aveva speranza nella fuga ed ora nelle armi; e non sapeva se creder meno al valore o alla fedeltà delle sue popolazioni. Dovunque si rivolgesse, il re vedeva buio. Ed ecco che, in tanta perplessità, gli apparve d' improvviso Metello con l'esercito. Giugurta, come il tempo gli permette, schiera in ordine i suoi e la battaglia comincia. Nel punto in cui il re assisteva all'azione, la lotta fu alquanto viva, ma tutto il resto della truppa al primo urto si sbandò e volse in fuga. I Romani s' impadronirono d'armi e d' insegne in una certa quantità ma di ben pochi nemici, poichè indubbiamente i Numìdi in tutte le battaglie contavano più nella fuga che nelle armi.

LXXV. – Per quella disfatta Giugurta, disperando delle sue cose anche più del giusto, coi disertori e una parte della cavalleria si nasconde nel deserto e arriva a Thala, città grande e ricca, dov'erano la maggior parte del tesoro ed i figli del re con il loro seguito. Quando Metello riseppe la cosa, benchè gli fosse ben noto che tra Thala ed il fiume più vicino era un deserto di cinquanta miglia, con la speranza di finire la guerra coll' impadronirsi di quella città, si prepara ad affrontare tutti gli ostacoli e a vincere anche la natura. Ordina dunque che tutti i giumenti vengano sbarazzati del carico e non abbiano che frumento per dieci giorni e qualche otre o qualsiasi altro recipiente buono a portar acqua. Requisisce poi dai campi tutto il bestiame che gli sia dato trovare e lo carica con recipienti d'ogni genere ma di legno per lo più, raccolti dalle capanne dei Numìdi. Per questo ordina a quelle popolazioni che, dopo la fuga del re, s'erano arrese a Metello, di portare quanta più acqua sia possibile e fissa il giorno ed il luogo per la consegna. Egli stesso intanto da quel fiume, che abbiamo detto sopra essere il più vicino alla città, prende acqua, e carica i giumenti. Così munito, parte per Thala. Arrivato poi sul luogo che aveva fissato ai Numìdi per la consegna

e posto il campo e fortificatolo, d' improvviso si dice che cadesse tant'acqua dal cielo che l'esercito ne ebbe anche più del necessario. La provvista recata dai Numìdi andò anche al di là delle speranze, perchè i Numìdi, come quasi tutti quelli che si sono da poco arresi, ostentarono un particolare zelo. Del resto, i soldati per scrupolo religioso, preferirono l'acqua piovana: e la cosa li riconfortò assai poichè essi amavano credere che gli Dei immortali si dessero pensiero di loro. Quindi, il giorno dopo, contro ogni previsione di Giugurta, essi compaiono improvvisamente dinanzi a Thala. I cittadini che s'erano creduti protetti dalla inaccessibilità dei luoghi, benchè sbigottiti da quella grande novità, non tardarono a prepararsi alla lotta e lo stesso fecero i nostri.

LXXVI. – Ma il re, considerando ormai che per Metello l' impossibile non esistesse più dal momento ch'era riuscito a vincere tutto, armi da offesa e da difesa, luoghi e tempi ed infine la natura stessa innanzi a cui tutto avrebbe dovuto piegare, coi figli e con una gran parte del tesoro fugge di notte dalla città. Nè da quel giorno rimase mai nello stesso luogo più d'un giorno o d'una notte, e fingeva di dover affrettarsi per l'urgenza delle operazioni, ma temeva in realtà il tradimento che pensava di poter evitare soltanto con una rapida mobilità, poichè i piani delittuosi di quel genere han sempre un certo bisogno d'agio e d'opportunità. E Metello, come vede i cittadini pronti alla lotta e la città ben difesa per natura ed opere militari, circonda le mura con vallo e con fossa e poi da due luoghi più favorevoli fa avanzare le vinee e alza un terrapieno e sul terrapieno fa sorgere le torri e protegge nel modo migliore le sue opere e i suoi uomini. Dal lato loro, i cittadini affrettano i preparativi di difesa: e niente è trascurato nè da una parte nè dall'altra. Alla fine i Romani, dopo molta fatica e molte battaglie, al quarantesimo giorno dal loro arrivo, s'impadroniscono della città. Tutta la preda era già stata distrutta d aidisertori. Quando costoro videro che le mura erano intaccate dall'ariete e che la situazione era ormai disperata, ammassarono nella reggia l'oro e l'argento e tutti gli altri oggetti di valore, e poi, riempitisi di vino e di cibo, lasciarono distruggere dal fuoco i tesori, la casa e se stessi, infliggendosi così volontariamente quel castigo che temevano dal nemico vincitore.

LXXVII. – Ma alla presa di Thala arrivarono a Metello dalla città di Leptis ambasciatori a pregarlo di mandar là un presidio e un comandante: un certo Amilcare, un nobile intrigante, volgeva in mente progetti minacciosi e contro lui non



MODELLI DI MACCHINE ROMANE. — Roma, Museo del Genio Militare (Castel Sant'Angelo).
1. Ariete sospeso a funi; 2. Catapulta; 3. Scala d'assalto; 4. Onagro da posizione; 5. Mangano a contrappeso; 6. Arpagone; 7. Elepoli ariotaria.

valevano nè gli ordini nè i magistrati nè le leggi. Se Metello non si fosse affrettato a provvedere, i Leptitani, suoi alleati, si sarebbero trovati in sommo pericolo. Essi avevano infatti, fin dal principio della guerra giugurtina, mandato ambasciatori a Bestia e poi a Roma per chiedere amicizia ed alleanza. Ottenute queste, erano rimasti sempre buoni e fedeli e avevano sempre eseguito a puntino tutti gli ordini ricevuti da Bestia, da Albino e da Metello. Ottennero dunque dal duce facilmente quel che chiedevano: e furono mandate verso Leptis quattro coorti di Lìguri.

LXXVIII. – La città di Leptis fu costruita dai Sidònii che, a quanto vuole la tradizione, profughi per discordie civili, arrivarono per mare in quei luoghi, ed è situata fra le due Sirti che derivano il nome dalla loro stessa conformazione. Si tratta infatti di due golfi all'estremità dell'Africa, ben diversi di grandezza ma della stessa natura. In vicinanza della terra, il mare vi è profondissimo, ma altrove il fondo è variabile secondo il capriccio delle tempeste, in modo che l'acqua è ora profonda ed ora bassissima. Non appena infatti il mare diventa grosso ed è sconvolto dai venti, le onde trascinano fango, sabbia e grossi blocchi tanto che, insieme coi venti, muta tutta la faccia dei luoghi. Syrtes è nome che deriva dall'idea di trascinare. La lingua di Leptis si è ora alterata per il connubio con quella dei Numìdi, ma le leggi e i costumi ancora sono per la maggior parte Sidònii: ed è stato tanto più facile conservarli quanto più la città è rimasta lontana dal governo del re. Tra Leptis e le popolazioni numìde più vicine sono vasti deserti.

LXXIX. – Ma, dal momento che siamo venuti in questa regione per le faccende dei Leptitani, non ci sembra fuor di proposito rammentare la prodezza insigne e mirabile di due Cartaginesi: è il luogo che ce la fa tornare alla mente. Al tempo in cui i Cartaginesi comandavano sulla maggior parte dell'Africa, i Cirenèi erano anch'essi ricchi e potenti. Il territorio che li divideva era sabbioso e uniforme; nè c'era fiume nè monte che potesse segnare i confini. Questo teneva i due popoli in grande e continua guerra, ma quando già da una parte e dall'altra armate intiere e flotte erano state invano sacrificate e i due popoli s'erano già a vicenda sensibilmente indeboliti, nel timore che un terzo piombasse sui vinti e sui vincitori ugualmente spossati, fecero una tregua e stabilirono che in un dato giorno alcuni incaricati partissero dall'una e dall'altra città. Nel punto in cui si fossero incontrati, i due popoli avrebbero fissato il loro confine. Da Cartagine dunque furono mandati due fratelli che si chia-

mavano Filèni che partirono divorando la via. Quelli di Cirène invece partirono tardi: non so bene se per pigrizia o per caso. E non si dimentichi che la tempesta suole in quei luoghi trattenere i viaggiatori come in un mare; poichè quando in quelle sterminate pianure aride s'alza il vento, sollevando la sabbia, questa con tutto l'impeto del turbine riempie la bocca e gli occhi, così che, come acciecati, si è costretti a sostare. Certo è che quando i Cirenèi vedono d'essere in ritardo e temono d'avere in patria un castigo per il danno fatto, accusano senz'altro i Cartaginesi d'essere partiti innanzi tempo dalla loro patria, e imbrogliano le cose e dichiarano infine di non volere a nessun costo ritirarsi vinti. Ma quando i Cartaginesi si dichiararono pronti a qualsiasi altra prova purchè a condizioni eguali per le due parti, i Greci fecero questa proposta: o essere sepolti vivi nel luogo che avevano raggiunto come confine per il loro popolo, o lasciare che i Greci con lo stesso patto s'avanzassero ancora a loro beneplacito in favore della loro città. I Filèni, accettato il patto, sacrificarono se stessi e la loro vita per la patria, e si lasciarono seppellire vivi. I Cartaginesi consacrarono in quel luogo altari ai fratelli filèni; e decretarono loro onori in patria. E torno ora all'argomento.

LXXX. – Giugurta quando, perduta Thala, vede che non c'è più nulla che possa resistere a Metello, partito con pochi attraverso grandi deserti, arriva fra i Gètuli, popolazione fiera e selvaggia che ignorava ancora il nome di Roma. Raccoglie quella popolazione e, a poco a poco, l'avvezza a seguire le insegne, ad obbedire ai comandi, a fare infine tutto quel che richieda la vita militare. Induce poi, con grandi doni e con maggiori promesse, gli intimi di re Bocco ad essergli favorevoli ed, abbordato il re, col loro aiuto lo induce ad aprire le ostilità contro i Romani. Non gli è difficile ottenere questo perchè Bocco, al principio di quella guerra, aveva mandato a Roma ambasciatori a chiedere un trattato d'amicizia e d'alleanza: e questa proposta, che arrivava così opportuna al principiar d'una guerra, era stata fatta cadere da pochi, acciecati dall'ingordigia, che avevano l'abitudine di vendere tutto, tanto le cose lecite quanto le illecite. E, poco prima, la figlia di Giugurta era andata sposa a Bocco. Veramente queste nozze hanno poca importanza fra i Numìdi e i Màuri perchè ognuno a seconda dei mezzi si prende quante più mogli può, chi dieci e chi più; ed i re poi più d'ogni altro. Così l'animo è distratto dalla folla delle mogli, e nessuna è considerata come compagna ma tutte sono ugualmente insignificanti.

LXXXI. – I due eserciti si radunano dunque in un luogo scelto d'accordo: là, fatto il solenne patto d'alleanza, Giugurta accende con un discorso l'animo di Bocco: i Romani ingiusti, ingordi di denaro, sono il comune nemico di tutte le nazioni. Essi hanno lo stesso bisogno di far guerra a Bocco che a lui e a tutti gli altri popoli: la sete d'impero li fa nemici d'ogni potere che non sia il loro. Ora toccava a lui: poco prima era toccato ai Cartaginesi ed a Pèrseo: poi sarebbe toccato a chiunque altro avesse avuto la disgrazia di sembrare troppo potente al popolo romano. Con questi e con altri discorsi del genere, i due re decidono di mettersi in moto verso la città di Cirta in cui Metello aveva messo al sicuro la sua preda e i suoi prigionieri e i suoi bagagli. Giugurta pensava che valeva la pena impadronirsi d'una simile città e che, in ogni caso, se il duce romano fosse accorso in aiuto dei suoi, sarebbe stato possibile provocarlo a battaglia. Il furbo re si dava una gran premura d'impegnare Bocco apertamente nelle ostilità perchè nell'attesa e nell'incertezza egli non volgesse l'animo a sentimenti d'altra natura.

LXXXII. – Quando il duce seppe dell'alleanza dei re, adottò una tattica prudente nè, come soleva fare dopo le prime disfatte di Giugurta, dava più battaglia su qualsiasi terreno. Fortificato il campo non lungi da Cirta, egli aspetta i re perchè, ben conoscendo i Màuri ch'erano i suoi nuovi nemici, egli pensava che fosse preferibile combattere aspettando la buona occasione. Intanto è avvertito da Roma per lettera che la provincia di Numidia è stata assegnata a Mario, poichè sapeva già ch'era stato fatto console. Indignato per questa notizia oltre i limiti del giusto e dell'onesto, non sapeva trattenere le lacrime nè moderar la lingua. Così insigne in tutte le altre cose, quest'uomo era troppo debole nel sopportar la sciagura. Alcuni spiegavano la cosa con la superbia, altri con un legittimo risentimento per l'ingiuria fattagli, molti col fatto che gli si strappava dalle mani una vittoria sicura. Noi crediamo invece di poter assicurare che Metello fosse più tormentato per il consolato raggiunto da Mario che per l'ingiuria fattagli e che avrebbe sopportato molto più pazientemente la cosa se la provincia toltagli fosse stata data a qualsiasi altro che non fosse Mario.

LXXXIII. – Abbattuto dunque per quell'offesa e sembrandogli ormai sciocco il curare gli affari altrui con proprio pericolo, manda ambasciatori a Bocco per dirgli che non diventi nemico del popolo romano senza una ragione: e che ha ormai una ben migliore occasione di congiungersi in alleanza e in amicizia col popolo romano, cosa da preferir mille volte ad

una guerra. E per quanto confidi nel suo potere, non gli conviene in alcun modo rischiare il certo per l' incerto. Cominciare una guerra sembra facile; il duro vien poi quando si tratta di finirla, e colui da cui è dipeso il principio non è mai quello stesso da cui dipende la fine. Cominciare è lecito a chiunque, anche da un poltrone, ma finire si può sol quando i vincitori lo vogliono. Provveda Bocco a sè ed al suo regno e non mescoli la sua prospera fortuna con le disperate faccende di Giugurta. Il re risponde abbastanza pacificamente: che egli desidera la pace ma gli fa pietà la disgrazia di Giugurta; se anche a Giugurta si offrisse la pace, tutto si accomoderebbe. Di nuovo, il duce manda ambasciatori in risposta a Bocco per dire che approva una parte del discorso e disapprova l'altra. Così con frequenti ambascerie dall'una parte e dall'altra, passa il tempo e, per volontà di Metello, la guerra non si tira innanzi.

LXXXIV. – Ma Mario, come abbiam detto sopra, diventato console col più grande entusiasmo della plebe, quando il popolo gli ebbe assegnato la provincia di Numidia, lui ch'era già così ostile alla nobiltà, diventò allora un nemico dichiarato, implacabile, offendendo ora i singoli ora la nobiltà nel suo insieme. E andava dicendo ch'egli aveva assunto il consolato come una spoglia dei vinti aristocratici ed altre cose di questo genere a propria esaltazione ed a ludibrio dei nobili. Intanto, veniva preparando prima di tutto quel che gli occorreva per la guerra: chiedeva che s' integrassero gli effettivi delle legioni e domandava ausiliari a popoli e re, e dal Lazio e dalle popolazioni faceva venire gente di grande energia ch'egli conosceva per fama, o, più spesso, per diretta esperienza militare; e, corteggiandoli e attraendoli in mille modi, induceva anche vecchi soldati di grande valore a partire con lui. Benchè il senato lo odiasse, non osava dirgli di no in alcuna cosa. Del resto, l' integramento degli effettivi il senato lo aveva approvato persino con gioia perchè credeva la plebe poco incline al servizio militare e sperava così o che Mario non potesse mettere insieme gli effettivi sperati per la guerra o che perdesse la popolarità. Ma anche quella speranza fu vana, tanta era la smania che aveva invaso i più di partire con Mario. Ognuno s' immaginava già di tornare arricchito dalla preda e vincitore: e altre speranze dello stesso genere animavano tutti, e Mario contribuiva non poco a questo con un suo discorso. Quando, infatti, ottenuto dal senato tutto quel che aveva chiesto, Mario cominciò gli arruolamenti, un po' per eccitare il popolo e un po', com'era suo solito, per colpire la nobiltà, convocò l'assemblea popolare e così parlò:

LXXXV. – « Ben so, o Quiriti, che i più, una volta ottenuto da voi il potere, non lo esercitano con la stessa premura con cui l' han chiesto : da principio son tutto zelo, preghiere e moderazione, poi tutta poltroneria e superbia. Io sono su ben altra strada, poichè quanto più deve starci a cuore lo Stato nel suo complesso che il consolato o la pretura, tanto più si deve preferire la cura effettiva degli interessi dello Stato alle ambizioni elettorali. Nessuno sa meglio di me quali gravi doveri mi abbia creato la vostra somma bontà. È assai difficile, o Quiriti, preparare la guerra e non gravar troppo sulle finanze dello Stato ; costringere al servizio militare quelli cui si vorrebbe sopratutto piacere, e in casa e fuori provvedere ad ogni cosa, e far ciò tra gente che ci vede di mal occhio e ci mette continuamente bastoni fra le ruote per spirito di parte. Aggiungete che, se altri fanno spropositi, la loro vecchia nobiltà e le forti gesta degli antenati e le ricchezze dei parenti e degli affini e le grandi clientele sono là pronte a servir da riparo : io, invece, devo mettere in me stesso tutte le mie speranze e non ho altra cosa per difendermi che il mio valore e la mia probità ; tutto il resto non conta niente in realtà. E ben vedo, o Quiriti, che tutti gli sguardi si volgono a me e che i giusti ed i buoni mi favoriscono come colui che può fare un po' di bene allo Stato : e che la nobiltà cerca un pretesto per attaccarmi. Io devo dunque fare ogni sforzo perchè voi non mi siate strappati ed i loro tentativi cadano nel vuoto. Dall' infanzia sino ad oggi, io ho dovuto famigliarizzarmi con tutte le fatiche e tutti i pericoli ; e quel ch' io facevo per l' innanzi a vostro vantaggio e senza premio alcuno non è concepibile, o Quiriti, ch' io possa cessare di farlo ora che ho ricevuto da voi tanta mercede. Solo a coloro che per ragioni d'ambizione si finsero modesti è difficile restare equilibrati al potere : per me, che ho passato tutta la mia vita nella più onesta attività, il far bene è diventato ormai una seconda natura.

« Mi avete ordinato di far la guerra a Giugurta, cosa che la nobiltà non riesce a mandar giù ; io vi prego di riflettere bene e di vedere se non vi converrebbe meglio di scegliere qualcuno là, da quella consorteria di nobili, e d'affidargli questa faccenda, un uomo d'antica prosapia, naturalmente, e dalle molte immagini di antenati e dalla nessuna esperienza militare : qualcuno voglio dire che in tanta faccenda, ignaro d'ogni cosa, trepidi e smanii e si prenda alla fine un qualche buon plebeo perchè gli suggerisca il da farsi. Accade tutti i giorni, si può dire, che colui che voi avete fatto duce sia costretto a scegliersi un altro che conduca lui ; io so, o Quiriti, di tali che solo quando furono fatti consoli, andarono a leggere gli atti dei loro antenati ed i trattati militar

dei Greci: di tali insomma che mettono il carro avanti ai buoi perchè se l'esercitare un comando è posteriore all'ottenerlo, il prepararsi al comando dovrebb'essere anteriore al chiederlo. Paragonate ora, o Quiriti, con la superbia di coloro, me, l'uomo nuovo; quelle cose ch'essi sogliono sentir dire e leggere, io in parte le vidi e in parte io stesso le feci; quel ch'essi imparano con la letteratura, io l'ho imparato col servizio militare. E ditemi voi ora se valgono più i fatti o le parole. Essi disprezzano la mia qualità d'uomo nuovo, io disprezzo la loro ignavia; a me si può rimproverare la mia nascita oscura, ad essi le loro turpi azioni. Io considero gli uomini tutti eguali, ma per me il più nobile è soltanto il più valoroso; se ai genitori di Albino o di Bestia si potesse chiedere se essi avrebbero preferito aver per figliuoli quelli o me, che credete voi risponderebbero se non che essi avrebbero voluto i figli più generosi che fosse possibile? E se essi mi disprezzano a buon diritto, facciano altrettanto coi loro antenati per i quali, come per me, la nobiltà cominciò col valore. Essi invidiano l'alta dignità che m'è stata conferita: invidino dunque anche le mie fatiche, la mia probità, ed anche i pericoli fra cui ho vissuto, poichè solo a questo quella dignità io devo. E intanto quella bella gente, guastata dalla superbia, vive come se disprezzasse le cariche che voi concedete e ve le chiede come se vivesse onestamente. Sono su falsa strada costoro che vorrebbero ad un tempo le cose più diverse: il piacere della poltroneria e il premio del valore; e quando parlano dinnanzi a voi o in senato, la maggior parte del discorso è data all'esaltazione degli antenati. Rammentando le forti imprese, essi si credono più illustri. Ma è proprio il contrario: quanto più illustre fu la vita di quelli tanto più vergognosa è la meschinità di costoro. Ed è proprio così: la gloria degli antenati è come una fiaccola per i posteri e non permette che restino occulte nè le loro virtù nè le loro perfidie. Confesso, o Quiriti, la mia scarsità in fatto d'antenati, ma io, cosa ben più illustre dell'altra, posso parlare onoratamente dei fatti miei. Guardate ora che perfida ingiustizia! Quel che costoro piglierebbero volentieri per sè dal valore altrui non vogliono ch'io prenda per me dal mio, perchè io non ho le immagini e perchè la mia nobiltà è nuova, come se non fosse meglio generarne una nuova che guastare quella ereditata.

« Non ignoro, no, che se costoro volessero rispondermi saprebbero farlo nel modo più copioso ed elegante. Ma poichè continuano a coprir d'insulti me e voi a proposito di questa somma dignità da voi concessami, io devo pur rispondere perchè la mia modestia non venga interpretata come acquiescenza. La mia

buona coscienza mi dice che nessun discorso potrebbe farmi torto: perchè se devo dire il vero non posso che fare onore a me stesso: e se dicessi invece il falso, la mia vita e i miei costumi resterebbero sempre al disopra delle mie parole. Ma, dal momento che si rimproverano le vostre decisioni per avermi voi affidato il più alto onore e la più grande impresa, rifletteteci bene finchè siete in tempo perchè non dobbiate pentirvene. Io non posso darvi come garanzia nè le immagini, nè i trionfi, nè i consolati dei miei maggiori: ma, se fosse necessario, potrei portare qualche lancia, qualche gagliardetto; qualche falèra e altre decorazioni militari; e, infine, le cicatrici di cui ho coperto il petto. Queste sono le prove della mia nobiltà, non lasciatami per ragioni ereditarie come quella di costoro, ma quale ho saputo acquistarmela io con innumerevoli fatiche e pericoli. Le mie parole non sono eleganti: io me ne curo poco. Il valore sa parlare da sè: e costoro han bisogno d'artificio per coprire con la bella parola i turpi fatti. E non ho mai studiato io letteratura greca; io mi curavo ben poco di conoscere la letteratura che aveva così poco giovato ad accrescer la virtù dei suoi maestri. Io ho imparato invece quel ch'è molto più vantaggioso allo Stato: a ferire il nemico, a far la guardia, a non aver paura di niente se non d'una cattiva fama; e a sopportare il caldo e il freddo con la stessa indifferenza e a dormire in terra e ad affrontare nello stesso tempo le privazioni e le fatiche. Questi sono gli insegnamenti che io darò ai soldati, nè darò loro tutti i disagi per viver comodo io, nè mi prenderò io tutta la gloria per dar loro tutta la fatica. Io voglio un comando che miri all'utilità e sia degno d'un cittadino. Viversene comodamente e opprimere con la disciplina l'esercito, non significa essere un duce ma essere un padrone. Col far com'io intendo, i vostri maggiori hanno coperto di gloria se stessi e la patria. La nobiltà, appoggiandosi su questo valore dei maggiori, essa ch'è così diversa ormai di costumi, disprezza noi che di quei maggiori siamo gli emuli: e pretenderebbe da voi tutte le dignità non in corrispettivo del suo merito ma come un vostro debito. Ma questa razza tracotante è a mille miglia dalla realtà: i loro antenati lasciaron loro tutto quel ch'era possibile lasciare: ricchezze, ritratti e un onorato ricordo di sè: non lasciarono in eredità il valore nè lo potevano: il valore è la sola cosa che non si può dare in dono nè ricevere. Dicono ch'io sono avaro e grossolano perchè non adorno con eleganza la mia mensa e non ho alcun istrione con me e non ho un cuoco che costi più che il capo d'una fattoria; mi compiaccio di confessarlo, o Quiriti: da mio padre e da altri uomini di vecchio stampo ho sempre sentito dire che queste raf-

finatezze stan meglio alle donne e che agli uomini stan bene le fatiche e che per i galantuomini l'onore val più di tutte le ricchezze. Le armi e non le suppellettili sono l'ornamento migliore. Facciano dunque costoro ciò che loro piace, ciò che considerano sopra ogni altra cosa diletto: si diano agli amori, bevano, e dove passarono l'adolescenza passino la vecchiaia, nei bagordi cioè, tutti dediti al ventre e alla più turpe parte del corpo: e lascino a noi il sudore e la polvere e le altre cose di questo genere, a noi che le troviamo più divertenti dei loro banchetti. Ma così non è. Quando questi uomini vergognosi si sono macchiati di tutti i vizi, vorrebbero anche togliere ai galantuomini il loro premio. Così, ed è questa la più flagrante ingiustizia, della lussuria e della ignavia, che sono i loro più odiosi vizi, devono far le spese non essi stessi che li hanno coltivati, ma la repubblica che non ci ha colpa alcuna.

« Ed ora che ho risposto a costoro quanto volevano i miei costumi e non quanto avrebbero voluto le loro vergogne, dirò poche parole sulla situazione politica. Prima di tutto, o Quiriti, state perfettamente tranquilli per quel che riguarda la Numidia; poichè tutto quel che fino ad oggi favoriva Giugurta, voi l'avete allontanato: l'ingordigia di denaro, cioè, l'inesperienza e la superbia. È là un esercito che conosce i luoghi, ma è, per Ercole, più valoroso che fortunato, poichè le sue forze migliori sono state sciupate dalla venalità e dalla leggerezza dei duci; per la qual cosa voi, che siete in età da portar le armi, fate con me il vostro migliore sforzo e salvate lo Stato senza che vi preoccupino in alcun modo le sciagure toccate agli altri e la superbia dei duci. Io sarò sempre al vostro fianco nella marcia come nella battaglia, compagno e consigliere in tutti i pericoli e ormai, se gli Dei ci favoriscono, tutto è maturo: la vittoria, la preda, la gloria. E anche se queste fossero ancora incerte e lontane, ogni buon cittadino avrebbe ugualmente il dovere d'aiutare la repubblica. Nessuno infatti mai s'è fatto immortale con la poltroneria e nessun padre mai augurò ai figli che fossero immortali, ma che conducessero una vita buona ed onesta. Direi di più, o Quiriti, se il parlare potesse accrescere il coraggio dei timidi, poichè per gli animosi credo d'aver già detto anche troppo ».

LXXXVI. – Tenuto un discorso di questo genere, Mario, quando vede l'entusiasmo della plebe, fa caricare rapidamente le navi di viveri, di denaro, di armi e di tutte le altre cose necessarie, e con le navi fa partire il luogotenente A. Manlio. Egli stesso intanto arruola i soldati, non secondo le classi alla maniera dei maggiori, ma accettando ognuno che capiti, proletario quasi

sempre. Alcuni dicevano che questo non fosse fatto che per mancanza di uomini validi, altri per ambizione del console poichè era quella la classe da cui egli era stato celebrato e favorito e ad un uomo avido di potere, il più bisognoso giunge sempre come il più gradito: questi infatti non hanno niente da difendere e tutto quel che frutti denaro, sembra loro sempre onesto.

LEGIONARIO GUASTATORE.

Intanto Mario, partito per l'Africa con un numero di soldati alquanto maggiore di quello che gli era stato decretato, in pochi giorni arriva da Utica. L'esercito gli vien consegnato dal luogotenente P. Rutilio poichè Metello non aveva voluto a nessun costo incontrarsi con Mario per non vedere coi propri occhi quello che non era riuscito a tollerare neppure in fantasia.

LXXXVII. – E il console, integrati gli effettivi delle sue legioni e le sue coorti ausiliarie, parte verso il territorio fertile e ricco di preda e tutto quel che vi prende regala ai soldati. Assalta poi castelli e città poco difesi dalla natura e dagli uomini, e, qua e là, s' impegna in molte azioni ma tutte di lieve importanza. Intanto i nuovi soldati imparano a combattere senza paura e vedono che chi fugge è sempre preso e ucciso mentre chi è valoroso ha sempre in se stesso la migliore difesa, e che con le armi si difendono la propria libertà, la patria, i genitori ed ogni altro bene e s'acquistano gloria e ricchezze. Così, in breve spazio di tempo, i nuovi soldati si fusero coi vecchi e tutti raggiunsero la stessa bravura.

I re, quando sanno dell'arrivo di Mario, se ne vanno per diverse vie in luoghi inaccessibili. Così aveva deciso Giugurta che sperava sempre di poter piombare sui nemici non appena questi si disperdessero; poichè, come sempre, egli contava che, al dileguare del pericolo, quelli avrebbero avuto una disciplina più rilassata e quindi meno attenzione.

LXXXVIII. – Metello intanto, partito per Roma, vien ricevuto, contro la sua aspettativa, con grandi feste, ugualmente caro alla plebe ed ai nobili, cessata ormai la causa dell'avversione contro di lui.

Mario senza riposare un minuto e con gran prudenza vigila sulle cose dei suoi e su quelle del nemico. Vede quali vantaggi

ci sieno tanto dall'una quanto dall'altra parte, spia ogni movimento dei re, previene ogni loro piano insidioso e non concede alcun ozio ai suoi nè alcuna tranquillità al nemico. Incontratosi coi Gètuli e con Giugurta che facevano razzie sul territorio dei nostri alleati, li aveva sempre attaccati e dispersi e una volta, non lontano da Cirta, aveva messo in fuga lo stesso re; ma, vedendo che si trattava soltanto d'azioni brillanti che non bastavano a finire la guerra, decise d'assediare ad una ad una tutte quelle città che, per forze militari e per la posizione loro, facessero buon giuoco al nemico a nostro danno: così o Giugurta sarebbe rimasto privo d'ogni base perdendo tutte quelle città o avrebbe dovuto impegnarsi in una battaglia decisiva. Quanto a Bocco, questi aveva mandato spesso ambasciatori a Mario per dirgli ch'egli voleva l'amicizia del popolo romano e che Mario non aveva da temere nulla da lui. Se Bocco simulasse per piombare d'improvviso più terribile sui Romani o se, per leggerezza di carattere, avvezzo a mutare, volesse oggi la pace e domani la guerra, non è facile accertare.

LXXXIX. – Ma il console, come aveva stabilito, s'avvicina a tutte le città e castelli muniti per toglierli al nemico, parte con la forza, parte con l'intimidazione e con promesse di premi. Cominciava con azioni di mediocre importanza immaginando che Giugurta s'azzufferebbe con lui per difendere i suoi: ma quando seppe ch'egli restava lontano, intento ad altre cose, gli parve tempo d'attaccare le città maggiori e più difficili.

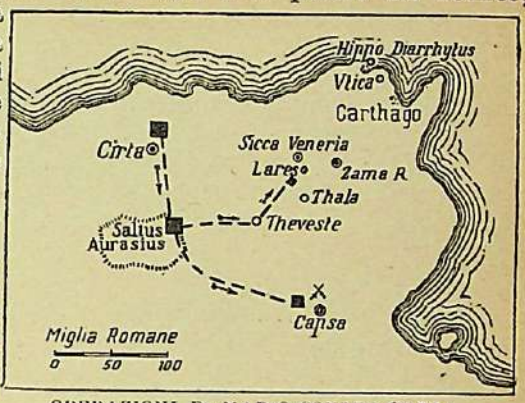
Era fra vasti deserti la grande e forte città di Capsa di cui la tradizione voleva fosse fondatore l'Ercole Libico. Non dovendo quei cittadini alcun tributo a Giugurta ed essendo governati da lui soltanto con mano leggera, passavano per fedelissimi e contro i nemici erano protetti non solo da mura, da armi e da uomini ma anche e sopratutto dall'inaccessibilità dei luoghi. Infatti, se s'eccettuano le immediate vicinanze della città, tutto il resto è aridissimo deserto, senza un filo d'acqua e infestato da serpenti, la cui ferocia, come accade di tutte le belve, si fa anche più terribile per la mancanza di cibo. E la ferocia dei serpenti, già ben terribile di per sè, è esasperata dalla sete ancor più che da ogni altra cosa. Mario aveva un immenso desiderio d'impadronirsi di Capsa tanto ai fini immediati della guerra quanto perchè l'impresa sembrava difficile e gli avrebbe fatto così onore come a Metello la presa di Thala, non dissimile di sito e di fortificazioni, ma dove almeno gli assedianti avevano i vantaggi di sorgenti d'acqua vicine alla città mentre a Capsa una sola fontana era dentro la città e i cittadini dovevano aggiun-

gervi l'acqua piovana. Là, come in tutta del resto la selvaggia Africa lontana dal mare, si tollerava quella scarsità d'acque perchè i Numìdi vivono per lo più di latte e di carne di belve nè han bisogno di sale nè d'altri eccitamenti della gola. Basta loro aver di che combattere la fame e la sete e non pensano nè a piaceri nè a raffinatezze d'alcun genere.

XC. – Il console dunque, resosi conto di tutti questi enormi ostacoli, confida più negli Dei, io credo, che in se stesso perchè con così enormi difficoltà la sua prudenza non avrebbe mai potuto bastare; data anche la scarsità di frumento perchè i Numìdi preferiscono lasciare alla pastorizia le terre senza coltivarle e per ordine del re tutto quel poco che avevano raccolto l'avevano portato al sicuro nelle piazze forti e il terreno era arido ed assolutamente privo di biade in quella fine d'estate, egli si premunisce, come meglio può, per affrontare l'impresa. Dà ai suoi cavalieri l'incarico di convogliare tutto il bestiame che era stato catturato nelle razzie dei giorni precedenti: manda il luogotenente Aulo Manlio con le coorti leggere alla città di Laris dove aveva collocato il tesoro e i viveri, e gli dice che, fra pochi giorni, dopo aver fatto razzia nel paese, lo raggiungerà là.

XCI. – Nascosto così il suo disegno, volge verso il fiume Tanai. Durante la marcia, egli aveva distribuito ogni giorno il bestiame in parte uguale fra le centurie e gli squadroni e con le pelli aveva fatto preparare otri; così, ad un tempo, faceva meno sensibile la mancanza del frumento e, all'insaputa di tutti, preparava quello che gli sarebbe stato fra poco della più grande utilità. Finalmente, al sesto giorno, arrivato al fiume, l'esercito si trovò provvisto d'una straordinaria quantità di otri. Posto là un campo con una lieve opera di difesa, ordina ai soldati di prendere il loro cibo e d'essere pronti a partire al tramonto del sole: e, gettati tutti i bagagli, di caricare se stessi e le bestie soltanto d'acqua. Appena gli parve l'ora, uscì dal campo; e, dopo aver marciato per tutta la notte, ordina l'alt e il riposo. Così fa nella prossima notte e alla terza, finalmente, assai prima dell'alba, arriva a un terreno accidentato, non lontano da Capsa più di due miglia; e là si nasconde il più possibile con tutti i suoi uomini. E, appena spunta il giorno, e i Numìdi, non avendo alcun sospetto della presenza del nemico, escono in gran numero dalla città, lancia d'improvviso tutta la cavalleria e con essa i fanti più veloci contro Capsa ad impadronirsi delle porte. Egli stesso poi cerca di sopraggiungere il più celermente possibile e

non permette ai soldati d'indugiare in prede. Quando i cittadini videro questo, dall'incertezza della situazione, dall'enorme paura, dalla subitaneità della catastrofe e dal gran numero di cittadini già tagliati fuor delle mura e in potere del nemico, si sentirono costretti a cedere. Incendiata la città, tutti i Numìdi adulti furono uccisi e tutti gli altri messi in vendita e il prodotto diviso fra i soldati. Questa offesa al diritto di guerra fu compiuta, non per avidità di denaro nè per colpa del console, ma perchè il luogo era troppo vantaggioso per Giugurta e troppo difficile per noi e si trattava di gente mutevole e infida che non s'era lasciata mai persuadere nè da premi nè da paura.



OPERAZIONI DI MARIO CONTRO CAPSA.

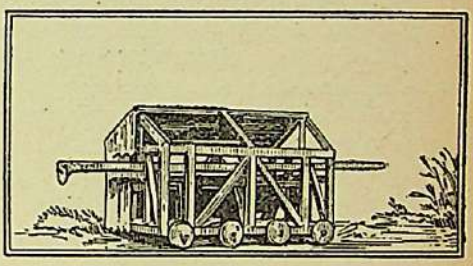
XCII. - Quando Mario ebbe compiuto questa grande impresa senza alcuna perdita dei suoi, già grande e illustre, cominciò ad essere stimato ancor più grande e più illustre. Gli si attribuivano a merito anche imprese avventate; ed i soldati, governati con molta moderazione e arricchiti, portavano a cielo il loro duce, e i Numìdi lo temevano come un qualcosa di più che un uomo. Alla fine, tutti, alleati e nemici, furon persuasi ch'egli avesse una mente divina e che facesse tutto sotto ispirazione degli Dei. E intanto il console, riuscitagli bene quell'impresa, si volge verso altre città e alcune, dopo una debole difesa dei Numìdi ne espugna, ma la maggior parte, già deserte a causa della catastrofe dei Capsensi, abbandona al fuoco. Tutto il paese si riempie di lutto e di strage. Alla fine, impadronitosi di molte città e quasi sempre senza perdita alcuna, tenta un'altra impresa non così aspra come quella di Capsa ma irta anch'essa di difficoltà.

Non lontano dal fiume Mulucca, che divideva il regno di Giugurta da quello di Bocco, nel bel mezzo d'una pianura, era un monte scoglioso di straordinaria altezza, sulla cui cima non c'era posto che per un castello di media grandezza, verso il quale rimaneva una sola via d'accesso, angustissima, perchè da ogni parte, un po' per natura e un po' per arte, tutte le rocce erano a picco. Essendo là i tesori del re, Mario tentò d'impadronir-

sene a qualunque costo. Ma la cosa gli riuscì assai più per fortuna che per prudenza. Il castello era infatti abbastanza ben provvisto d'uomini e d'armi e aveva abbondanza di frumento e una fonte d'acqua. La posizione rendeva perfettamente inutili tutti i terrapieni e le torri e le alte macchine d'assedio: il sentiero per cui s'accedeva al castello era di un'estrema angustia e fra due precipizi. Le vinee dovevano avanzare con enorme pericolo e tutto poi era vano, poichè non appena fossero riuscite ad avanzare un po', erano distrutte dal fuoco e dalle pietre. I soldati non potevano nè fermarsi accanto alle loro macchine tant'era ripida l'erta, nè far funzionare le vinee senza un enorme pericolo. I più arditi finivano col cadere e ferirsi e così s'accresceva la paura degli altri.

XCIII. – Dopo molti giorni di vana fatica, Mario cominciava già a domandarsi ansioso se fosse meglio rinunciare all' impresa dal momento che tutto era vano o tentare ancora quella fortuna di cui s'era così spesso e felicemente giovato. Era già così dubbioso da molti giorni e notti quando, per caso, un ligure, soldato delle coorti ausiliarie, uscito per far acqua dal campo, non lungi da quella parte del castello ch'era dalla parte opposta a quella dei combattenti, s'accorse che fra le rocce erano molte chiocciole che s'arrampicavano. E cercando di prenderne prima una poi un'altra e poi altre ancora, per desiderio di raccoglierle, a poco a poco il ligure arrivò sin quasi alla sommità del monte. Quando vide che da quella parte non c'era un'anima, come suole accadere agli umani, si sentì tentato a fare qualche audace colpo. Era per caso da quella parte una grande elce cresciuta fra gli scogli col tronco un po' inclinato dapprima ma poi rialzato e volto verso l'alto, com' è legge di natura per tutti i vegetali. Un po' aggrappandosi su quei rami e un po' sulle rocce, il ligure arrivò indisturbato al pianoro su cui era il castello perchè tutti i Numidi erano dall'altra parte, verso gli assedianti. Dopo aver studiato tutto quel che nei luoghi gli potesse giovare, ridiscende per la stessa via, non più a caso com'era salito, ma considerando ed osservando bene tutto. Corre dunque da Mario e gli narra quel che ha fatto e lo esorta a tentare da quella parte per cui egli è salito, e s'offre come guida nel sentiero e nel pericolo. Mario manda col ligure qualcuno dei presenti ad accertare la cosa. Ognuno, a seconda del carattere dà la cosa come difficile o facile, ma l'animo del console si risolleva un po'. Scelti dunque fra i trombettieri e le cornette i cinque più agili e, come sostegno, quattro legionari, mette tutti sotto gli ordini del ligure e fissa per il domani l'esecuzione.

XCIV. – Quando arriva l'ora, preparata e disposta ogni cosa, il ligure parte coi suoi verso il luogo. I quattro legionari, istruiti dal duce, avevano mutato armatura e divisa e andavano con la testa e i piedi nudi per veder meglio fra le rocce e arrampicarsi più facilmente, e avevano sulle spalle spade e scudo ma di quelli numidici cioè di cuoio, un po' perchè più leggeri e un po' perchè meno risonanti agli urti. Il ligure dunque, aprendo la strada, legando corde intorno alle rocce o a vecchie radici sporgenti, facilitava così l'ascensione dei soldati e, qualche volta, dava la mano a quelli intimiditi dall' insolito cammino. Quando la salita diventava anche più difficile, faceva mettere giù le armi e passare ad uno ad uno gli altri dinanzi a sè ed egli saliva ultimo col carico delle armi. Quando proprio non si vedeva più come salire, il ligure tentava per il primo e spesso ascendendo vittorioso e discendendo, faceva cuore coll'esempio agli altri. Alla fine, dopo una lunga fatica, il gruppo arriva al castello deserto da quella parte perchè, come nei giorni precedenti, tutti si trovavano di contro ai nemici. Quando Mario ebbe messaggio che il ligure aveva raggiunto la sommità, benchè per tutta la giornata avesse tenuto, battagliando, i Numìdi impegnati dalla sua parte, esortando d' improvviso i militi, esce dalle vinee e fa avanzare le testuggini e nello stesso tempo, cerca di spaventare da lontano il nemico con un assalto di macchine, d'arcieri e di frombolieri. Ma i Numìdi, che già avevano tante volte rovesciate e poi incendiate le vinee dei Romani, non pensavano più nemmeno a proteggersi dentro il castello e vivevano giorno e notte innanzi alle mura, insultando i Romani e rimproverando a Mario la sua audacia, e minacciando la schiavitù sotto Giugurta ai nostri soldati, tanto più insolenti quanto più si sentivano ormai sicuri. Mentre dunque più ardeva la battaglia da una parte e dall'altra, combattendo gli uni per la gloria e pel comando, gli altri per la loro salvezza, d' improvviso, gli assediati sentirono suonare a tergo le trombe. In un attimo, le donne e i ragazzi ch'erano usciti per assistere, fuggirono ; poi i più vicini alle mura, infine tutti, gli armati come gli inermi. Al vedere questo, i Romani incalzarono più furiosi che mai contentandosi, nella fretta, di disperdere e ferire il nemico e poi, passando sopra i cadaveri



TESTUGGINE ARIETARIA.

degli uccisi, avidi di gloria, cominciarono a gara a salire verso la sommità delle mura senza che alcuno si lasciasse trattenere dal desiderio di preda. Così l'atto temerario di Mario, aiutato dalla fortuna, perfino d'un errore seppe ricavare una gloria.

XCV. – Intanto, mentre si compie quell' impresa, arriva al campo con un grosso corpo di cavalleria il questore Lucio Silla, ch'era stato lasciato a Roma per arruolare quei cavalieri nel Lazio e nei paesi alleati.

Ma da che l'argomento ci obbliga a far menzione d'un così illustre personaggio, ci pare opportuno dir qualcosa del suo carattere e dei suoi costumi. Non ci ritorneremo più su : e, d'altra parte, mi pare che Lucio Sisenna, il più bravo ed il più scrupoloso di tutti i suoi storici, abbia parlato di lui con non sufficiente libertà. Apparteneva dunque Silla ad una stirpe patrizia ma ad un ramo ormai quasi sfiorito ed estinto per la ignavia degli antenati. Aveva una straordinariamente fine coltura greca e latina ed un forte carattere, avido di piaceri ma ancor più di gloria. Molle e vizioso nelle ore d'ozio, non sacrificava mai per i piaceri gli interessi. Soltanto nella vita coniugale ebbe poco decoro. Eloquente, astuto, facile all'amicizia, simulatore profondo per indole, largo d'ogni cosa e sopratutto di denaro, benchè egli fosse il più fortunato degli uomini prima della guerra civile, la sua fortuna non fu mai superiore al suo talento ; e molti dubitarono s'egli fosse fortunato o animoso. Quanto a quello che fece poi, ne tacerò non so se per rincrescimento o per vergogna.

XCVI. – Silla, dunque, come abbiam detto, arrivò in Africa al campo di Mario con la cavalleria e, lui ch'era del tutto digiuno d'arte militare, in breve tempo diventò il più bravo fra gli ufficiali. Trattava i soldati con molta bontà e concedeva a chi chiedeva e, spesso, donava anche prima che gli si chiedesse, per iniziativa propria. Non accettava volentieri favori e li restituiva con fretta anche maggiore che se si trattasse di danaro mutuato. Non chiedeva niente a nessuno e si studiava sempre d'obbligare invece il maggior numero possibile di gente con la sua cortesia. Scherzava e parlava di cose serie anche coi soldati più umili ; e, nelle fatiche, nelle marce, nelle veglie, era sempre il primo, e intanto si guardava bene dal fare quel che fanno gli ambiziosi volgari e non diceva mai male nè del console nè di alcun altro galantuomo. Soltanto, non permetteva che qualcun altro lo vincesse in prudenza o in fatica e mirava sempre ad esser fra i primi. Per queste sue qualità e per questa sua condotta, diventò in breve carissimo a Mario e ai soldati.

XCVII. – Giugurta, intanto, perduta la città di Capsa e gli altri luoghi fortificati e vantaggiosi e insieme con essi molto denaro, mandò ambasciatori a Bocco: perchè conducesse al più presto forze in Numidia essendo oramai giunto il momento di dar battaglia. Quando seppe che quello esitava e credeva poco alla vittoria e pensava volentieri alla pace, come già aveva fatto un'altra volta, corrompe con doni i suoi intimi e promette al Mauro la terza parte della Numidia se i Romani sieno cacciati dall'Africa o la guerra finisca con un accomodamento che lasci a Giugurta tutti i suoi territori. Attratto da questa prospettiva, Bocco raggiunge Giugurta con un grosso esercito.

Riunitisi i due eserciti, attaccano Mario che già partiva per i quartieri invernali e quando il giorno era già per nove decimi passato, pensando che la notte imminente potesse proteggerli in caso di disfatta e che, in caso di vittoria, non fosse d'alcun ostacolo poichè essi conoscevano bene i luoghi e i Romani invece nell'uno e nell'altro caso sarebbero stati imbarazzati dalle tenebre. Il duce dunque, nello stesso momento, ebbe da molti la notizia dell'arrivo dei nemici e li vide arrivare; e, prima che il suo esercito potesse essere ordinato e si potessero raccogliere i bagagli, e anche prima che si potesse dare un segnale o trasmettere alcun ordine, i cavalieri Mauri e Gètuli, non ordinati nè con alcuna tattica ma in masse e come il caso li aveva accozzati, piombano contro i nostri. Questi, colti di sorpresa e memori tuttavia del loro valore, o prendevano le armi, o avendole già prese, difendevano contro il nemico i compagni ancora inermi: alcuni saltavano a cavallo e si lanciavano contro il nemico; poichè l'azione aveva più il carattere d'un attacco di briganti che d'una battaglia. Senza insegne, senza schieramento, cavalieri e fanti mescolati insieme, qui si ritirano, là uccidono: molti, che combattono disperatamente contro il nemico che han di fronte, sono assaliti da tergo. Nè il valore, nè le armi servon più di difesa perchè i nemici son maggiori di numero e disseminati dappertutto. Alla fine i Romani, nuovi e vecchi, quelli cioè avvezzi alle armi, a mano a mano che il caso e il luogo li congiunge, formano il cerchio e, così protetti da tutte le parti e ordinati, resistono alla pressione nemica.

XCVIII. – Nè, in così duro frangente, Mario perse la testa o si lasciò turbare più del consueto. Con la sua guardia del corpo, che aveva formato più badando al valor degli uomini che a ragioni d'amicizia, correva qua e là ed ora aiutava i suoi in pericolo, ora attaccava il nemico dove s'addensava di più. Dal momento che non era possibile dar ordini in tanta confusione, voleva al-

meno aiutar col braccio i soldati. Il giorno era già declinato ed i barbari non lasciavano presa ed anzi, secondo il piano dei re, contavano più che mai sulla notte. Allora Mario prende consiglio dagli avvenimenti e, perchè il luogo serva di riparo ai suoi, occupa due colli vicini tra loro in uno dei quali, che non aveva abbastanza spazio per un campo, era una copiosa sorgente, mentre l'altro si prestava alla bisogna perchè, più vasto e ripido sui fianchi, si sarebbe con poco fortificato. Mario ordina intanto a Silla di restare per la notte con la cavalleria a guardia della fontana ed egli aduna, a poco a poco, i soldati dispersi e non meno molestati dal nemico, e a passo rapido li conduce sul secondo colle. I re, trattenuti dalla difficoltà del terreno, desistono dal combattere ma non permettono per questo alle loro forze d'allontanarsi. Circondato l'uno e l'altro colle con le loro masse, si sistemano dove capiti. Accesi poi grandi fuochi da ogni parte, per la maggior parte della notte i barbari tripudiano alla loro maniera e ballano e strepitano: e gli stessi duci, feroci, si esaltavano come vincitori perchè, una volta tanto, non erano fuggiti. Ma tutto questo, ben visibile per i Romani che restavano nelle tenebre e in luoghi più elevati, era di grande incitamento.

XCIX. – Mario, confortato sopratutto dall' inesperienza dei nemici, ordina che si faccia quanto più possibile silenzio e non lascia nemmeno squillare le trombe come voleva l'uso di vigilia in vigilia. D' improvviso, al primo albore, mentre i nemici stanchissimi si sono appena abbandonati al sonno, le trombe dei corpi di guardia e delle coorti e degli squadroni e delle legioni cominciano a squillare tutte insieme e Mario ordina che i soldati gridino a pieni polmoni e si lancino fuor delle porte. Mauri e Gètuli, svegliati ad un tratto dall' ignoto e orribile frastuono, non potevano nè fuggire nè prendere le armi nè fare nè pensare alcunchè. E così, incalzando i nostri e nessuno venendo in soccorso, l'orribile tumulto, lo strepitoso clamore facevano quasi uscir di senno i nemici presi da folle paura. Alla fine furono tutti dispersi e messi in fuga e furon prese le loro armi e la maggior parte delle insegne militari, e furono più i morti in quella battaglia che in tutte le anteriori. Poichè il sonno e il terrore avevano impedito anche la fuga.

C. – Allora Mario riprende la via dei quartieri invernali (a causa dei rifornimenti aveva preferito le città costiere), ma la vittoria non l'aveva fatto nè imprudente nè superbo e continuava a marciare in formazione quadrata come se il nemico fosse ancora in vista. Silla, con la cavalleria, era alla destra,

MARIO (Museo Vaticano).

SILLA (Museo Vaticano).

I TROFEI DI MARIO (Campidoglio).

alla sinistra era Aulo Manlio con i frombolieri e gli arcieri, e aveva anche sotto di sè le coorti liguri all'avanguardia e alla retroguardia. Mario aveva messo i tribuni con le fanterie leggiere. I disertori, tutt'altro che graditi ma grandi conoscitori della regione, spiavano la marcia dei nemici. Il console intanto, come se a nessuno avesse affidato incarichi, provvedeva a tutto da sè ed era presente ovunque e lodava o biasimava a seconda del merito. Egli era sempre armato e vigile e voleva che tutti i soldati facessero altrettanto. E alla stessa maniera curava la marcia e fortificava il campo, formava i corpi di guardia per le porte scegliendo le coorti dalle legioni, e, innanzi al campo, collocava i cavalieri ausiliari e disponeva perfino le sentinelle lungo le trincee sopra il vallo. Egli stesso faceva la ronda non tanto perchè temesse che non s'eseguissero gli ordini quanto perchè voleva che il duce eguagliasse nella fatica i soldati facendoli così sempre più volenterosi. E, senza dubbio, Mario, in quel periodo, come in tutti della guerra giugurtina, teneva a freno l'esercito più col desiderio d'onore che con la minaccia del castigo. Molti attribuivano ciò ad ambizione, ma egli era avvezzo da ragazzo ad una dura disciplina e tutto quello che sembrava fatica ad altri, era per lui un piacere. Egli governava allora lo Stato con questa decorosa bontà così bene come se l'avesse governato con la più fiera severità.

CI. – Al quarto giorno dunque, giunto non lontano dalla città di Cirta, gli arrivano esploratori in fretta da ogni parte, ciò che significava la presenza del nemico; ma poichè, ritornando da vari punti dell'orizzonte, gli esploratori concordavano perfettamente nelle loro informazioni, il console, non sapendo che formazione adottare, senza mutare affatto l'ordine di marcia attende sul luogo pronto a far fronte dove occorra. E fu così frustrata la speranza di Giugurta che, divise le sue forze in quattro gruppi, contava che di quattro uno dovesse colpire i nemici a tergo. Silla, che viene primo a contatto col nemico, eccitati i suoi e ordinatili a squadroni e in formazione più che possibile serrata, si lancia egli stesso alla testa dei suoi e carica i Mauri. Gli altri rimangono sul luogo difendendosi contro quel che il nemico scaglia da lontano: e se qualcuno s'avvicina, è ucciso. Mentre la cavalleria combatte così, Bocco con la fanteria che gli ha portata il figlio Voluce e non aveva preso parte alla battaglia precedente perchè ancora in marcia, attacca la retroguardia romana. Mario era all'avanguardia perchè Giugurta era apparso là col grosso delle forze. Allora il Numìda, certo ormai dell'arrivo di Bocco, di nascosto, con pochi dei suoi, si volge verso le fan-

terie e là in latino (aveva imparato a parlarlo sotto Numanzia) grida che i nostri combattono invano poichè poco prima egli stesso ha ucciso Mario di suo pugno. Mostra, nel dir così, la spada macchiata col sangue d'un nostro fante che poco prima aveva ucciso nella battaglia non senza fatica. Quando i soldati sentono questo, badando più all'atrocità dell'annunzio che alla fede da dare all'annunziatore, si lasciano abbattere e i barbari si rinfrancano e si lanciano più feroci sugli sbigottiti Romani. Mancava ormai poco ad una fuga, quando Silla, dispersi coloro contro a cui aveva fatto la carica, ritorna lanciandosi di fianco sui Mauri. Bocco s'affretta a ritirarsi ma Giugurta, ansioso di tener su i suoi, per non lasciarsi sfuggire una vittoria che oramai considera sicura, è circondato dai cavalieri; e cadutigli uccisi a destra e a sinistra tutti i suoi, s'apre una via da solo tra le frecce dei nemici. Nel frattempo Mario, messi in fuga i cavalieri, accorre in aiuto dei suoi di cui gli avevano annunziato l' imminente fuga. Alla fine i nemici sono da ogni parte sbaragliati e allora, nella vasta pianura, fu un orribile spettacolo: dappertutto era inseguimento, fuga, strage, preda. Cavalli ed uomini giacciono insieme travolti, e molti feriti, che non possono nè fuggire nè star fermi, si sforzano ad alzarsi e subito ricadono. Fin dove l'occhio arriva non si vedono che cumuli d'armi e di cadaveri su d'una terra intrisa di sangue.

CII. – Ormai senza alcun dubbio vincitore dopo quella battaglia, il console arriva a Cirta verso cui era partito: là cinque giorni dopo quello in cui i barbari avevano avuto la loro seconda disfatta, arrivano due ambasciatori da Bocco, che, a nome del re, chiedono a Mario di mandare i suoi due uomini più fidi al re perchè egli voleva ragionare con loro nel suo interesse e in quello del popolo romano. E Mario ordina subito d'andare a Lucio Silla e ad Aulo Manlio. Benchè questi andassero chiamati dal re, vollero fargli un discorso o per piegare alla pace il re se fosse ancora restio, o per confermarlo sempre più nei propositi di pace. Silla dunque, avendogli Manlio ceduta la parola, lui più anziano in omaggio all'eloquenza, pronunciò queste brevi parole:

« Re Bocco, noi siam ben contenti al vedere che gli Dei abbiano persuaso un uomo del tuo valore a preferir finalmente la pace alla guerra e non abbian permesso più che ti mescolassi, tu, il migliore, con il peggiore degli uomini e abbiano tolto così noi dalla triste necessità di combattere allo stesso modo te, semplicemente tratto in inganno, e colui intimamente scellerato.

« Al popolo romano fin dalle sue umili origini è sempre sembrato preferibile cercarsi amici al farsi servi; trovando più si-

curo il fidarsi d'alleati volenterosi che il dar ordini a popoli mal domi: e a te, dal canto tuo, nulla giunge più opportuno della nostra amicizia, prima di tutto perchè noi ti siamo lontani, cosa da cui le possibilità di urti sono ridotte al minimo, mentre la possibilità di favorirti resta intatta come se ti fossimo vicini; e poi anche perchè abbiamo tutti abbastanza parenti ma nessuno ha mai abbastanza amici. Avesse voluto il cielo che tu fin da principio ti fossi persuaso di questo! Avresti certo avuto dal popolo romano a tutt'oggi benefizi ben più grandi dei danni che hai sofferti.

« Ma, dal momento che le cose umane devono essere governate per la maggior parte dalla fortuna, la quale ha voluto che tu esperimentassi tanto la nostra forza quanto il nostro favore, ora ch'essa te lo permette, affrettati, come hai cominciato a fare, a cogliere l'occasione. Hai una magnifica opportunità per far dimenticare tutti gli errori del passato. Mettiti bene in testa questo: che il popolo romano non s'è mai lasciato vincere in generosità da alcun altro: quel ch'egli possa invece in guerra, tu ormai lo sai bene ».

Bocco risponde con animo calmo e si scusa con poche parole: egli non aveva alcun' intenzione ostile ed aveva preso le armi sol per difendere il regno. Quella parte della Numidia da cui aveva cacciato con la forza Giugurta, era sua per diritto di guerra; ed egli non aveva potuto tollerare che Mario la devastasse. Inoltre, quando aveva mandato ambasciatori a Roma, gli si era negata l'amicizia: ma egli era ormai disposto a dimenticare il passato e, se Mario lo permettesse, a mandar di nuovo ambasciatori al senato. Ma più tardi, concessagli quella facoltà, Bocco è di nuovo piegato dagli intimi che Giugurta, avvertito, temendo le conseguenze dell'ambasceria di Silla e di Manlio, aveva al solito corrotti con doni.

CIII. – Mario intanto, sistemato l'esercito nei quartieri invernali, con coorti leggiere e parte della cavalleria, si mette in via verso un luogo ermo, ad assediare una fortezza del re in cui Giugurta aveva messo come presidio tutti i disertori. Allora di nuovo Bocco, sia ripensando a quello che gli era capitato nelle due battaglie, sia consigliato da altri amici che Giugurta aveva lasciato incorrotti, fra la caterva degli amici ne sceglie cinque di cui eran note la fedeltà e la viva intelligenza. Ordina che vadano ambasciatori a Mario e poi, s'egli lo permetta, a Roma: e dà loro pieni poteri di trattare per lui e di far finire in qualunque modo la guerra. Questi s'affrettano a partire per i quartieri invernali romani, ma durante il viaggio, circondati

e spogliati da briganti getuli, si rifugiano spaventati e senza più alcun apparato decorativo, presso Silla che il console, partendo per la sua impresa, aveva lasciato con poteri di pretore. Silla li ricevette non come nemici senza fede, come avrebbero meritato, ma con benevolenza e premura. Questo indusse i barbari a credere ingiusta la fama d'avidi di denaro che i Romani avevano e a considerare Silla come un loro amico data la sua splendida larghezza, poichè era ancora ignoto a molti il calcolo ambizioso nella liberalità, e non si riusciva a concepire un munifico donatore che non avesse una spontanea intenzione e non si concepiva quindi dono senza un'effettiva benignità. Gli ambasciatori riferiscono dunque al questore Silla le istruzioni di Bocco e gli chiedono di farsi fautore e consigliere; ed esaltano nei loro discorsi le facoltà, la fedeltà, la generosità del loro re, e tutto quel che possa essere utile al re e a farlo amare. E avendo Silla promesso tutto il suo favore ed insegnato loro quel che debban dire a Mario dapprima e poi in senato, essi restano circa un quaranta giorni nel campo.

CIV. – Quando Mario ebbe finito l'operazione per cui s'era mosso, ritornò a Cirta e, avvertito dell'arrivo degli ambasciatori, ordina ad essi e a Silla di raggiungerlo ad Utica col pretore Lucio Bellieno e tutti i personaggi dell'ordine senatorio che sieno in Africa; e con essi si mette a giorno delle proposte di Bocco. Agli ambasciatori dà facoltà di partire per Roma e propone un armistizio per tutta la durata del viaggio. La proposta piace a Silla e alla maggioranza; sola una minoranza feroce s'oppone, ignara delle cose umane che, incerte e mutevoli sempre, possono cambiar faccia da un giorno all'altro. I Mauri ottengono tuttavia tutto quel che desiderano e tre di essi partono per Roma sotto la guida di Cneo Ottavio Rusone che, come questore, aveva portato in Africa il denaro per le truppe. Gli altri due ritornano al re. Da essi Bocco apprende, fra l'altro, con vivo piacere, la grande cortesia ed il premuroso zelo di Silla. A Roma intanto, ai suoi ambasciatori, dopo aver chiesto perdono per il re caduto in errore per la scelleratezza di Giugurta e dopo aver chiesto un trattato d'amicizia col popolo romano, così si risponde:

«Il senato ed il popolo romano sogliono essere memori dei benefizi e delle ingiurie. Intanto a Bocco, dal momento ch'esso si pente, perdonano la sua colpa: quanto al trattato d'amicizia lo concederanno quando Bocco se lo sarà meritato».

CV. – Saputo ciò, Bocco chiede per lettera a Mario che gli mandi Silla facendolo arbitro per un accordo sui comuni inte-

ressi. Silla è mandato con una scorta di cavalieri e di fanti e anche di frombolieri baleàri. Partirono inoltre con lui arcieri e una coorte di Peligni con armamento di veliti per poter marciare in fretta, non avendo cioè altra difesa che contro le leggiere armi da lancio nemiche. Ma al quinto giorno di marcia, d' improvviso, nella vasta pianura, appare Voluce, il figlio di Bocco, con mille cavalieri che, avanzando con spensierato disordine, sembravano di lontano a Silla ed ai suoi una massa ben superiore a quella di cui si trattava in realtà e animata da intenzioni ostili. Ognuno dunque si prepara in fretta e prova le armi da difesa e da offesa con qualche timore ma con speranza anche più grande al pensiero che si era di fronte a quegli stessi ch'erano già stati tante volte vinti. Intanto i cavalieri, partiti ad esplorare, annunziano che si tratta d'un falso allarme.

CVI. – Voluce s'avvicina e chiede del questore e gli dice che gli è stato mandato incontro dal padre con quella scorta. I due procedono dunque insieme senza alcuna apprensione in quel giorno e nel successivo. Ma quando venne la sera e fu fatto il campo, d' improvviso il Mauro appare con lo sguardo fosco a Silla e gli dice che dai suoi esploratori è avvertito che Giugurta è poco lontano. Nello stesso tempo, Voluce prega ed insiste perchè Silla voglia partire di nascosto con lui durante la notte. Quello risponde col più sdegnoso « no », dicendo ch'egli non avrà mai alcuna paura del Numìda che ha già tante volte battuto ; e ch'egli crede abbastanza al valore dei suoi e se anche avesse la certezza d'un rovescio, preferirebbe sempre il rimanere al salvare con l'abbandono dei suoi e con una turpe fuga una vita che, pochi giorni dopo, potrebb'essere troncata da una qualsiasi malattia. Solo il consiglio che l'altro gli dà di riprender la marcia durante la notte, gli par buono : e dà infatti senz'altro l'ordine che i soldati, quando avranno cenato, accendano fuochi nel maggior numero possibile e poi, alla prima vigilia, escano in silenzio dal campo. E già i soldati, stanchi dalla marcia notturna, tracciavano per ordine di Silla il nuovo campo al levar del sole, quando i cavalieri Mauri annunziano che Giugurta s'è fermato appena a due miglia. La notizia si diffonde, e il timore dei nostri si fa serio ; essi si credono ormai traditi da Voluce e caduti in un tranello. C'era già chi diceva che bisognava far giustizia sull' istante e non permettere che un simile delitto restasse impunito.

CVII. – Ma Silla, benchè anche lui credesse al tradimento, impedisce che si faccia del male al Mauro. Esorta i suoi a calmarsi : altre volte già pochi uomini valorosi han saputo tener fronte ad una grande massa. Quanto meno essi si risparmieranno

nel combattimento tanto più saranno al sicuro. A nessuno mai con la mano armata sarebbe lecito chiedere aiuto all' inerme piede e volgere, nel più grave pericolo, verso il nemico il debole cieco dorso. Invocando poi il massimo Giove perchè sia testimonio della scelleratezza e della perfidia di Bocco, grida a Voluce che, avendo dato prova della sua ostilità, esca immediatamente dal campo. Quello, lacrimando, lo supplica di non voler credere all'apparenza: non c' è nessun inganno in quel che avviene e dev'essere attribuito piuttosto all'astuzia di Giugurta che, coi suoi informatori, deve aver spiato i passi di lui, Voluce. Del resto, dal momento che Giugurta non poteva aver molta gente con sè e tutte le sue speranze e le sue risorse dipendevano ormai da Bocco, Voluce diceva di credere che Giugurta non avrebbe nulla osato fare apertamente contro il figlio di Bocco. Gli pareva dunque che la cosa migliore da fare fosse passar francamente in mezzo al campo di Giugurta e che lui, Voluce, mandati innanzi o indietro i suoi Mauri, camminasse solo al fianco di Silla. Questa proposta, date le circostanze, fu approvata; e messisi senz'altro in via, arrivando all' improvviso, passano incolumi innanzi a Giugurta dubitoso od esitante: e, pochi giorni dopo, arrivano a destino.

CVIII. - Là, con Bocco, era un Numìda, un certo Aspar, in grande intimità con il re e mandato là da Giugurta da quando questi aveva sentito la chiamata di Silla, a far da ambasciatore ma nello stesso tempo a vedere sottomano quali fossero le intenzioni di Bocco. Era là inoltre un certo Dabar, figlio di Massugrata, della stirpe di Massinissa, bastardo perchè il padre era figlio d'una concubina, caro e gradito al Mauro per le alte virtù del carattere. Bocco, che l'aveva visto in molte occasioni anteriori fedele ai Romani, lo manda senz'altro a Silla perchè gli annunzi ch'egli è pronto a fare tutto quel che il popolo romano voglia da lui; e che scelga egli stesso per il colloquio, il giorno, il luogo, l'ora. Egli era sempre dello stesso sentimento nè Silla doveva preoccuparsi della presenza d'un ambasciatore di Giugurta perchè doveva appunto servire quella presenza a lasciare a lui, Bocco, mano libera; altrimenti non avrebbe potuto in alcun modo evitare le insidie di Giugurta. Ma io son certo che Bocco facesse un doppio giuoco con punica mala fede, cercando di favorire le speranze di pace nello stesso tempo tanto nel Romano quanto nel Numìda, e che egli si domandasse continuamente in quei giorni che cosa gli convenisse di più: se consegnar Giugurta ai Romani o consegnare Silla a Giugurta; e che il suo odio fosse tutto contro di noi e solo la sua paura lo inducesse a nostro favore.

CIX. – Silla risponde dunque ch'egli dirà poche parole in presenza di Aspar e il resto dirà soltanto in segreto, senza alcun testimonio o, tutt'al più, con pochissimi: e suggerisce nello stesso tempo a Bocco la risposta che dovrà fargli in pubblico. Adunatisi tutti nel modo pattuito, Silla dice che egli, mandato dal console, è venuto a chiedere al re se voglia la pace o la guerra. Allora il re, come gli era stato suggerito, gli risponde di ritornare fra dieci giorni e di non aver preso ancora alcuna risoluzione, ma di aver certo al decimo giorno una risposta da dare. Poi ritornano entrambi nel loro campo. Ma quando è passata la maggior parte della notte, Silla è fatto chiamare di nascosto da Bocco usandosi da una parte e dall'altra interpreti di fiducia: ed essendo Dabar l' intermediario, uomo di grande onestà e molto stimato da ambo le parti, il re comincia a parlare così:

CX. – «Non avrei mai pensato ch' io, il più potente dei re di questa terra e di quanti io ne conosca, dovessi un giorno render grazie ad un privato. E per Ercole, o Silla, prima ch' io ti conoscessi avevo pur concesso grazie a molti che me ne pregavano e a molti altri anche per mia iniziativa, ma di nessuno mai io avevo avuto bisogno. Altri si dorrebbero di questa diminuzione: io me ne rallegro; perchè, se mi sono trovato in qualche penosa necessità, ne ho avuto in compenso la tua amicizia ch' è la cosa più grata all'anima mia. Puoi mettermi dunque alla prova; io metto completamente a tua disposizione armi, uomini, denaro, tutto quel che infine tu voglia: e, finchè vivi, non pensar mai ch' io mi possa considerare sdebitato. La mia gratitudine resterà immutata e non ci sarà mai tuo desiderio che, conosciuto da me, non sia esaudito; poichè mi pare meno vergognoso per un re l'essere in guerra che l'esser vinto in generosità.

«Quanto al vostro Stato, di cui sei qui il rappresentante, poche parole. Io non ho mai fatto e non ho mai inteso di fare la guerra al popolo romano; io ho soltanto difeso con le armi contro armati il mio territorio. Ma io non voglio insistere su questo; voi fate quel che volete; fate con Giugurta la guerra che vi piace. Io non varcherò il fiume Mulucca che fu il confine tra me e Micipsa e non permetterò che Giugurta lo varchi da parte sua. Se avete qualche altra cosa da chiedermi degna di me e di voi, io sono a vostra disposizione».

CXI. – In risposta a quel che lo riguardava personalmente, Silla rispose con modesta brevità, ma molto parlò della pace e degli interessi comuni. Fece infine capir chiaro al re, che quello ch'egli prometteva non sarebbe affatto bastato a conquistargli

il senato ed il popolo romano che si consideravano ormai vincitori nelle armi; bisognava ormai che Bocco facesse qualche cosa che avesse l'aria d'esser fatta più nel loro interesse che in quello suo. Egli aveva un'ottima occasione, avendo Giugurta a portata di mano. Se l'avesse consegnato ai Romani, ne avrebbe avuto la più viva gratitudine; l'amicizia, il trattato e quella parte della Numidia cui ora aspirava, concessagli senz'altro. Il re dapprima s'ostinava a dir di no: diceva che c'era di mezzo la parentela, l'intimità dei rapporti e perfino un trattato. Temeva inoltre le ripercussioni di questa mancanza di fede nell'animo dei cittadini cui era caro Giugurta ed erano odiosi i Romani. Alla fine, dopo molte insistenze, si lascia piegare e promette di fare tutto quel che Silla gli chiede. Si mettono d'accordo intanto su tutto quel che possa servire a simulare una pace generale di cui il Numìda, spossato dalla guerra, era ormai ansiosissimo. E così, preparato il tranello, si dividono.

CXII. – Il giorno dopo Bocco chiama Aspar, l'ambasciatore di Giugurta, e gli dice d'aver saputo da Silla, per mezzo di Dabar, ch'è possibile finire la guerra con un trattato: e di chiedere al suo re quel che ne pensi. Aspar va lieto nel campo di Giugurta. Avute da Giugurta tutte le istruzioni, in gran fretta Aspar torna, l'ottavo giorno, da Bocco, e gli annunzia che Giugurta non chiede di meglio che far tutto quello che gli si chieda; ma si fida poco di Mario, poichè spesso per l'innanzi la pace pattuita con i duci romani s'è risolta in fumo. Del resto, Bocco, se voleva provvedere agli interessi d'entrambi e assicurarsi veramente la pace, doveva fare in modo da provocare una conferenza generale e là consegnargli Silla. Quando egli avesse avuto in suo potere un simile personaggio, allora sì che, per ordine del senato e del popolo, si sarebbe fatto il trattato per non abbandonare un uomo nobile nelle mani del nemico non per propria colpa ma in servizio dello Stato.

CXIII. – Il Mauro, dopo averci molto ripensato, dice di sì. Se lo facesse per malizia o con sincerità, io non saprei dire: ma, di solito, le decisioni dei re sono tanto precipitose quanto infide, e spesso addirittura contradittorie. Fissati poi il giorno ed il luogo per questa conferenza generale della pace, Bocco ora chiama Silla ed ora l'ambasciatore di Giugurta sempre con la stessa benignità e facendo all'uno e all'altro le stesse promesse. I due dunque erano ugualmente pieni di letizia e di speranza.

Ma, nella notte che precedette il giorno fissato per la conferenza, si vuole che il Mauro dapprima chiamasse gli amici e poi

d' improvviso, mutata idea, li allontanasse tutti; e restasse a lungo solo, meditabondo, mutevole di faccia come di sentimento: e mostrando così anche nel suo silenzio gli occulti pensieri. Alla fine, ordina che si chiami Silla e tende l'agguato al Numìda come Silla gli consiglia. Poi, appena spunta il giorno ed è annunziato imminente l'arrivo di Giugurta, Bocco, con pochi amici e col nostro questore, come per fare omaggio all'arrivante, gli va incontro su d'una altura che resta sempre facilmente visibile agli imboscati. Là arriva il Numìda con molti amici ma senz'armi come s'era pattuito: e, d' improvviso, dato il segnale da ogni lato esce l' imboscata. Tutti gli amici di Giugurta sono uccisi ed il re, incatenato, è consegnato a Silla e da lui portato a Mario.

CXIV. – In quel tempo press'a poco, i nostri, guidati da Quinto Cepione e da Cneo Manlio, furono battuti dai Galli e tutta l' Italia cominciò a riempirsi di spavento. Allora, come adesso, i Romani han sempre pensato che ogni altro popolo dovesse piegare dinanzi al loro valore ma che quando coi Galli si combatteva era sempre una questione non d'onore ma di vita o di morte. Quando si seppe che la guerra in Numidia era finita e che Giugurta sarebbe stato portato a Roma in catene, Mario fu rifatto console in sua assenza e gli fu decretata la provincia di Gallia ed egli ebbe uno splendido trionfo il primo di gennaio come console. Ormai tutte le speranze e le risorse del paese erano in lui.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO 8226

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Regni di Giugurta e Aderbale . . . . . pag. 12
Vinea contro Mura 15
Macchina per sollevare uomini all'altezza delle mura assediate . 16
La città di Cirta 17
Legionario in assetto guerresco 20
Legionario col bagaglio 21
Campo romano 28
Sezione del recinto del campo 29
Fromboliere 34
La battaglia del fiume Muthul 37
La zona Cirta-Zama-Hadrumetum 42
Testuggine umana per giungere sotto alle mura 43
Pilo di Mario 45
Modelli di macchine romane. 55
Legionario guastatore 64
Operazioni di Mario contro Capsa 67
Testuggine arietaria 69
Ritratti di Mario e di Silla . . . . . fuori testo
I trofei di Mario . . . . . fuori testo

INDICE DEI CAPITOLI

Prefazione (PIETRO BADOGLIO del Sabotino, Maresciallo d'Italia) . . . . . pag. V
Note introduttive (ALBERTO BALDINI) IX
La vita e le opere di Sallustio XXVII

Proemio 1
La storia come consolatrice 2
L'antefatto - La figura di Giugurta. 3
Territorio e popolazioni dell'Africa. 12
Razzie e stragi - L'assedio di Cirta. 14
La lettera d'Aderbale al senato 16
La resa e il massacro di Cirta 19
Il losco retroscena affaristico 20
Lo scandalo a Roma - Caio Memmio 21
L'anarchia e lo sfacelo 24
L'ipocrisia dell'africano 25
La politica dell'intrigo e del delitto 26
La ripresa della guerra - L'inetto Albino. 27
La ripercussione della disfatta a Roma 29
La Numidia a Metello, duce di vecchio stampo 32
Giugurta comincia ad allarmarsi 33
Giugurta circuito con le sue stesse arti 35
L'agguato di Giugurta 35
La dura battaglia. 38
La vittoria romana - Il riordinamento 39
La nuova tattica di Metello - La guerriglia 40

Indice delle illustrazioni 83

FINITO DI STAMPARE IN FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA ENRICO « ARIANI »
IL XX MAGGIO MCMXXXII